



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



G. Zuliani inc.

*Opere teatrali del Sig. avvocato
Carlo Goldoni, Veneziano*

Carlo Goldoni

Goldoni

OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.



TOMO VIGESIMO.

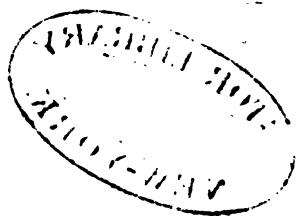
IL SERVITORE DI DUE PADRONI. || IL POETA FANATICO.
L'INCOGNITA. || LA CAMERIERA BRILLANTE.

COMMEDIE BUFFE
I N P R O S A
DEL SIG.
CARLO GOLDONI:

TOMO DECIMO.



VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI,
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCI.



IL SERVITORE

DI DUE PADRONI.

COMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Milano l' Estate
dell' Anno MDCCXLIX.

A 3

PER:

P E R S O N A G G I.

PANTALONE de' Bisognosi.

CLARICE sua figliuola.

Il DOTTORE Lombardi,

SILVIO di lui figliuolo.

BEATRICE Torinese in abito da uomo sotto nome di Federigo Rasponi.

FLORINDO Aretusi Torinese di lei amante.

BRIGHELLA locandiere.

SMERALDINA cameriera di CLARICE.

TRUFFALDINO servitore di BEATRICE, poi di FLORINDO.

Un Catheriere della locanda, che parla.

Un Servitore di PANTALONE, che parla.

Due Facchini, che parlano.

Camerieri d'osteria, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.

A T-



G. Zuliani inc.

A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone , il Dottore , Clarice , Silvio , Brighella , Smeraldina ; un altro servitor di Pantalone .

Sil. **E**CCOVI la mia destra , e con questa vi dono tutto il mio cuore . (*a Clarice , porgendole la mano .*

Pan. Via , no ve vergognè ; deghe la man anca vu .
Cusi sarè promessi , e presto presto sarè maridai .
(*a Clarice .*

Ola. Sì , caro Silvio , eccovi la mia destra . Prometto di essere vostra sposa .

A 4

Sil.

Sil. Ed io prometto esser vostro. *(si danno la mano.)*
Dot. Bravissimi, anche questa è fatta. Ora non si torna più indietro.

Sme. (Oh bella cosa! Propriamente anch'io me ne struggo di voglia.)

Pan. Vu altri sare testimonj de sta promission, seguida tra Clarice mia fia, e el sior Silvio, el degnissimo del nostro sior dottor Lombardi. *(a Brighella.)*
(la porta il servitore.)

Bri. Sior sì, sior compare, e la ringrazio che ho onore che la se degna farne. *(a Pantalone.)*

Pan. Vedeu? Mi son stà compare alle vostre nozze, e vu sè testimonio alle nozze de mia fia. Non ho volesto chiamar compari, invidiar parenti, perchè anca sior Dottor el x del mio temperamento; ne piase far le cosse senza strepito, senza grandezze. Magneremo insieme, se goderemo tra de noi, e nissun ne disturberà. Cossa diseu, putti, faremio pulito? *(a Clarice, e Silvio.)*

Sil. Io non desidero altro, che essere vicino alla mia cara sposa.

Sme. (Certo, che questa è la migliore vivanda.)

Dot. Mio figlio non è amante della vanità. Egli è un giovane di buon cuore. Ama la vostra figliuola, e non pensa ad altro.

Pan. Bisogna dir veramente, che sto matrimonio el sia stà destinà dal cielo, perchè se a Turin no moriva sior Federigo Rasponi mio corrispondente, savè, che mia fia ghe l'aveva promessa a elo, e no la poteva toccar al mio caro sior zenero.

(verso Silvio.)

Sil. Certamente io posso dire di essere fortunato. Non so, se dirà così la signora Clarice.

Clarice. Caro Silvio, mi fate torto. Sapete pur, se vi amo; per obbedire il signor padre, avrei sposato

sato quel Torinese ; ma il cuore è sempre stato per voi.

Dot. Eppur è vero ; il cielo quando ha decretato una cosa , la fa nascere per vie non prevedute . Come è succeduta la morte di Federigo Rasponi ?

(*a Pantalone.*)

Pan. Poverazzo ! L'è stà mazzà de notte per causa de una sorella No so gnente . I gh'ha dà una ferìa , e el xè restà sulla borta .

Bri. Elo successo a Turin sto fatto ? (*a Pantalone.*)

Pan. A Turin .

Bri. Oh povero signor ! Me despiase infinitamente .

Pan. Lo conoscevi siór Federigo Rasponi ?

(*a Brighella.*)

Bri. Siguro , che lo conôsseva . Son stà a Turin tre anni , e ho conossudo anca so sorella . Una zovene de spìrito , de corazzo ; là se vestìva da omo , l'andava a cavallo , e lu el giera innamorà de sta so sorella , Oh ! Chi l'avesse mai dito !

Pan. Ma ! Le disgrazie le xè sempre pronte . Orsù no parlemo de malinconie . Saveu cossa , che v'ho da dir , missier Brighella caro ? So che ve diletè de laorar ben in cusina . Vorave , che ne fessi un per de piatti a vostro gusto .

Bri. La servirò volentiera . No faccio per dir , ma alla mia locanda tutti se contenta . I dis cusl , che in nissun logo i magna , come che se magna da mi . La sentirà qualcosa de gusto .

Pan. Bravo . Robba brodosa vedè , che se possa bagnarghe drento delle molene de pan . (*si sente picchiare*) Oh ! I batte . Varda chi è , Smeraldina .

Sme. Subito .

(*parte, poi ritorna.*)

Cla. Signor padre , con vostra buona licenza .

Pan. Aspettè ; vegnimo tutti . Sentimo chi xè .

Sme. (*Torna*) Signore , è un servitore di un forestiere ,

re, che vorrebbe farvi un'imbasciata. A me non ha voluto dir nulla. Dice, che vuol parlar col padrone.

Pan. Diseghe, che el vegna avanti. Sentiremo cossa, che el vol.

Sme. Lo farò venire. (*parte.*)

Cla. Ma io me ne anderei, signor padre.

Pan. Dove?

Cla. Che so io? Nella mia camera.

Pan. Siora no, siora no; stè quà. (Sti novizzi non voi gnancora, che i lassemo soli.)

(*piano al Dottore.*)

Dot. (Saviamente, con prudenza.) (*piano a Pantalone.*)

S C E N A II.

Truffaldino, Smeraldina, e detti.

Tru. **F** Azz'umilissima reverenza a tutti lor siori. Oh che bella compagnia! Oh che bella conversazion!

Pan. Chi seu, amigo? Cossa comandeu?

(*a Truffaldino.*)

Tru. Chi ela sta garbata signora?

(*a Pantalone accennando Clarice.*)

Pan. La xè mia fia.

Tru. Me ne ralegher.

Sme. E di più è sposa. (*a Truffaldino.*)

Tru. Me ne consolo. E ela chi ela? (*a Smeraldina.*)

Sme. Sono la sua cameriera, signore.

Tru. Me ne congratulo.

Pan. Oh via, sior, a monte le ceremonie. Cossa voleu da mi? Chi seu? Chi ve manda?

Tru. Adasio, adasio; colle bone. Tre interrogazion in tana volta l'è troppo per un pover omo.

Pan.

Pan. (Mi credo, che el sia un sempio costù.)

(*piano al Dottore.*)

Dot. (Mi par piuttosto un uomo burlevole .)

(*piano a Pantalone.*)

Tru. V. S. è la sposa ?

(*a Smeraldina.*)

Sme. Oh ! (*sospirando*) Signor no .

Pan. Voleu dir chi sè , o voleu andar a far i fatti vostri ?

Tru. Co no la vol altro , che saver chi son , in do parole me sbrigo . Son servitor del me padron . (*a Pantalone*) E cusì , tornando al nostro proposito...

(*voltandosi a Sme.*)

Pan. Mo chi xelo el vostro patron ?

Tru. L'è un forestier , che vorave vegnir a farghe una visita . (*a Pantalone*) Sul proposito dei sposi discorreremo . (*a Smer. come sopra.*)

Pan. Sto forestier chi xelo ? Come se chiamelo ?

Tru. Oh l'è longa . L'è el sior Federigo Rasponi Turinese , el me padron , che la reverisse , che l'è vegnù a posta , che l'è da dabbasso , che el manda l'ambassada , che el vorria passar , che el me aspetta colla risposta . Ela contenta ? Vorla saver altro ? (*a Pantalone. Tutti fanno degli atti di ammirazione*) Tornemo a nu . (*a Smer. come sopra.*)

Pan. Mo vegnì quà , parlè co mi . Cossa diavolo discui ?

Tru. E se la vol saver chi son mi , mi son Truffaldin Battocchio dalle vallade de Bergamo .

Pan. No m' importa de saver chi siè vu . Vorìa , che me tornessi a dir chi xè sto vostro patron . Ho paura de aver strainteso .

Tru. Povero vecchio ! El sarà duro de recchie . El me padron l'è el sior Federigo Rasponi da Turin .

Pan. Andè via , che sè un pezzo de matto . Sior Federigo Rasponi da Turin el xè morto .

Tru.

Tru. L'è morto?

Pan. L'è morto seguro. Pur troppo per elo.

Tru. (Diavol! Che el me padron sia morto? L' ho pur lassà vivo da basso!) Disl da bon, che l'è morto?

Pan. Ve digo assolutamente, che el xè morto.

Dot. Sì, è la verità; è morto; non occorre metterlo in dubbio.

Tru. (Oh povero el me padron! Ghe sarà vegnù un accidente.) Con so bona grazia. (*si licenzia*,

Pan. No volè altro da mi?

Tru. Co l'è morto, no m'occorre altro. (Voi ben andar a veder, se l'è la verità.) *parte, e poi ritorna.*

Pan. Cossà credemio, che el sia costu? Un furbo, o un matto?

Dot. Non saprei. Pare, che abbia un poco dell' uno, e un poco dell' altro.

Bri. A mi el me par più tosto un semplizotto. L'è bergamasco, no crederia, che el fuss' un baron.

Smo. Anche l'idea l'ha buona. (Non mi dispiace quel motettin!) *57*

Pan. Ma cossa se insonielo de sior Federigo?

Cla. Se fosse vero, ch'ei fosse quì, sarebbe per me una nuova troppo cattiva.

Pan. Che spropositi! No aveu vistu anca vu le lettere?
(*a Clarice.*

Sil. Se anche fosse egli vivo, e fosse quì, sarebbe venuto tardi.

Tru. (*Ritorna*) Me maravejo de lor siori. No se tratta cusì colla povera zente. No se inganna cusì i forestieri. No le son azioni da galantomani. E me ne farò render conto.

Pan. (Vardemose, che el xè matto.) Coss'è stà? Cossa v'ali fatto?

Tru. Andarme a dir, che sior Federigh Rasponi l'è morto?

Pan.

Pan. E cusì?

Tru. E cusì, l'è quà, vivo, san, spiritoso, e brillante, che el vol reverirla, se la se contenta.

Pan. Sior Federigo?

Tru. Sior Federigo.

Pan. Rasponi?

Tru. Rasponi.

Pan. Da Turin?

Tru. Da Turin,

Pan. Fio mio andè all' Ospedal, che sè mätte.

Tru. Corpo del diavolo! Me faressi bestemiar come un zogador, Mo se l'è quà, in casa, in sala, che ve vegna el malanno.

Pan. Adessadesso ghe rompo el muso.

Dot. No, signor Pantalone, fate una cosa; ditegli, che faccia venire innanzi questo tale, ch'egli crede essere Federigo Rasponi.

Pan. Via, felo vegnir avanti sto morto resuscità.

Tru. Che el sia stà morto, e che el sia resuscità pol esser, mi no gh' ho niente in contrario. Ma adesso l'è vivo, e el vederì coi vostri occhj. Vagh a dirghe che el vegna. E da quà avanti imparè a trattar coi forestieri, coi omeni della me sorte, coi bergamaschi onorati. (*a Pantalone con col-
lora*) Quella giovine, a so tempo se parleremo.

(*a Smo., e parte.*)

Cla. (Silvio mio, tremo tutta.) (*piano a Silvio.*)

Sil. (Non dubitate; in qualunque evento sarete mia.) (*piano a Clarice.*)

Dot. Ora ci chiariremo della verità.

Pan. Pol vegnir qualche baronato a darne da intender delle fandonie.

Bri. Mi, come ghe diseva, sior compare l' ho coneso-
suto el sior Federigo; se el sarà lu, vederemo.

Smo. (Eppure quel morettino non ha una fisionomia da
bu-

bugiardo. Voglio veder se mi riesce...) Con buona grazia di lor signori. *(parte.)*

S C E N A III.

Beatrice in abito da uomo, sotto nome di Federigo, e detti.

Bea. Signor Pantalone, la gentilezza, che io ho ammirato nelle vostre lettere, non corrisponde al trattamento, che voi mi fate in persona. Vi mando il servo, vi fo passar l'ambasciata, e voi mi fate stare all'aria aperta, senza degnarvi di farmi entrare, che dopo una mezz' ora?

Pan. La compatissa... Ma chi xela ela, patron?

Bea. Federigo. Rasponi di Torino per obbedirvi.

(Tutti fanno atti d'ammirazione.)

Bri. (Cossa vedio? Coss'è sto negozio? Questo no l'è Federigo, l'è la siora Beatrice so sorella. Voi osservar dove tende sto ingannò.)

Pan. Mi resto attonito... Me consolo de vederla san, e vivo, quando avevmo avudo delle cattive nove. (Ma ancora no ghe credo, savè.)

(piano al Dottore.)

Bea. Lo so: fu detto, che in una rissa rimasi estinto. Grazie al cielo, fui solamente ferito; e appena risanato, intrapresi il viaggio di Venezia, già da gran tempo con voi concertato.

Pan. No so cossa dir. La so ciera xè da galantomio: ma mi gh'ho riscontri certi, e sicuri, che sior Federigo sia morto; onde la vede ben... se no la me dà qualche prova in contrario...

Bea. E' giustissimo il vostro dubbio; conosco la necessità di giustificarmi. Eccovi quattro lettere dei vostri amici corrispondenti; una delle quali è del mi-

ministro della nostra Banca. Riconoscerete le firme, e vi accerterete dell'esser mio. (*dà quattro lettere a Pantalone, il quale le legge da sé.*)

Cla. (Ah Silvio, siamo perduti.) (*piano a Silvio.*)

Sil. (La vita perderò, ma non voi.) (*piano a Clarice.*)

Bea. (Oimè! Qui Brighella? Come diamine quì si ritrova costui? Egli mi conoscerà certamente; non vorrei, che mi scoprisse.) (*avvedendosi di Brighella.*) Amico mi par di conoscervi.

(*forte a Brighella.*)

Bri. Sì signor, no la s' arrecorda a Turin Brighella Cavicchio.

Bea. Ah sì, ora vi riconosco. (*Si va accostando a Brighella*) Bravo galantuomo, che fate in Venezia? (Per amor del cielo non mi scoprite.)

(*piano a Brighella.*)

Bri. (Non gh'è dubbio.) (*piano a Bea.*) Fazzo el locandier, per servirla. (*forte alla medesima.*)

Bea. Oh per l' appunto; giacchè ho il piacer di conoscervi, verrò ad alloggiare alla vostra locanda.

Bri. La me farà grazia. (Qualche contrabando sicuro.)

Pan. Ho sentio tutto. Certo, che ste lettere le me accompagna el sior Federigo Rasponi, e se ella me le presenta, bisognerave creder, che la fosse.... come che dise ste lettere.

Bea. Se qualche dubbio ancor vi restasse, ecco quì messer Brighella; egli mi conosce, egli può assicurarvi dell'esser mio.

Bri. Senz' altro, sior oompare, lo assicuro mi.

Pan. Co la xè cusì, co me l'attesta, oltre le lettere, anca mio compare Brighella, caro sior Federigo, me ne consolo con ela, e ghe domando scusa, se ho dubità.

Cla.

Cla. Signor padre, quegli è dunque il signor Federigo Rasponi?

Pan. Mo el xè elo lu.

Cla. (Me infelice, che sarà di noi?) (piano a Silv.)

Sil. (Non dubitate, vi dico; siete mia, e vi difenderò.) (piano a Cla.)

Pan. (Cossa diseu? Dottor xelo vegnù a tempo?)

(piano al Dottore.)

Dot. *Accidit in puncto, quod non contingit in anno.*

Bea. Signor Pantalone, chi è quella signora?

(accennando Clarice.)

Pan. La xè Clarice mia fia.

Bea. Quella a me destinata in isposa?

Pan. Sior sì, giusto quella. (Adesso son in un bell' intrigo.)

Bea. Signora, permettetemi, ch' io abbia l'onore di riverirvi.

(a Cla.)

Cla. Serva divota.

(sostenuta.)

Bea. Molto freddamente m'accoglie. (a Pantalone.)

Pan. Cossa vorla far? La xè timida de natura.

Bea. E quel signore è qualche vostro parente?

(a Pant, accennando Silv.)

Pan. Sior sì; el xè un mio nevodo.

Sil. No signore, non sono suo nipote altrimenti, sono lo sposo della signora Clarice. (a Beatr.)

Dot. (Bravo! Non ti perdere. Dì la tua ragione, ma senza precipitare.) (piano a Silvio.)

Bea. Come! Voi sposo della signora Clarice? Non è ella a me destinata?

Pan. Via, via. Mi scovizzerò tutto. Caro sior Federigo, se credeva, che fosse vera la vostra disgrazia, che fussi morto, e cusì aveva dà mia fia a sior Silvio; quà no ghe xè un mal al mondo. Finalmente sè arrivà in tempo. Clarice xè vostra, se la

se la volè , e mi son quà a mantegnirve la mia parola . Sior Silvio , no so cossa dir ; vedè coi vostri occhj la verità . Savè cossa , che v'ho dito , e de mi no ve podè lamentar .

Sil. Ma il signor Federigo non si contenterà di prendere una sposa , che porse ad altri la mano .

Ben. Io poi non sono sì delicato . La prenderò non ostante . (Voglio anche prendermi un poco di divertimento .)

Dot. (Che buon marito alla moda ! Non mi dispiace .)

Ben. Spero , che la signora Clarice non ricuserà la mia mano .

Sil. Orsù , signore , tardi siete arrivato . La signora Clarice deve esser mia , nè sperate , che io ve la ceda . Se il signor Pantalone mi farà torto , saprò vendicarmene ; e chi vorrà Clarice , dovrà contenderla con questa spada . (parte .

Dot. (Bravo , corpo di Bacco !)

Ben. (No , no , per questa via non voglio morire .)

Dot. Padrone mio , V. S. è arrivato un po' tardi . La signora Clarice l' ha da sposare mio figlio . La Legge parla chiaro . *Prior in tempore , potior in Jure .* (parte .

Ben. Ma voi , signora sposa , non dite nulla ?

(*a Clarice .*

Cl. Dico , che siete venuto per tormentarmi . (parte .

S C E N A IV.

Pantalone, Beatrice, e Brighella, poi il servitore di Pantalone.

Pan. COME, pettegola? Cossa distu? (*lo vol correr dietro.*)

Bea. Fermatevi, signor Pantalone; la compatisco. Non conviene prenderla con asprezza. Col tempo spero di potermi meritare la di lei grazia. Intanto andremo esaminando i nostri conti; che è uno dei due motivi, per cui, come vi è noto, mi son portato a Venezia.

Pan. Tutto xè all'ordine per el nostro conteggio. Ghe farò veder el conto corrente, i so bezzi xè parchiai, e faremo el saldo co la vorrà.

Bea. Verrò con più comodo a riverirvi; per ora se mi permettete, andrò con Brighella a spedire alcuni piccioli affari, che mi sono statì raccomandati. Egli è pratico della città, potrà giovarmi nelle mie premure.

Pan. Là se serva, còme che la vol; e se la gh'ha bisogno de gnente, la comanda.

Bea. Se mi darete un poeo di denaro, mi farete piacere; non ho voluto prenderne meco, per non discapitare nelle monete.

Pan. Volentiera: la servirò. Adesso no gh'è el Cassier. Subito, che el vien ghe manderò i bezzi fina a casa. No vala a star da mio compare Brighella?

Bea. Certamente, vado da lui; e poi manderò il mio servitore; egli è fidatissimo, gli si può fidar ogni cosa.

Pan. Benissimo; la servirò come la comanda, e se la vol restar da mi a far penitenza, la xè parona.

Bea.

A T T O P R I M O. 17

Bea. Per oggi vi ringrazio. Un' altra volta sarò a iu-
comodarvi.

Pan. Donca starò attendendola.

Ser. Signore è domandato. (a Pantalone ;

Pan. Da chi?

Ser. Di là ... non saprei... (Vi sono degl' imbrogli.)

(piano a Pantalone :

Pan. Vegnò subito. Con sò bona grazia. La scusa, se
no la compagno. Brighella, vu se de casa; ser-
vilo vu sior Federigo.

Bea. Non vi prendete pena per me.

Pan. Bisogna, che vaga. A bon riverirla. Non vorria;
che nassesse qualche diavolezzo. (parte :

S C E N A V.

Beatrice, e Brighella :

Bri. **S**E pol saver, siora Beatrice? ...

Bea. Chetatevi, per amor del cielo, non mi scoprite;
Il povero mio fratello è morto, ed è rimasto
ucciso o dalle mani di Florindo Aretusi, o da al-
cun altro per di lui cagione. Vi sovverrete, che
Florindo mi amava; e mio fratello non voleva,
che io gli corrispondessi. Si attaccarono, non so
come: Federigo morì, e Florindo per timore della
Giustizia se n'è fuggito; senza potermi dare un
addio. Sa il cielo, se mi dispiace la morte del
povero mio fratello, e quanto ho pianto per sua
cagione; ma oramai non vi è più rimedio,
e mi duole la perdita di Florindo. So, che a
Venezia erasi egli addrizzato, ed io ho fatto la
risoluzione di seguirlo. Cogli abiti, e colle let-
tere credenziali di mio fratello, eccomi qui arri-

vata colla speranza di ritrovarvi l'amante. Il signor Pantalone, in grazia di quelle lettere, e in grazia molto più della vostra asserzione, mi crede già Federigo. Faremo il saldo dei nostri conti, riscuoterò del denaro, e potrò soccorrere anche Florindo, se ne avrà di bisogno. Guardate dove conduce amore! Secondatemi, caro Brighella, ajutatemi; sarete largamente ricompensato.

Bri. Tutto va ben, ma no vorave esser causa mi, che sior Pantalon, sotto bona fede ghe pagasse el contante, e che po' el restasse burlà.

Bea. Come burlato? Morto mio fratello, non sono io l'erede?

Bri. L'è la verità. Ma perchè no scovirise?

Bea. Se mi scopro, non faccio nulla. Pantalone principerà a volermi far da Tutore; e tutti mi seccheranno, che non istà bene, che non conviene, e che so io? Voglio la mia libertà. Durerà poco, ma pazienza. Frattanto qualche cosa sarà.

Bri. Veramente, signora, l'è sempre stada un spiritin bizzarro. La lassa far a mi, la staga su la mia fede. La se lassa servir.

Bea. Andiamo alla vostra locanda.

Bri. El so servitor dov'è lo?

Bea. Ha detto, che mi aspetterà sulla strada.

Bri. Dove l'ala tolto quel martuffo? Non sa gnanca parlar.

Bea. L'ho preso per viaggio. Pare sciocco qualche volta, ma non lo è; e circa la fedeltà non me ne posso dolere.

Bri. Ah! la fedeltà l'è una bella cossa. Andemo, la resta servida; vardè amor cossa, che el fa far.

Bea. Questo non è niente. Amor ne fa far di peggio.

(parte.
Bri.

Bri. Eh avemo principià ben . Andando in là, no se sa cosa possa succeder .
(parte ,

S C E N A VI.

Strada con la locanda di Brighella .

Truffaldino solo .

SON stufio d'aspettär, che no pössö più . Co sto me patron se magna poco , e quel poco el me lo fa sospirar . Mezzo zorno della città l'è sonà, che è mezz' ora, e el mezzo zorno delle mie budelle l'è sonà, che sarà do ore . Almanco savesse dove s'ha d'andar a alozar . I alter subit, che i arriva in qualche città , la prima cosa i va all'osteria . Lu, sior no , el lassa i bauli in barca del corrier , el va a far visite , e nol se recorda del povero servitor . Quand ch' i dis, bisogna servir i patron con attior . Bisogna dir ai patroni , ch' i abbia un poco de carità per la servitù . Quà gh'è una locanda ; quasi ; quasi anderia a veder se ghe fuss da devertir el dente ; ma se el patron me cerca ? So danno, che l'abbia un pòco de discrezion . Voi andar ; ma adess , che ghe penso , gh'è un' altra piccola difficoltà , che no me l'arrecordava ; non gh' ho gnanca un quattrin . Oh povero Truffaldin ! Più tost , che far el servitor , corpo del diavol me voi metter a far... cossà mo ? Per grazia del cielo mi no so far gnente .

S C E N A VII.

*Florindo da viaggio con un facchino col baule
in spalla, e detto.*

Fac. **G**He digo, che no posso più; el pesa, che el mazza.

Flo. Ecco quì un' insegna d' osteria, o di locanda. Non puoi far questi quattro passi?

Fac. Ajuto; va el baul in terra.

Flo. L'ho detto, che tu non saresti stato al caso: sei troppo debole; non hai forza. *(regge il baule
sulle spalle del facchino.)*

Tru. *(Se podess vadagnar diese soldi.) (osservando il facchino)* Signor, comandela niente da mi? La poss' io servir? *(a Florindo.)*

Flo. Caro galantuomo ajutate a portare questo baule in quell' albergo.

Tru. Subito, la lassa far a mi. La varda come, che se fa. Passa via. *(Va colla spalla sotto al baule, lo prende tutto sopra di se, e caccia in terra il facchino con una spinta.)*

Flo. Bravissimo.

Tru. Se nol pesa gaente. *(entra nella locanda col baule.)*

Flo. Vedete come si fa? *(al facchino.)*

Fac. Mi no so far de più: Fazzo el facchin per desgrazia; ma son fiol de una persona civil.

Flo. Che cosa faceva vostro padre?

Fac. Mio padre? El scortegava i agnelli per la città.

Flo. *(Costui è un pazzo; non occorr' altro.)*
(vuol andar nella locanda.)

Fac. Lustrissimo, la favorissa.

Flo. Che cosa?

Fac. I bezzi della portadura.

Flo.

Flo. Quanto ti ho da dare per dieci passi? Ecco lì la Corriera. *(accenna dentro alla scena)*

Fac. Mi no conto i passi; la me paga. *(stende la mano.)*

Flo. Eccoti cinque soldi. *(gli mette una moneta in mano.)*

Fac. La me paga. *(tiene la mano stesa.)*

Flo. O che pazienza! Eccotene altri cinque. *(fa come sopra.)*

Fac. La me paga.

Flo. *(Gli dà un calcio)* Sono annojato,

Fac. Adesso son pagà. *(parte.)*

S C E N A VIII.

Florindo poi Truffaldino.

Flo. CHE razza di umori si danno! aspettava proprio, che io lo maltrattassi. Oh andiamo un po' a vedere che albergo è questo...

Tru. Signor, l'è restada servida.

Flo. Che alloggio è codesto?

Tru. L'è una bona locanda, signor. Boni letti, bei specchj, una cucina bellissima, con un odor, che consola, Ho parlà col camerier. La sarà servida da Re.

Flo. Voi che mestiere fate?

Tru. El servitor.

Flo. Siete veneziano?

Tru. No son venezian, ma son quà del Stato. Son bergamasco, per servirla.

Flo. Adesso avete padrone?

Tru. Adesso... veramente non l'ho.

Flo. Siete senza padrone?

B 4

Tru.

Tru. Eccome quà; la vede, son senza padron. (Quà nol gh'è el me padron; mi no digo busie.)

Flo. Verreste voi a servirmi?

Tru. A servirla? Perchè no? (Se i patti fusse meggio, me cambieria de camisa.)

Flo. Almeno per il tempo, ch'io sto in Venezia.

Tru. Benissimo. Quanto me vorla dar?

Flo. Quanto pretendete?

Tru. Ghe dirò: un altro patron, che aveva, e che adesso quà nol gh'ho più, el me dava un felippo al mese, e le spese.

Flo. Bene, e tanto vi darò io.

Tru. Bisognerave, che la me dasse qualcossetta de più.

Flo. Che cosa pretendereste di più?

Tru. Un soldetto al zorno per el tabacco.

Flo. Sì, volentieri; ve lo darò.

Tru. Co l'è così, stago con lu.

Flo. Ma vi vorrebbe un poco d'informazione dei fatti vostri.

Tru. Co no la vol altro che informazion dei fatti mii, la vada a Bergamo, che tutti ghe dirà chi son.

Flo. Non avete nessuno in Venezia, che vi conosca?

Tru. Son arrivà stamattina, signor.

Flo. Orsù; mi parete un uomo da bene. Vi proverò.

Tru. La me prova, e la vederà.

Flo. Prima d'ogni altra cosa, mi preme vedere, se alla Posta vi siano lettere per me. Eccovi mezzo scudo; andate alla Posta di Torino, domandate, se vi sono lettere di Florindo Aretusi; se ve ne sono, prendetele, e portatele subito, che vi aspetto.

Tru. Intanto la faccia parecchiar da disnar.

Flo. Sì, bravo, farò preparare. (E' faceto; non mi dispiace. A poco alla volta ne farò la provà.)

(entra nella locanda.)

SCE-

SCENA IX.

Truffaldino, poi Beatrice da uomo, e Brighella.

Tru. UN soldo al zorno de più, l'è trenta soldi al mese; no l'è gnanca vero, che quell'alter me daga un felippo; el me dà diese pauli. Pol esser, che diese pauli fazza un felippo, ma mi nol so de seguro. E po quel sior Turinese nol vedo più. L'è un matto. L'è un zovenotto, che no gh'ha barba, e no gh'ha giudizio. Lassemolo andar; andemo alla posta per sto sior...

(vuol partire, ed incontra Beatrice.)

Bea. Bravissimo. Così mi aspetti?

Tru. Son quà, signor. V'aspetto ancora.

Bea. E perchè vieni a aspettarmi quì, e non nella strada dove ti ho detto? E' un accidente, che ti abbia ritrovato.

Tru. Ho spasseggià un pochetto, perchè me passasse la fame.

Bea. Orsù, va in questo momento alla barca del corriere. Fatti consegnare il mio baule, e portalo alla locanda di messer Brighella...

Bri. Eccola là la mia locanda; nol pol falar.

Bea. Bene dunque, sbrigati, che ti aspetto.

Tru. Diavolo! In quella locanda!

Bea. Tieni, nello stesso tempo anderai alla posta di Torino, e domanderai se vi sono mie lettere. Anzi domanda, se vi sono lettere di Federigo Rasponi, e di Beatrice Rasponi. Aveva da venir meco anche mia sorella, e per un incomodo è restata in Villa, qualche amica le potrebbe scrivere; guarda se ci sono lettere, o per lei, o per me.

Tru.

Tru. (Mi no so quala far . Son l'omo più imbrojà de sto mondo .)

Bri. (Come aspettela lettera al so nome vero , e al so nome finto , se l'è partida segretamente ?)

(*piano a Beatrice.*)

Bea. Ho lasciato ordine , che mi scriva ad un servitor mio fedele , che amministra le cose della mia casa ; non so con qual nome egli mi possa scrivere . Ma andiamo , che con comodo vi narrerò ogni cosa ,) (*piano a Brighella*) Spicciati , va alla posta , e va alla Corriera . Prendi le lettere , fa portar il baule nella locanda , ti aspetto .

(*entra nella locanda.*)

Tru. Si' vu el padron della locanda ? (*a Brig.*)

Bri. Sì ben , son mi . Porteve ben , e non ve dubitè , che ve farò magnar ben . (*entra nella locanda.*)

S C E N A X.

Truffaldino , poi Silvio.

Tru. **O**H bella ! Ghen'è tanti , che cerca un padron , e mi ghe n'ho trovà do . Come diavol ojo da far ? Tutti do no li posso servir . No ? E perchè no ? No là saria una bella cossa servirli tutti do , e guadagnar do salarj , e magnar el doppio ? La saria bella , se no i se ne accorresse . E se i se ne accorze , cossa perdio ? Gnente . Se uno me manda via , resto con quell' altro . Da galantomo , che me voi provar . Se là durasse anca un dì solo , me voi provar . Alla fin averò fatto sempre una bella cossa . Animo ; andemo alla Posta per tutti do .

(*incamminandosi.*)

Sil. (Questi è il servo di Federigo Rasponi .) Galantuomo .

(*a Truf.*)

Tru.

Tru. Signor.

Sil. Dov' è il vostro padrone ?

Tru. El me padron ? L'è là in quella locanda .

Sil. Andate subito dal vostro padrone , ditegli , ch' io gli voglio parlare , s' è uomo d' onore venga giù , ch' io l' attendo .

Tru. Mi caro signor ..

Sil. Andate subito , (con voce alta ,

Tru. Ma la sappia , che el me padron ..

Sil. Meno repliche , giuro al cielo ,

Tru. Ma qualo ha da vegnir ? ..

Sil. Subito , o ti bastono .

Tru. (No sognente , manderò el primo , che troverò .)
(entra nella locanda ,

S C E N A XI,

Silvio , poi Florindo , e Truffaldino .

Sil. **N**O , non sarà mai vero , ch' io soffra vedermi innanzi agli occhj un rivale , Se Federigo scampò la vita una volta , non gli succederà sempre la stessa sorte . O ha da rinunziare ogni pretensione sopra Clarice , o l' avrà da far meco ... Esce altra gente dalla locanda . Non vorrei essere disturbato . (si ritira dalla parte opposta .

Tru. Ecco là quel sior , che butta fogo da tutte le bande . (accenna Silvio a Florindo .

Flo. Io non lo conosco , Che cosa vuole da me ?
(a Truffaldino .

Tru. Mi no so gnente , Vado a tor le lettere ; con so bona grazia , (No voggio impegn .)

Sil. E Federigo non viene .

Flo. (Voglio chiarirmi della verità ,) Signore , siete voi che mi avete domandato ?
(a Sil.
Sil.

Sil. Io? Non ho nemmeno l'onor di conoscervi.

Flo. Eppure quel servitore, che ora di qui è partito; mi ha detto, che con voce imperiosa, e con minaccie avete preteso di provocarmi.

Sil. Colui m'intese male; dissi, che parlar volevo al di lui padrone.

Flo. Bene; io sono il di lui padrone.

Sil. Voi il suo padrone?

Flo. Senz'altro. Egli sta al mio servizio.

Sil. Perdonate dunque; o il vostro servitore è simile ad un altro, che ho veduto stamane, o egli serve qualche altra persona.

Flo. Egli serve me, non ci pensate.

Sil. Quand'è così, torno a chiedervi scusa.

Flo. Non vi è male. Degli equivoci ne nascono sempre.

Sil. Siete voi forestiere, signore?

Flo. Torinese, a' vostri comandi.

Sil. Torinese appunto era quello con cui desiderava sfogarmi.

Flo. Se è nio paesano, può essere, ch'io lo conosca, e s'egli v'ha disgustato, m'impiegherò volentieri per le vostre giuste soddisfazioni.

Sil. Conoscete voi un certo Federigo Rasponi?

Flo. Ah! L'ho conosciuto pur troppo.

Sil. Pretende egli per una parola avuta dal padre togliere a me una sposa, che questa mane mi ha giurato la fede.

Flo. Non dubitate, amico, Federigo Rasponi non può involarvi la sposa. Egli è morto.

Sil. Si tutti credevano, ch'ei fosse morto, ma stamane giunse vivo, e sano in Venezia, per mio malanno, per mia disperazione.

Flo. Signore voi mi fate rimaner di sasso.

Sil. Ma! Ci sono rimasto anch'io.

Flo.

Flo. Federigo Rasponi vi assicuro, che è morto.

Sil. Federigo Rasponi vi assicuro, ch'è vivo.

Flo. Badate bene, che v'ingannerete.

Sil. Il signor Pantalone dei Bisognosi, padre della ragazza, ha fatto tutte le possibili diligenze per assicurarsene, ed ha certissime prove, che sia egli proprio in persona.

Flo. (Dunque non restò ucciso, come tutti credettero nella rissa!)

Sil. O egli, o io abbiamo da rinunciare agli amori di Clarice, o alla vita.

Flor. (Quel Federigo? Fuggo dalla Giustizia, e mi trovo a fronte il nemico!)

Sil. E' molto, che voi non l'abbiate veduto. Doveva alloggiare in codesta locanda.

Flo. Non l'ho veduto; quì m'hanno detto, che non vi era forestiere nessuno.

Sil. Avrà cambiato pensiero. Signore scusate, se vi ho importunato. Se lo vedete, ditegli, che per suo meglio abbandoni l'idea di cotali nozze. Silvio Lombardi è il mio nome; avrò l'onore di riverirvi.

Flo. Gradirò sommamente la vostra amicizia. (Resto pieno di confusione.)

Sil. Il vostro nome, in grazia, poss'io saperlo?

Flo. (Non vo' scoprirvi.) Orazio Ardentì per obbedirvi.

Sil. Signor Orazio, sono a' vostri comandi. (*parte.*)

S C E N A XII.

Florindo solo.

COME può darsi, che una stoccata, che lo passò dal fianco alle reni, non l'abbia ucciso? Lo vidi pure io stesso disteso al suolo involto nel proprio sangue. Intesi dire, che spirato egli era sul colpo. Pure potrebbe darsi, che morto non fosse. Il ferro toccato non lo avrà nelle parti vitali. La confusione fa travedere. L'esser io fuggito di Torino subito dopo il fatto, che a me per l'inimicizia nostra venne imputato, non mi ha lasciato luogo a rilevare la verità. Dunque, giacchè non è morto, sarà meglio, ch'io ritorni a Torino, ch'io vada a consolare la mia diletta Beatrice, che vive forse penando, e piange per la mia lontananza.

S C E N A XIII.

Truffaldino con un altro facchino, che porta il baule di Beatrice, e detto.

Truffaldino s'avanza alcuni passi col facchino, poi accorgendosi di Florindo, e dubitando esser veduto, fa ritirare il facchino.

Tru. **A**NDemo con mi... Oh diavol! L'è quà quest'alter padron. Ritirete camerada, e aspettème su quel canton. *(il facchino si ritira.)*

Flo. Sì, senz'altro. Ritornerò a Torino.

Tru. Son quà, signor...

Flo.

Flo. Truffaldino, vuoi venir a Torino con me?

Tru. Quando?

Flo. Ora; subito.

Tru. Senza disnar!

Flo. No; si pranzerà; e poi cè n' andremo.

Tru. Benissimo; disnando ghe penserò.

Flo. Sei stato alla posta?

Tru. Signor sì.

Flo. Hai trovato mie lettere?

Tru. Ghe n' ho trovà.

Flo. Dove sòn?

Tru. Adesso le troverò. (*tira fuori di tasca tre lettere*) (Oh diavolo! Ho confuso quelle de un patron con quelle dell' altro. Come farò a trovar fora le soc? Mi no so lezer.)

Flo. Animo, dà quì le mie lettere.

Tru. Adesso, signor. (Son imbròjador.) Ghe dirò, signor, ste tre lettere nò le vien tutte a V. S. Ho trovà un servitor, che me cognosse, che semo stadi a servir a Bergamò insieme; gh' hò dit, che andavà alla posta, e el m' ha pregà, che veda se gh' era tiente per el so padron. Me par che ghe ne fusse una, ma no la conosso più, non so quala, che la sia.

Flo. Lascia vedere a me; prenderò le mie, e l' altra te la renderò.

Tru. Toli pur. Me preme de servir l' amìgo.

Flo. (Che vedo? Una lettera diretta a Beatrice Rasponi? A Beatrice Rasponi in Venezia!)

Tru. L' avì trovada quella del me cameradà?

Flo. Chi è questo tuo camerata, che ti ha dato una tale incombenza?

Tru. L' è un servitor.... che gh' ha nome Pasqual.

Flo. Chi serve costui?

Tru. Mi no lo so, signor.

Flo.

Flo. Ma se ti ha detto di cercar le lettere del suo padrone, ti avrà dato il nome.

Tru. Naturalmente. (L'imbrojo cresce.)

Flo. Ebbene, che nome ti ha dato?

Tru. No me l'arrecordo.

Flo. Come...

Tru. El me l'ha scritto su un pezzo de carta.

Flo. E dov'è la carta?

Tru. L'ho lassada alla posta.

Flo. (Io sono in un mare di confusioni.)

Tru. (Me vado inzeguando alla mejo.)

Flo. Dove sta di casa questo Pasquale?

Tru. Non lo so in verità.

Flo. Come potrai ricapitargli la lettera?

Tru. El m'ha dito, che se vedremo in piazza.

Flo. (Io non so che pensare.)

Tru. (Se la porto fora netta l'è un miracolo.) La me favorissa quella lettera, che vederò de trovarlo.

Flo. No, questa lettera voglio aprirla.

Tru. Oibò; no la fazza sta cossa. La sa pur, che pena gh'è a avrir le lettere.

Flo. Tant'è, questa lettera m'interessa troppo. E' diretta a persona, che mi appartiene per qualche titolo. Senza scrupolo la posso aprire. (l'apre.)

Tru. (Schiavo siori. El l'ha fatta.)

Flo. *Illustrissima signora Padrona.* (legge.)

La di lei partenza da questa città ha dato motivo di discorrere a tutto il paese; e tutti capiscono, ch'ella abbia fatto tale risoluzione per seguitare il signor Florindo. La Corte ha penetrato, ch'ella sia fuggita in abito da uomo, e non lascia di far diligenze per rintracciarla, e farla arrestare. Io non ho spedito la presente da questa Posta di Torino per Venezia a dirittura, per non iscoprire il paese, dov'ella mi ha confidato, che

che pensava portarsi; ma l'ho inviata ad un amico di Genova, perchè poi di là la trasmettesse a Venezia. Se avrò novità di rimarco, non lascerò di comunicarglielo collo stesso metodo, e umilmente mi rassegno.

Umilissimo, e fedelissimo servitore,

Tognin dalla Doira.

Tru. (Che bell'azion! Lezer i fatti dei altri!)

Flo. (Che intesi mai? Che lessi? Beatrice partita di casa sua? In abito d'uomo? Per venire in traccia di me? Ella mi ama davvero. Volesse il cielo, che io la ritrovassi in Venezia!) Va, caro Truffaldino, usa ogni diligenza per ritrovare Pasquale; procura di ricavare da lui chi sia il suo padrone, se uomo, se donna. Rileva dove sia alloggiato, e se puoi, conducilo qui da me, che a te, e a lui darò una mancia assai generosa.

Tru. Deme la lettera; procurerò de trovarlo.

Flo. Eccola; mi raccomando a te. Questa cosa mi preme infinitamente.

Tru. Ma ghe l'ho da dar cusì averta?

Flo. Digli, ch'è stato un equivoco, un accidente: Non mi trovare difficoltà.

Tru. E a Turin se va più per adesso?

Flo. No non si va più per ora. Non perder tempo. Procura di ritrovar Pasquale. (Beatrice in Venezia, Federigo in Venezia. Se la trova il fratello, misera lei; farò io tutte le diligenze possibili per rinvenirla.)

(parte.)

- S . C E N A X I V .

Truffaldinè solo , poi il facchino con baule .

Tru. **H**O gusto da galantomo , che no se vada via . Ho volontà de veder come me riesce sti do servizj . Voi provar la me abilità . Sta lettera , che va a st' alter me padron , me despias de averghela da portar averta . M' inzegnerò de piegarla . *(fa varie piegature cattive .)* Adess mo bisogneria bollarla . Se savess come far ! Ho vist la me siora nona , che delle volte la bollava le lettere col pan mastegà . Vojo provar . *(tira fuori di tasca un pezzetto di pane .)* Me despiase consumar sto tantin de pan ; ma ghe vol pazienza . *(mastica un po' di pane per sigillar la lettera ; ma , non volendo , l' inghiotte .)* Oh diavolo ! L' è andà zo . Bisogna mastegarghene un altro boccon . *(fa lo stesso , e l' inghiotte .)* No gh' è remedio , la natura repugna . Me proverò un' altra volta . *(mastica come sopra . Vorrebbe inghiottir il pane , ma si trattiene , e con gran fatica se lo leva di bocca .)* Oh l' è vegnù . Bollerò la lettera . *(la sigilla col pane .)* Me par che la staga ben . Gran mi per far le cosse pulito ! Oh no m' arrecorda-va più del facchin . Camerada vegnì avanti , toll su el baul . *(verso la Scena .)*

Fac. *(Col baule in spalla .)* Son quà ; dove l' avemio da portar ?

Tru. Portel in quella locanda ; che adess vegno anca mi .

Fac. E chi pagherà ?

SCE-

SCENA XV.

Beatrice, che esce dalla locanda, e detti.

Bea. **E** Questo il mio baule? *(a Tru.)*

Tru. Signor sì.

Bea. Portátelo nella mia camera. *(al facchino.)*

Fac. Qual ela la so camera?

Bea. Domandatelo al cameriere.

Fac. Semo d'accordo trenta soldi.

Bea. Andate, che vi pagherò.

Fac. Che la faccia presto.

Bea. Non mi seccate.

Fac. Adessadesso ghe buro el baul in mezzo alla strada. *(entra nella locanda.)*

Tru. Gran persone gentili, che son sti facchini!

Bea. Sei stato alla posta?

Tru. Signor sì.

Bea. Lettere mie ve ne sono?

Tru. Ghe n'era una de vostra sorella.

Bea. Bene, dov'è?

Tru. Eccola quà. *(le dà la lettera.)*

Bea. Questa lettera è stata aperta.

Tru. Averta? Oh! No pol esser.

Bea. Aperta; è sigillata ora col pane.

Tru. Mi nò saveria mai come che la fusse.

Bea. No lo sapresti eh? Briccone, indegno, chi ha aperto questa lettera? Voglio saperlo.

Tru. Ghe dirò, signor, ghe confesserò la verità. Semo tutti capaci de falar. Alla Posta gh'era una lettera mia; so poco lezer, e in fallo, in vece de averzer la mia, ho averta la soa. Ghe domando perdon.

C 2

Bea.

Bea. Se la cosa fosse così, non vi sarebbe male.

Tru. L'è cusì da povero fiol.

Bea. L'hai letta questa lettera? Sai, che cosa contiene?

Tru. Niente affatto. L'è un carattere, che no capisso.

Bea. L'ha veduta nessuno?

Tru. Oh!

(*maravigliandosi*,

Bea. Bada bene veh!

Tru. Uh!

(*cama sopra*,

Bea. (Non vorrei, che costui m'ingannasse.)

(*legge piano*,

Tru. (Anca questa l'è tacconada.)

Bea. (Tognino è un servitore fedele. Gli ho dell'obbligazione.) Orsù io vado per un interesse, poco lontano. Tu va nella locanda, apri il baule, eccoti le chiavi, e dà un poco d'aria alli miei vestiti. Quando torno, si pranzerà. (Il signor Pantalone non si vede, ed a me premono queste monete.)

(*parte*,

S C E N A XVI.

Truffaldino, poi Pantalone.

Tru. **M**O l'è andata ben, che no la poteva andar mejo. Son un omo de garbo; me stimo cento scudi de più de quel, che no me stimava.

Pan. Disè, amigo, el vostro patron xelo in casa?

Tru. Sior no, nol ghe xè.

Pan. Saveu dove, che el sia?

Tru. Gnanca.

Pan. Vienlo a casa a disnar?

Tru. Ma, crederave de sì.

Pan. Tolè, col vien a casa deghe sta borsa; co sti cen-

cento ducati. No posso trattegnirme, perchè gh'ho da far. Ve reverissò. *(parte.)*

S C E N A XVII.

Truffaldino, pòi Florindo.

Tru. **L**A diga, la senta. Bon viazzo. Nol m'ha gnànca dito a qual de' mii padroni ghe l'ho da dar.

Flo. E bene, hai tu ritrovato Pasquale?

Tru. Sior no, non l'ho trovà Pasqual, ma ho trovà uno, che m'ha dà una borsa con cento ducati.

Flo. Cento ducati? Per farne ché?

Tru. Disim la verità, sior patròn, aspetteu danari da nessuna banda?

Flo. Sì, ho presentata una lettera ad un mercante.

Tru. Donca sti quattrini i sarà vostri.

Flo. Che tosa ha detto chi te li hà dati?

Tru. El m'ha dit, che li daga al me patròn.

Flo. Dunque sono miei senz'altro. Non sono io il tuo padrone? Che dubbio c'è?

Tru. (Nol sa gnente de quell'alter patròn.)

Flo. E non sai chi te gli abbia dati?

Tru. Mi no so; me par quel visò averlo visto un'altra volta, ma no me ricordo.

Flo. Sarà un mercante, a cui sono raccomandato.

Tru. El sarà lù senz'altro.

Flo. Ricordati di Pasquale.

Tru. Dopo disnar lo troverò.

Flo. Andiamo dunque a sollecitare il pranzo.

(entra nella locanda.)

Tru. Andemo pur. Manco mal, che sta volta non ho falà. Là borsa l'ho dàda a chi l'aveva d'aver.

(entra nella locanda.)

S C E N A XVIII.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Clarice, poi Smeraldina.

Pan. **T**Anr'è; sior Federigo ha da esser vostro mario. Ho dà parola, e no son un bambozzo.

Cla. Siete padrone di me, signor padre; ma questa, compatitemi, è una tirannia.

Pan. Quando sior Federigo v' ha fatto domandar, ve l'ho dito; vu non m'avè resposo de non volerlo. Allora dovevi parlar; adesso no sè più a tempo.

Cla. La soggezione, il rispetto mi fecero ammuto-
lire.

Pan. Fè, che el rispetto, e la suggizion fazza l'istesso anca adesso.

Cla. Non posso, signor padre.

Pan. No, per cossa?

Cla. Federigo non lo sposerò certamente.

Pan. Ve despiaselo tanto?

Cla. E' odioso agli occhj miei.

Pan. Anca sì, che mi ve insegno 'el modo de far, che el ve piasa?

Cla. Come mai, signore?

Pan. Desmentegheve sior Silvio, e vederè, che el ve piaserà.

Cla. Silvio è troppo fortemente impresso nell' anima mia; e voi coll'approvazione vostra lo avete ancora più radicato.

Pan. (Da una banda la compatisso.) Bisogna far de necessità virtù.

Cla.

Cla. Il mio cuore non è capace di uno sforzo sì grande.

Pan. Fève animo; bisogna farlo...

Sme. Signor padrone, è qui il signor Federigo, che vuol riverirla.

Pan. Ch'el vegna, che el xè patron.

Cla. Oimè! Che tormento! *(piange.)*

Sme. Che avete, signora padrona? Piangete? In verità avete torto. Non avete veduto com'è bellino il signor Federigo? Se toccasse a me una tal fortuna, non vorrei piangere, no; vorrei ridere con tanto di bocca. *(parte.)*

Pan. Via, fia mia, no te far veder a pianzer.

Cla. Ma se mi sento scoppiar il cuore.

§ C E N A XIX.

Beatrice da uomo, e detti.

Bea. **R**iverisco il signor Pantalone.

Pan. Patron reverito. Ala recevesto una borsa con cento ducati?

Bea. Io no.

Pan. Ghe l'ho dada za un poco al so servitor. La m'ha dito, che el xè un omo fidà.

Bea. Sì, non vi è pericolo. Non l'ho veduto; me li darà, quando torno a casa. *(Che ha la signora Clarice che piange!)* *(piano a Pantalone.)*

Pan. *(Caro sior Federigo; bisogna compatirla. La nova della so morte xè stada causa de sto mal. Col tempo spero, che la se scambierà.)*

(piano a Beatrice.)

Bea. *(Fate una cosa, signor Pantalone, lasciarmi un momento in libertà con lei, per vedere se mi riuscisse d'aver una buona parola.)* *(come sopra.)*

Pan. Sior sì; vago, e vegno. (Voglio provarle tutte.) Fia mia, aspetteme, che adesso torno. Tien un poco de compagnia al to novizzo: (Via abbi giudizio.) *(piano a Clarice, e parte.)*

S C E N A XX.

Beatrice, e Clarice.

Bea. **D**EH, signora Clarice....

Cla. Scostatevi, e non ardite d'importunarvi.

Bea. Così severa con chi vi è destinato in consorte?

Cla. Se sarò strascinata per forza alle vostre nozze, avrete da me la mano, ma non il cuore.

Bea. Voi siete sdegnata meco, eppure io spero placarvi.

Cla. V'abborrirò in eterno.

Bea. Se mi conosceste, voi non direste così.

Cla. Vi conosco abbastanza per lo sturbatore della mia pace.

Bea. Ma io ho il modo di consolarvi.

Cla. V'ingannate; altri che Silvio consolare non mi potrebbe.

Bea. Certo, che non posso darvi quella consolazione, che dar vi potrebbe il vostro Silvio, ma posso contribuire alla vostra felicità.

Cla. Mi par assai, signore, che parlandovi io in una maniera la più aspra del mondo, vogliate ancor tormentarmi.

Bea. (Questa povera giovane mi fa pietà; non ho cuore di vederla penare.)

Cla. (La passione mi fa diventare ardita, temeraria, incivile.)

Bea. Signora Clarice, vi ho da confidar un segreto.

Cla.

Cla. Non vi prometterò la segretezza . Tralasciate di confidarmelo .

Bea. La vostra austerità mi toglie il modo di potervi render felice .

Cla. Voi non mi potete rendere che sventurata .

Bea. V'ingannate , e per convincervi vi parlerò schiettamente . Se voi non volete me , io non saprei che fare di voi . Se avete ad altri impegnata la destra , anch'io con altri ho impegnato il cuore .

Cla. Ora cominciate a piacermi .

Bea. Non vel dissi , che aveva io il modo di consolarvi ?

Cla. Ah , temo , che mi deludiate .

Bea. No , signora , non fingo . Parlovi col cuore sulle labbra ; e se mi promettete quella segretezza , che mi negaste poc' anzi , vi confiderò un arcano , che metterà in sicuro la vostra pace .

Cla. Giuro di osservare il più rigoroso silenzio .

Bea. Io non sono Federigo Rasponi , ma Beatrice di lui sorella .

Cla. Oh ! Che mi dite mai ! voi donna ?

Bea. Sì , tale io sono . Pensate , se aspiravo di cuore alle vostre nozze .

Cla. E di vostro fratello che novità ci date ?

Bea. Egli morì pur troppo d' un colpo di spada . Fu creduto autore della di lui morte un amante mio , di cui sotto di queste spoglie mi porto in traccia . Pregovi per tutte le sacre leggi d' amicizia , e d' amore di non tradirmi . So , che incauta sono io stata , confidandovi un tale arcano , ma l' ho fatto per più motivi ; primieramente , perchè mi doleva vedervi afflitta ; in secondo luogo , perchè mi pare conoscere in voi , che siate una ragazza da potersi compromettere di segretezza ; per ultimo , perchè il vostro Silvio mi ha minacciato ,
e non

e non vorrei, che sollecitato da voi mi ponesse in qualche cimento.

Cla. A Silvio mi permettete voi, ch' io lo dica?

Bea. No; anzi ve lo proibisco assolutamente.

Cla. Bene, non parlerò.

Bea. Badate, che mi fido di voi.

Cla. Ve lo giuro di nuovo, non parlerò.

Bea. Ora non mi guarderete più di mal occhio,

Cla. Anzi vi sarò amica; e se posso giovarvi, disponete di me.

Bea. Anch' io vi giuro eterna la mia amicizia. Datemi la vostra mano.

Cla. Eh, non vorrei...

Bea. Avete paura, ch' io non sia donna? Vi darò evidenti prove della verità.

Cla. Credetemi, ancora mi pare un sogno.

Bea. Infatti la cosa non è ordinaria.

Cla. E' stravagantissima.

Bea. Orsù, io me ne voglio andare. Tocchiamoci la mano, in segno di buona amicizia, e di fedeltà.

Cla. Ecco la mano; non ho nessun dubbio, che m' inganniate.

S C E N A XXI.

Pantalone, e dette.

Pan. **B**RAVI! Me ne rallegro infinitamente. Fia mia, ti t'ha giustà molto presto. (*a Clarice.*)

Bea. Non vel dissi, signor Pantalone, ch' io l'avrei placata?

Pan. Bravo! Avè fatto più vu in quattro minuti, che no averave fatto mi in quattr'anni.

Cla. (Ora sono in un laberinto maggiore.)

Pan.

Pan. Donca stabiliremo presto sto matrimonio.

(a *Clarice*,

Cla. Non abbiate tanta fretta, signore.

Pan. Come! Se se tocca le manine in scondon, e non ho d'aver pressa? No, no, no voggio, che me succeda desgrazie. Doman se farà tutto.

Bea. Sarà necessario, signor Pantalone, che prima accomodiamo le nostre partite, che vediamo il nostro conteggio.

Pan. Faremo tutto. Queste le xè cosse, che le se fa in do ore. Doman daremo l'anello.

Cla. Deh, signor padre...

Pan. Siora fia, vago in sto punto a dir le parole a sior Silvio.

Cla. Non lo irritate per amor del cielo.

Pan. Coss'è? Ghe ne yustu do?

Cla. Non dico questo. Ma...

Pan. Ma, e mo, la xè finia. Schiavo siori.

(vuol partire.

Bea. Udite...

(a *Pantalone*.

Pan. Sè mario, e muggier.

(partendo.

Cla. Piuttosto...

(a *Pantalone*.

Pan. Stassera la descorreremo.

(parte.

§ C E N A XXII.

Beatrice, e Clarice.

Cla. **A**H, signora Beatrice, esco da un affanno, per entrare in un altro.

Bea. Abbiate pazienza. Tutto può succedere, fuor ch'io vi spesi.

Cla. E se Silvio mi crede infedele?

Bea. Durerà per poco l'inganno.

Cla. Se gli potessi svelare la verità...

Bea.

44 **IL SERVITORE DI DUE PADRONI:**

Bea. Io non vi disimpegno dal giuramento.

Cla. Che devo fare dunque?

Bea. Soffrire un poco.

Cla. Dubito, che sia troppo penosa una tal sofferenza.

Bea. Non dubitate, che dopo i timori, dopo gli affanni, riescono più graditi gli amorosi contenti.

(parte.)

Cla. Non posso lusingarmi di provar i contenti, finchè mi vedo circondata da pene. Ah pur troppo egli è vero: in questa vita per lo più o si pena, o si spera, e poche volte si gode.

(parte.)

Fine dell' Atto Primo.

A T-



G. Zuliani inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Pantalone.

Silvio, e il Dottore.

Sil. Signor padre vi prego lasciarmi stare.

Dot. Fermati; rispondimi un poco.

Sil. Sono fuori di me.

Dot. Per qual motivo sei tu venuto nel cortile del signor Pantalone?

Sil. Perchè voglio o che egli mi mantenga quella parola, che mi ha dato, o che mi renda conto del gravissimo affronto.

Dot.

Dor. Ma questa è una cosa ; che non conviene nella propria casa di Pantalone . Tu sei un pazzo a lasciarti trasportar dalla collera .

Sil. Chi tratta male con noi , non merita alcun rispetto .

Dor. E' vero, ma non per questo si ha da precipitare . Lascia fare a me , Silvio mio, lascia un po', ch' io gli parli ; può essere , ch' io lo illumini , e gli faccia conoscere il suo dovere . Ritirati in qualche loco , e aspettami ; esci di questo cortile , non facciamo scene . Aspetterò io il signor Pantalone .

Sil. Ma io , signor padre ...

Dor. Ma io , signor figliuolo , voglio poi esser obbedito .

Sil. Sì , v' obbedirò . Me n' andrò . Parlategli . Vi aspetto dallo speziale . Ma se il signor Pantalone persiste , avrà che fare con me . (parte)

S C E N A II

Il Dottoré , poi Pantalone

Dor. P Overo figliuolo , lo compatisto . Non doveva mai il signor Pantalone lusingarlo a tal segno , prima di essere certo della morte del Torinese . Vorrei pure vederlo quieto , e non vorrei , che la collera me lo facesse precipitare .

Pan. (Cossa fa el Dottor in casa mia ?)

Dor. Oh signor Pantalone , vi riverisco .

Pan. Schiavo , sior Dottor . Giusto adesso vegniva a cercar de vu , e de vostro fio .

Dor. Sì ? Bravo ; m' immagino , che dovevate venir in traccia di noi , per assicurarci , che la signora Clarice sarà moglie di Silvio ,

Pan.

Pan. Anzi vegniva per dirve... (*mostrando difficoltà di parlare.*)

Dot. No , non c'è bisogno di altre giustificazioni. Compatisco il caso , in cui vi siete trovato. Tutto vi si passa in grazia della buona amicizia.

Pan. Seguro , che considerando la promessa fatta a sior Federigo... (*risubando come sopra.*)

Dot. È colto all'improvviso da lui ; non avete avuto tempo a riflettere : e non avete pensato all'affronto ; che si faceva alla nostra casa :

Pan. No se. poi dir affronto ; quando con un altro contratto ...

Dot. So che cosa volete dire . Pareva a prima vista , che la promessa col Torinese fosse indissolubile , perchè stipulata per via di contratto . Ma quello era un contratto seguito fra voi ; e lui ; e il nostro è confermato dalla fanciulla .

Pan. Xè vero ; ma ...

Dot. E sapete bene ; che in materia di matrimonj : *Consensus , & non concubitus facit virum :*

Pan. Mi: no só de latin ; ma ve digo ...

Dot. E le ragazze non bisogna sacrificarle :

Pan. Aveu altro da dir ?

Dot. Per me ho detto .

Pan. Aveu fenio ?

Dot. Ho finito .

Pan. Possio parlar ?

Dot. Parlate .

Pan. Sior Dottor caro , con tutta la vostra dottrina ...

Dot. Circa alla dote ci aggiusteremo . Poco più , poco meno ; non guarderò .

Pan. Semo da capo . Voleu lassarme parlar ?

Dot. Parlate .

Pan. Ve digo ; che la vostra dottrina xè bella ; e bona ; ma in sto caso nó la conclude .

Dot.

Dot. E voi comporterete, che segua un tal matrimonio?

Pan. Per mi giera impegnà, che no me poteva cavar. Mia fia xè contenta; che difficoltà possio aver? Vegniva a posta a cercar de vu, o de sior Silvio, per dirve sta cossa. La me despiase assa, ma non ghe vedo remedio.

Dot. Non mi maraviglio della vostra figliuola. Mi maraviglio di voi, che trattiate sì malamente con me. Se non eravate sicuro della morte del signor Federigo, non avevate a impegnarvi col mio figliuolo; e se con lui vi siete impegnato, avete a mantener la parola a costo di tutto. La novva della morte di Federigo giustificava bastantemente, anche presso di lui, la vostra nuova risoluzione, nè poteva egli rimproverarvi, nè aveva luogo a pretendere veruna soddisfazione. Gli sponsali contratti questa mattina fra la signora Clarice, ed il mio figliuolo *coram testibus*, non potevano essere sciolti da una semplice parola data da voi ad un altro. Mi darebbe l'animo colle ragioni di mio figliuolo render nullo ogni nuovo contratto, e obbligar vostra figlia a prenderlo per marito; ma mi vergognerei d'avere in casa mia una nuora di così poca riputazione, una figlia di un uomo senza parola, come voi siete. Signor Pantalone, ricordatevi, che l'avete fatta a me; che l'avete fatta alla casa Lombardi; verrà il tempo, che forse me la dovrete pagare: sì, verrà il tempo; *omnia tempus habent*. (parte.)

SCE-

S C E N A III.

Pantalone, poi Silvio.

Pan. **A**NDè, che ve mando. No me n' importa un figo, e no gh'ho paura de vu. Stimo più la casa Rasponi, de cento case Lombardi. Un fio unico, e ricco de sta qualità, se stenta a trovarlo. L'ha da esser cussì.

Sil. (Ha bel dire mio padre. Chi si può tenere si tenga.)

Pan. (Adesso, alla seconda de cambio.) (*vedendo Silvio*)

Sil. Schiavo suo, signore. (*bruscamente.*)

Pan. Patron reverito. (La ghe fuma.)

Sil. Ho inteso da mio padre un certo non so che; crediamo poi, che sia la verità?

Pan. Co ghe l'ha dito so sior padre, sarà vero.

Sil. Sono dunque stabiliti gli sponsali della signora Clarice col signor Federigo?

Pan. Sior sì, stabilidi, e conclusi.

Sil. Mi maraviglio, che me lo diciate con tanta temerità. Uomo senza parola, senza riputazione.

Pan. Come parlela, patron? Co un omo vecchio della mia sorte la tratta cussì?

Sil. Non so chi mi tenga, che non vi passi da parte a parte.

Pan. No son miga una rana, patron; in casa mia se vien a far ste bulae?

Sil. Venite fuori di questa casa.

Pan. Me maraveggio de ela, sior.

Sil. Fuori, se siete un uomo d'onore.

Pan. Ai omeni della mia sorte se ghe porta rispetto.

Sil. Siete un vile, un codardo, un plebeo.

Pan. Sè un tocco de temerario.

Il Servitore di due Padroni.

D

Sil.

Sil. Eh, giuro al cielo.... *(mette mano alla spada.)*

Pan. Agiuto. *(mette mano al pistolese.)*

S C E N A IV.

Beatrice colla spada alla manò, e detti.

Bea. **E**Ccomi, sono io in vostra difesa. *(a Pantal.)*
(e rivolta la spada contro Silvio.)

Pan. Sior zenero, me raccomando. *(a Beatrice.)*

Sil. Con te per l'appunto desideravo di battermi.

(a Beatrice.)

Bea. *(Son nell'impegno.)*

Sil. Rivolgi a me quella spada. *(a Bea.)*

Pan. Ah sior zenero... *(timoroso.)*

Bea. Non è la prima volta, che io mi sia cimentato.
 Son quì, non ho timore di voi.

(presenta la spada a Silvio.)

Pan. Ajuto. No gh'è nissun? *(parte correndo verso la strada. Beatrice, e Silvio si battono. Silvio cade, e lascia la spada in terra, e Beatrice gli presenta la punta al petto.)*

S C E N A V.

Clarice, e detti.

Cla. **O** Imè! Fermate. *(a Beatrice.)*

Bea. Bella Clarice, in grazia vostra, dono a Silvio la vita, e voi in ricompensa della mia pietà, ricordatevi del giuramento. *(parte.)*

SCE-

SCENA VI.

Silvio, e Clarice.

- Cla.* Siete salvo, o mio caro?
- Sil.* Ah, perfida ingannatrice! carò a Silvio? Carò ad un amante schernito, ad uno sposo tradito?
- Cla.* No, Silvio; non merito i vostri rimproveri. V'amo, v'adoro, vi son fedele.
- Sil.* Ah, menzognera! Mi sei fedele eh? Fedeltà chiami prometter fede ad un altro amante?
- Cla.* Ciò non feci, nè farò mai. Morirò prima, d'abbandonarvi.
- Sil.* Sento, che vi ha impegnato con un giuramento.
- Cla.* Il giuramento non mi obbliga ad isposarlo.
- Sil.* Che cosa dunque giuraste?
- Cla.* Caro Silvio, compatitemi, non posso dirlo.
- Sil.* Per qual ragione?
- Cla.* Perchè giurai di tacere.
- Sil.* Segno dunque, che siete colpevole.
- Cla.* No, sono innocente.
- Sil.* Gl'innocenti non tacciono.
- Cla.* Eppure questa volta rea mi farei parlando.
- Sil.* Questo silenzio a chi l'avete giurato?
- Cla.* A Federigo.
- Sil.* E con tanto zelo l'osserverete?
- Cla.* L'osserverò per non divenire spergiura.
- Sil.* E dite di non amarlo? Semplice chi vi crede. Non vi credo io già, barbara, ingannatrice! Toglietevi dagli occhi miei.
- Cla.* Se non vi amassi, non sarei corsa qui a precipizio per difendere la vostra vita.
- Sil.* Odio anche la vita, se ho da riconoscerla da un' ingrata.

D 2

Cla.

Cla. Vi amo con tutto il cuore.

Sil. Vi abborrisco con tutta l'anima.

Cla. Morirò, se non vi placate.

Sil. Vedrei il vostro sangue più volentieri della infedeltà vostra.

Cla. Sapré soddisfare. (*toglie la spada di terra.*

Sil. Sì, quella spada potrebbe vendicare i miei torti.

Cla. Così barbaro colla vostra Clarice?

Sil. Voi mi avete insegnata la crudeltà,

Cla. Dunque bramate la morte mia?

Sil. Io non so dire, che cosa brami.

Cla. Vi sapré compiacere. (*volta la punta al proprio seno.*

S C E N A VII.

Smeraldina, e detti.

Sme. **F**ermatevi, che diamine fate? (*leva la spada a Clarice.*) E voi, cane rinnegato, l'avreste lasciata morire? (*a Silvio.*) Che cuore avete di tigre, di leone, di diavolo? Guardate lì, il bel suggeritino, per cui le donne s'abbiano a sbudellare. Oh siete pur buona, signora padrona. Non vi vuole più forse? Chi non vi vuol non vi merita. Vada all'inferno questo sicario, e voi venite meco, che degli uomini non ne mancano; m'impegno avanti sera trovarvene una dozzina.

(*gotta la spada in terra, e Silvio la prende.*

Gla. (*Piangendo.*) Ingrato! Possibile, che la mia morte non vi costasse un sospiro? Sì, mi ucciderà il dolore; morirò, sarete contento. Però vi sarà nota un giorno la mia innocenza, e tardi allora, pentito di non avermi creduto, piangerete la mia sventura, e la vostra barbara crudeltà. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Silvio, e Smeraldina.

Sme. Questa è una cosa, che non so capire. Vedet una ragazza, che si vuol ammazzare, e star lì a guardarla, come se vedeste rappresentare una scena di commedia.

Sil. Pazza che sei! Credi tu, ch' ella si volesse uccider davvero?

Sme. Non so altro io; so, che se non arrivava a tempo, la poverina sarebbe ita.

Sil. Vi voleva ancor tanto prima, che la spada giungesse al petto.

Sme. Sentite, che bugiardo? Se stava lì lì per entrare.

Sil. Tutte finzioni di voi altre donne.

Sme. Sì, se fossimo come voi. Dirò come dice il proverbio. Noi abbiamo le voci, e voi altri avete le noci. Le donne hanno la fama di essere infedeli, e gli uomini commettono le infedeltà a più non posso. Delle donne si parla, e degli uomini non si dice nulla. Noi siamo critiche, e a voi altri si passa tutto. Sapete perchè? Perchè le leggi le hanno fatte gli uomini; che se le avessero fatte le donne, si sentirebbe tutto il contrario. S' io comandassi, vorrei che tutti gli uomini infedeli portassero un ramo d'albero in mano, e so che tutte le città diventerebbero boschi. *(parte.)*

S C E N A IX.

Silvio solo.

Si', che Clarice è infedele, e col pretesto di un giuramento, affetta di voler celare la verità. Ella è una perfida, e l'atto di volersi ferire fu un'invenzione per ingannarmi, per muovermi a compassione di lei. Ma se il destino mi fece cadere a fronte del mio rivale, non lascerò mai il pensiero di vendicarmi. Morirà quell' indegno, e Clarice ingrata vedrà nel di lui sangue il frutto de' suoi amori, (parte,

S C E N A X.

Sala della locanda con due porte in prospetto, e due laterali.

Truffaldino, poi Florindo.

Tru. **M**O gran disgrazia che l'è la mia! De do padroni nessun è vegnudo ancora a disnar. L'è do ore, che è sonà mezzo zorno, e nissun se vede. I vegnirà po tutti do in una volta, e mi sarò imbrojado; tutti do no li poderò servir, e se scovirà la facenda. Zitto, zitto, che ghe n'è quà un. Manco mal.

Flo. Ebbene, hai ritrovato codesto Pasquale?

Tru. No avèmio dito, signor, che el cercherò dopo che avremo disnà?

Flo. Io sono impaziente.

Tru. El doveva vegnir a disnar un pòco più presto.

Flo.

Flo. (Non vi è modo, ch' io possa assicurarmi, se qui si trovi Beatrice.)

Tru. El me dis, andemo a ordinar el pranzo, e po el va fora de casa. La robba sarà andata de mal.

Flo. Per ora, non ho volontà di mangiare. (Vo' tornare alla posta. Ci voglio andare da me; qualche cosa forse rileverò.)

Tru. La sappia, signor, che in sto paese bisogna magnar, e chi no magna, s'ammala.

Flo. Devo uscire per un affar di premura. Se torno a pranzo, bene; quando no, mangerò questa sera. Tu se vuoi, fatti dar da mangiare.

Tru. Oh non occorr' altro. Co l'è cusì, che el se comoda, che l'è patron.

Flo. Questi danari mi pesano; tieni, mettili nel mio baule. Eccoti la chiave. *(dà a Truffaldino la borsa dei cento ducati, e la chiave.)*

Tru. La servo, e ghe porto la chiave.

Flo. No, no, me la darai. Non mi vo' trattenere. Se non torno a pranzo, vieni alla piazza; attenderò con impazienza, che tu abbia ritrovato Pasquale. *(parte.)*

S C E N A XI.

Truffaldino, poi Beatrice con un foglio in mano.

Tru. **M**Anco mal, che l'ha dito, che me faccia dar da magnar; cusì anderemo d'accordo. Se nol vol magnar lu, che el lassa star. La mia complexion nol' è fatta per dezunar. Voi metter via sta borsa, e po subito...

Bea. Ehi, Truffaldino?

Tru. (Oh diavole!)

Ben. Il signor Pantalone dei Bisognosi ti ha dato una borsa con cento ducati?

Tru. Sior sì, el me l'ha dada.

Ben. E perchè dunque non me la dai?

Tru. Mo vienla a Vussioria?

Ben. Se viene a me? Che cosa ti ha detto quando ti ha dato la borsa?

Tru. El m'ha dit, che la daga al me patron.

Ben. Bene, il tuo padrone chi è?

Tru. Vussioria.

Ben. E perchè domandi dunque, se la borsa è mia?

Tru. Donca la sarà soa.

Ben. Dov'è la borsa?

Tru. Eccola quà.

(gli dà la borsa.)

Ben. Sono giusti?

Tru. Mi no li ho toccadi, signor.

Ben. (Li conterò poi.)

Tru. (Aveva falà mi colla borsa; ma ho rimedià. Cossa dirà quell'altro? Se no i giera soi, nol dirà niente.)

Ben. Vi è il padrone della locanda?

Tru. El gh'è, signor sì.

Ben. Digli, che avrò un amico a pranzo con me; che presto presto procuri di accfescer la tavola più che può.

Tru. Come vorla restar servida? Quanti piatti comandela?

Ben. Il signor Pantalone dei Bisognosi non è uomo di gran soggezione. Digli che faccia cinque, o sei piatti; qualche cosa di buono.

Tru. Se remettela in mi?

Ben. Sì, ordina tu, fatti onore. Vado a prender l'amico, che è qui poco lontano; e quando torno, fa che sia preparato. *(in atto di partire.)*

Tru. La vederà, come la sarà servida.

Ben.

Des. Tièni questo foglio , mettilo nel baule . Bada bene ve , che è una lettera di cambio di quattro mila scudi .

Tru. No la se dubita , la metterò via subito .

Ben. Fa , che sia tutto pronto . (Povero signor Pantalone , ha avuto la gran paura . Ha bisogno di essere divertito .) (parte .

S C E N A XII.

Truffaldino , poi Brighella .

Tru. QUà bisogna veder de farse onor . La prima volta , che sto me padron me ordina un disnar , voi farghe veder se son de bon gusto . Metterò via sta carta , e po ... la metterò via dopo , no voi perder tempo . Oc de là ; gh'è nissun ? Chiameme missier Brighella , diseghe , che ghe voi parlar (*verso la scena*) . Non consiste tanto un bel disnar in tele piattanze , ma in tel ben ordine ; val più una bella disposizion , che no val una montagnà de piatti .

Bri. Cossa gh'è , sior Truffaldin ? Cossa comandeu da mi ?

Tru. El me padron el gh' ha un amigo a disnar con lu , el vol , che raddoppiè la tavola , ma presto , subito . Aveu el bisogno in cucina ?

Bri. Da mi gh'è sempre de tutto . In mezz' ora posso metter all' ordine qualesesia disnar .

Tru. Ben donca . Disime cossa che ghe darè .

Bri. Peè do persone , faremo do portade de quattro piatti l' una ; anderà ben ?

Tru. L' ha dito cinque , o sie piatti , sie o otto , no gh'è

gh'è mal , Anderà ben . Cossa ghe sarà in sti piatti?

Bri. Nella prima portada ghe daremo la zuppa , la frittura , e lessò , e un fracandò .

Tru. Tre piatti li cognosso ; el quarto no so cossa , che el sia .

Bri. Un piatto alla francese , un intingolo , una bona vivanda .

Tru. Benissimo , la prima portada va ben ; alla seconda .

Bri. La seconda ghe daremo l'arrosto , l'insalata , un pezzo de carne pastizzata , e un bodin .

Tru. Anca quà gh'è un piatto , che no cognosso ; coss'è sto budellin ?

Bri. Ho dito un bodin , un piatto all'inglese , una cosa bona .

Tru. Ben , son contento ; ma come disposeremio le vivande in tavola ?

Bri. L'è una cosa facile . El camerier farà lu .

Tru. No amigo , me preme la scalcaria ; tutto consiste in saver metter in tola ben .

Bri. Se metterà per esempio quà la soppa , quà el fritto , quà l'alesso , e quà el fracandò . *(accenna una qualche distribuzione .)*

Tru. No , no me piase , e in mezzo no ghe mettè gnente ?

Bri. Bisognerave , che fessimo cinque piatti .

Tru. Ben , far cinque piatti .

Bri. In mezzo ghe metteremo una salsa per el lessò .

Tru. No , no savè gnente , caro amigo ; la salsa no va ben in mezzo , in mezzo ghe va la minestra .

Bri. E da una banda metteremo el lessò , e da st' altra la salsa ...

Tru. Oibò , no faremo gnente . Voi altri locandieri sa-
vi

vi cusinar, ma no savì metter in tola. Ve insegnèrò mi. Fè conto, che questa sia la tavola. (*s'inginocchia con un ginocchio, e accenna il pavimento.*) Osservè come se distribuisse sti cinque piatti; per esempio; quà in mezzo la minestra. (*straccia un pezzo della lettera di cambio, e figura di mettere per esempio un piatto nel mazzo.*) Quà da sta parte el lessò. (*fa lo stesso, stracciando un altro pezzo di lettera, mettendo il pezzo da un canto.*) Da st'altra parte el fritto. (*fa lo stesso con un altro pezzo di lettera, ponendolo all'incontro dell'altro.*) Quà la salsa, e quà el piatto, che no cognosso. (*con altri due pezzi della lettera compisce la figura di cinque piatti.*) Cossa ve par? Cussì anderà ben?

(*a Brighella.*)

Bri. Va ben; ma la salsa l'è 'troppo lontana dal lessò.

Tru. Adesso, vederemo come se pol far a tirarla più da visin.

S C E N A XIII.

Bentrice, Pantalone, e dotti,

Bea. CHE cosa fai ginocchioni? (*a Truffaldino.*)

Tru. Stava quà disegnando la scalcaria, (*s'alza.*)

Bea. Che foglio è quello?

Tru. (Oh diavolo! La lettera, che el m'ha dà!)

Bea. Quella è la mia cambiale.

Tru. La compatissa. La torneremo a unir...

Bea. Bicchone! Così tieni conto delle cose mie?
Di

Di cose di tanta importanza ? Tu meritaresti , che io ti bastonassi . Che dite , signor Pantalone ? Si può vedere una sciocchezza maggior di questa ?

Pan. In verità , che la xè da rider . Sarave mal , se no ghe fusse caso de remediarghe ; ma co mi ghe ne fazzo un'altra , la xè giustada .

Ben. Tant' era se la cambiale veniva di lontan paese . Ignorantaccio .

Tru. Tutto el mal l'è vegnù , perchè Brighella no sa metter i piatti in tola .

Bri. El trova difficoltà in tutto .

Tru. Mi son un omo , che sa ...

Ben. Va via di quà .

(*a Tru.*)

Tru. Val più el bon'ordine ...

Ben. Va via , ti dico .

Tru. In materia de scalcheria no ghe la cedo al primo marescalco del mondo .

(*parte .*)

Bri. No lo capisso quell'omo ; qualche volta l'è furbo , e qualche volta l'è alocco .

Ben. Lo fa lo sciocco , il briccone . Ebbene ci darete voi da pranzo ?

(*a Brighella .*)

Bri. Se la vol cinque piatti per portada , ghe vol un poco de tempo .

Pan. Coss' è ste portade ? Coss' è sti cinque piatti ? Alla bona , alla bona . Quattro risi , un per de piatti , e schiavo . Mi no son omo da suggizion .

Ben. Sentite ? Regolatevi voi .

(*a Bri.*)

Bri. Benissimo ; ma averia gusto , se qualcosa ghe piacesse , che la me lo disesse .

Pan. Se ghe fusse delle polpette per mi , che stago mal de denti , le magneria volentiera .

Ben. Sentite ? Delle polpette .

(*a Brig.
Bri.*)

Bri. La sarà servida . La se comoda in quella camera, che adessadesso ghe mando in tola.

Bea. Dite a Truffaldino , che venga a servire.

Bri. Ghe lo dirò , signor. (parte ,

S C E N A XIV.

Beatrice , Pantalone , poi Camerieri , poi Truffaldino .

Bea. IL signor Pantalone si contenterà di quel poco che daranno .

Pan. Me maraveggio , cara ela , xè anca troppo l'incomodo , che la se tol ; quel , che averave da far mi con elo , el fa elo con mi ; ma la vede ben , gh' ho quella putta in casa , fin , che no xè fatto tutto , no xè lecito , che la staga insieme . Ho accettà le so grazie , per devertirme un pochetto ; tremo ancora dalla paura . Se no gieri vu fio mio , quel cagadonao me sbasiva .

Bea. Ho piacere d'essere arrivato in tempo .

(*I Camerieri portano nella camera indicata da Brighella tutto l'occorrento per preparare la tavola , con bicchieri , vino , pane ec.*

Pan. In sta locanda i xè molto lesti .

Bea. Brighella è un uomo di garbo . In Torino serviva un gran cavaliere , e porta ancora la sua livrea .

Pan. Ghe xè anca una certa locanda sora canal grando in fazza alle fabbriche di Rialto , dove che se magna molto ben ; son stà diverse volte con certi galantomeni , de quei della bona stampa , e son stà cusl ben , che co me l'atrecordo ancora me consolo . Tra le altre cosse me ricordo d'un cer-

to

to vin de Borgogna, che ci dava becco alle stelle.

Bea. Non vi è maggior piacere al mondo, oltre quello di essere in buona compagnia.

Pan. O se la sapesse, che compagnia che xè quella! Se la sapesse, che fuori tanto fatti! Che sincerità! Che schiettezza! Che belle conversazion, che s'ha fatto, anca alla Zuecca! Siei benedetti. Sette, o otto galantomèni, che no ghe xè i so compagni a sto mondo. *(I camerieri escono dalla stanza, e tornano verso la cucina.)*

Bea. Avete dunque goduto molto con questi?

Pan. L'è che spero de goder ancora.

Tru. *(Col piatto in mano della minestra, e della zuppa.)* La resta servida in camera, che porto in tola. *(a Beatrice.)*

Bea. Va innanzi tu; metti giù la zuppa.

Tru. Eh la resti servida. *(fa le cerimonie.)*

Pan. El xè curioso sto so servitor. Andemo'. *(entra in camera.)*

Bea. Io vorrei meno spirito, e più attenzione.

(a Truffaldino, ed entra.)

Tru. Guardò, che bei trattamenti! un piatto alla volta! I spende i so quattrini; e no i gh'ha niente de bon gusto. Chi sa gnanca se sta minestra la sarà bona da guiente; voi sentir. *(assaggia la minestra, prendandone con un cucchiajo, che ha in tasca.)* Mi gh'ho sempre le mie arme in scarsella. Eh! no gh'è mal; la poderave esser pezo. *(entra in camera.)*

SCE-

S C E N A XV.

*Un Cameriere con un piatto; poi Truffaldino,
poi Florindo, poi Beatrice; ed altri
camerieri.*

Cam. **Q**uanto sta costui à venir à prender le vivande?

Tru. (*Dalla camera*) Son quà, camerada; cossa me deu?

Cam. Ecco il bollito. Vado a prender un altro piatto.
(*parte.*)

Tru. Che el sia castrà, o che el sia vedello? El me par castrà. Sentimolo un pochetin. (*ne assaggia un poco.*) No l'è nè castrà, nè vedello: l'è pegora bella; e bona: (*s'incammina verso la camera di Beatrice.*)
(*l'incontra.*)

Flo. Dove si va?

Tru. (Oh poveretto mi!)

Flo. Dove vai con quel piatto?

Tru. Metteva in tavola, signor.

Flo. A chi?

Tru. A Vussioria.

Flo. Perchè metti in tavola, prima ch'io venga a casa?

Tru. V'ho visto a vègnir dalla finestra. (*Bisogna trovarla.*)

Flo. E dal bollito principj a metter in tavola, e non dalla zuppa?

Tru. Ghe dirò, signor, a Venezia la zuppa la se magna in ultima.

Flo. Io costume diversamente. Voglio la zuppa. Riporta in cucina quel piatto.

Tru. Signor sì, la sarà servida.

Flo. E spicciati, che voglio poi riposare.

Tru.

Tru. Subito. (*mostra di ritornare in cucina.*)

Flo. (Beatrice non la ritroverò mai?) (*entra nell'altra camera in prospetto.*)

(Truffaldino entrato Florindo in camera, corre col piatto, e lo porta a Beatrice.)

(Il Cameriere torna con una vivanda.) E sempre bisogna aspettarlo. Truffaldino. (*chiama.*)

Tru. (*Esce di camera di Beatrice.*) Son quà. Presto, andè a parecchiar in quell'altra camera, che l'è arrivato quell'altro forestier, e portè la minestra subito.

Cam. Subito. (*parte.*)

Tru. Sta piattanza coss'ela mè? Bisogna che el sia el fracastor. (*assaggia.*) Bona, bona, da galantommo. (*la porta in camera di Beatrice.*)

(I Camerieri passano, e portano l'occorrente per preparare la tavola in camera di Florindo.)

Tru. Bravi. Pulito. I è lesti come gatti. (*verso i camerieri.*) O se me giussisse da servir a tavola de patroni; mo la saria la gran bella cossa.

(I Camerieri escono dalla camera di Florindo, e vanno verso la cucina.)

Tru. Presto fioi, la minestra.

Cam. Pensate alla vostra tavola, e noi penseremo a questa. (*parte.*)

Tru. Vorria pensar a tutte do, se podesse.

(Il Cameriere torna colla minestra per Florindo.)

Tru. Dè quà a mi, che ghe la porterò mi; andè a parecchiar la roba per quell'altra camera. (*leva la minestra di mano al cameriere, e la porta in camera di Florindo.*)

Cam. E' curioso costui. Vuol servire di quà, e di là. Io lascio fare: già la mia mancia bisognerà, che me la diano.

Tru. (*Esce di camera di Florindo.*)

Bea. Truffaldino. (*dalla camera lo chiama.*)
Cam.

Cam. Eh! Servite il vostro padrone. (*a Truffaldino.*

Tru. Son quà. (*entra in camera di Beatrice.*

(*Camerieri portano il bollito per Florindo.*

Tru. Dè quà. (*lo prende, camerieri partono.*

(*Truffaldino esce di camera di Beatrice con i tondi*
(*sporchi.*

Flo. Truffaldino. (*dalla camera lo chiama forte.*

Tru. Dè quà. (*vuol prendere il piatto del bollito dal*
(*cameriere.*

Cam. Questo lo porto io.

Tru. No senti, che el me chiama mi?

(*gli leva il bollito di mano, e lo porta a Florindo.*

Cam. E' bellissima. Vuol far tutto.

(*Camerieri portano un piatto di polpette, lo danno al*
cameriere, e partono.

Cam. Lo porterei io in camera, ma non voglio aver
che dire con costui.

(*Truffaldino di camera di Florindo con tondi sporchi.*

Cam. Tenete, signor Faccendiere; portate queste polpet-
te al vostro padrone.

Tru. Polpette? (*prendendo il piatto in mano*

Cam. Sì, le polpette ch'egli ha ordinato. (*parte*

Tru. Oh bella! A chi le hoi da portar? Chi diavol
de sti patroni le averà ordinade? Se ghel vago a
domandar in cusina, no vorria metterli in mali-
zia; se falo, e che no le porta a chi le ha or-
denade, quell'altro le domanderà, e se scoverzi-
rà l'imbrojo. Farò cusì Eh gran mi! Farò
cusì; le spartirò in do tondi, le porterò metà
per un, e cusì chi le averà ordinade, le vederà.
(*prende un altro tondo di quelli, che sono in sa-*
la, e divide le polpette per metà.) Quattro, e
quattro. Ma ghe n'è una de più. A chi ghel' ojo
da dar? No voi, che nissun se n'abbia per mal;
me la magnerò mi. (*mangia la polpetta.*) A-
Il Servitore di due Padroni. E des-

desso va ben. Portemo le polpette a questo .
(mette in terra l'altro tondo, e ne porta uno da Beatrice .

(Cameriere con un bodin all' Inglese.) Truffaldino .
(chiama .

Tru. Son quà . *(esce dalla camera di Beatrice .*

Cam. Portate questo bodino

Tru. Aspettè , che vegno . *(prende l'altro tondino
 (di polpette, e lo porta a Florindo .*

Cam. Sbagliate ; le polpette vanno di là .

Tru. Sior sì , lo so , le ho portade de là ; e el me
 patron manda ste quattro a regalar a sto fore-
 stier . *(entra .*

Cam. Si conoscono dunque , sono amici . Potevano de-
 sinar insieme .

Tru. *(Torna in camera di Florindo .)* E cussì , coss'è
 elo sto negozio ? *(al cameriere .*

Cam. Questo è un bodino all' Inglese .

Tru. A chi valo ?

Cam. Al vostro padrone . *(parte .*

Tru. Che diavolo è sto bodin ? L' odor l' è prezioso ,
 el par polenta . Oh se el fuss polenta ; là saria
 pur una bona cossa ! Voi sentir . *(tira fuori di
 tasca una forchetta .)* No l' è polenta , ma el ghe
 someja . *(mangia .)* L' è mejo della polenta .
(mangia .

Bea. Truffaldino . *(dalla camera lo chiama .*

Tru. Vegno . *(risponde colla bocca piena .*

Flo. Truffaldino . *(lo chiama dalla sua camera .*

Tru. Son quà . *(risponde colla bocca piena come sopra .)*
 Oh che roba preziosa ! un altro bocconcino , e ve-
 gno . *(segue a mangiare .*

Bea. *(Esce dalla sua camera , e vede Truffaldino , che
 mangia ; gli dà un calcio , e gli dice . Vieni a
 servire . (e torna nella sua camera .*

Tru.

ATTO SECONDO. 67

Tru. (Mette il bodino in terra, ed entra in camera di Beatrice.

Flo. (Esce dalla sua camera.) Truffaldino. (chiama.) Dove diavolo è costui?

(Truffaldino esce dalla camera di Beatrice.) L'è quà. (vedendo Florendo:

Flo. Dove sei? Dove ti perdi?

Tru. Era andà a tor dei piatti, signor.

Flo. Vi è altro da mangiare?

Tru. Anderò a veder.

Flo. Spicciati, ti dico, che ho bisogno di riposare.

Tru. Subito. Camerieri, ^(torna nella sua camera.) gh'è altro? (chiama.) Sto bodin me lo metto via per mi. ^(lo nasconde.)

Cam. Eccovi l'arrosto. ^(porta un piatto coll'arrosto.)

Tru. Presto i frutti. ^(prende l'arrosto.)

Cam. Gran furie! Subito. ^(parte.)

Tru. L'arrosto lo porterò a questo. ^(entra da Florendo.)

Cam. Ecco le frutta, dove siete? ^(con un piatto di frutt.)

Tru. Son quà. ^(di camera di Florendo.)

Cam. Tenete. (gli dà le frutta.) Volete altro?

Tru. Aspettè. ^(porta le frutta da Beatrice.)

Cam. Salta di quà, salta di là; è un diavolo costui:

Tru. Non occor' altro. Nissun vol' altro.

Cam. Ho piacere:

Tru. Parecchiè per mi.

Cam. Subito. ^(parte.)

Tru. Togo su el me bodin; evviva l'ho superada; tutti i è contenti, no i vol' alter, i è stadi servidi. Ho servido a tavola do padroni; e un non ha savudo dell'altro. Ma se ho servido per do, adess vojo andar a magnar per quattrò. ^(parte.)

S C E N A XVI.

Strada con veduta della locanda.

Smeraldina, poi il Cameriere della locanda.

Sme. **O**H guardate, che discretezza della mia padrona! Mandarmi con un viglietto ad una Locanda, una giovine come me? Servire una donna innamorata è una cosa molto cattiva. Fa mille stravaganze questa mia padrona, e quel che non so capire si è, che è innamorata del signor Silvio, a segno di sbudellarsi per amor suo, e pur manda i viglietti ad un altro. Quando non fosse, che ne volesse uno per la state, e l'altro per l'inverno. Basta.... Io nella locanda non entro certo. Chiamerò; qualcheduno uscirà. O di casa, o della locanda.

Cam. Che cosa volete quella giovine?

Sme. (Mi vergogno davvero, davvero.) Ditemi... Un certo signor Federico Rasponi è alloggiato in questa locanda?

Cam. Sì, certo. Ha finito di pranzare, che è poco.

Sme. Avrei da dirgli una cosa.

Cam. Qualche ambasciata? Potete passare.

Sme. Ehi, chi vi credete, ch'io sia? Sono la cameriera della sua sposa.

Cam. Bene, passate.

Sme. Oh non ci vengo io là dentro.

Cam. Volete, ch'io lo faccia venire sulla strada? Non mi pare cosa ben fatta; tanto più, ch'egli è in compagnia col signor Pantalone dei Bisognosi.

Sme. Il mio padrone? Peggio. Oh non ci vengo.

Cam.

ATTO SECONDO. 69

Cam. Manderò il suo servitore, se volete.

Sme. Quel moretto?

Cam. Per l'appunto.

Sme. Sì, mandatelo.

Cam. (Ho inteso. Il moretto le piace. Si vergogna a
venir dentro. Non si vergognerà a farsi scorgere
in mezzo alla strada.) (entra.)

SCENA XVII

Smeraldina, e poi Truffaldino.

Sme. **S**E il padrone mi vede, che cosa gli dirò?
Dirò, che venivo in traccia di lui; eccola bella
e acomodata. Oh non mi mancano ripieghi.

Tru. (Con un fiasco in mano, ed un bicchiere, ed un
tovagliolino.) Chi è che me domanda?

Sme. Sono io, signore. Mi dispiace avervi incomo-
dato.

Tru. Niente; son quà a ricever i so comandi.

Sme. M'immagino, che foste a tavola, per quel ch'io
vedo.

Tru. Era a tavola, ma ghe tornerò.

Sme. Davvero me ne dispiace.

Tru. E mi gh'ho gusto. Per dirvelà, ho la panza
piena, e quei bei occhietti i è giusto a proposito
per farne digerir.

Sme. (Egli è pure grazioso!)

Tru. Mettò zo el fiaschetto, e son quà da vù, cara.

Sme. (Mi hà detto cara.) La mia padrona manda
questo viglietto al signor Federigo Rasponi; io
nella locanda non voglio entrare, onde ho pen-
sato di dar a voi quest'incomodo, che siete il
suo servitore.

Tru. Volentiera, ghe lo porterò; ma prima sappiè,
E 3 che

IL SERVITORE DI DUE PADRONI

che anca mi v' ho da far un'imbassada.

Sme. Per parte di chi?

Tru. Per parte de un galantomo. Disime, conossim vu un certo Truffaldin Batocchio.

Sme. Mi pare avèlo sentito nominare una volta, ma non me ne ricordo. (Avrebbe a esser egli questo.)

Tru. L'è un bell'omo; bassotto, tracagneto, spiritoso, che parla ben. Maestro de cerimonie...

Sme. Io non lo conosco assolutamente.

Tru. Epur lu el ve cognosse, e l'è innamorado de vu.

Sme. Oh! Mi burlate.

Tru. E se el potesse sperar un tantin de corrispondenza, el se daria da cognoscer.

Sme. Dirò, signore; se lo vedessi, e mi desse nel genio, sarebbe facile, ch'io gli corrispondessi.

Tru. Vorla, che ghe lo fazzo veder?

Sme. Lo vedrò volentieri.

Tru. Adesso subito. (entra nella locanda.)

Sme. Non è egli dunque.

Tru. (Esce dalla locanda, fa delle riverenze a Sméraldina, le passa vicino; poi sospira, ed entra nella locanda.)

Sme. Quest'istoria non la capisco.

Tru. L'ala visto? (cornando a uscir fuori.)

Sme. Chi?

Tru. Quello, che è innamorado delle so bellezze.

Sme. Io non ho veduto altri, che voi.

Tru. Ma! (sospirando.)

Sme. Siete voi forse quello, che dice di volermi bene?

Tru. Son mi. (sospirando.)

Sme. Perché non mel'avete detto alla prima?

Tru. Perché son un poco vergognosetto.

Sme. (Farebbe innamorare i salsi.)

Tru.

Tru. E cusi, cossa me disela?

Sme. Dico, che...

Tru. Via la diga,

Sme. Oh anch'io sono vergognosetta.

Tru. Se se unissimo insieme, faressimo el matrimonio de do persone vergognose.

Sme. In verità; voi mi date nel genio,

Tru. Ela putta ela?

Sme. Oh non si domanda nemmeno,

Tru. Che vuol dir, no certo.

Sme. Anzi vuol dir, sì certissimo.

Tru. Anca mi son putto.

Sme. Io mi sarei maritata cinquanta volte, ma non ho mai trovato una persona, che mi dia nel genio.

Tru. Mi possio sperar de urtarghe in tela simpatia?

Sme. In verità, bisogna, che io lo dica, voi avete un non so che... Basta, non dico altro.

Tru. Uno, che la volesse per mujer, come averiela da far?

Sme. Io non ho nè padre, nè madre. Bisognerebbe dirlo al miq padrone, o alla mia padrona.

Tru. Benissimo, se ghel dirò, cossa dirali?

Sme. Diranno, che se sono contenta io...

Tru. E ela cossa dirala?

Sme. Dirò... che se sono contenti essi...

Tru. Non toccar' altro. Saremo tutti contenti, deme la lettera, e co ve porterò la risposta, discorreremo.

Sme. Ecco la lettera.

Tru. Saviu mo cossa, che la diga sta lettera?

Sme. Non lo so, e se sapeste che curiosità, che avrei di saperlo!

Tru. No vorria, che la fuss'una qualche lettera de sdegno, e che m'avess' da far romper el muso.

Sme. Chi sa? D'amore non dovrebbe essere.

Tru. Mi no voi impegni. Se no so cossa, che la diga, mi no ghe la porto.

Sme. Si potrebbe aprirla... ma poi a serrarla ti voglio.

Tru. Eh lassè far a mi; per serrar le lettere son fatto a posta; no se cognosserà gnente affatto.

Sme. Apriamola dunque.

Tru. Savio lezer vu?

Sme. Un poco. Ma voi saprete legger bene.

Tru. Anca mi un pochettin.

Sme. Sentiamo dunque.

Tru. Averzimola con pulizia. (*ne straccia una parte.*)

Sme. Oh! Che avete fatto?

Tru. Niente. Ho el secreto d'accomodarla. Eccola quà l'è averta.

Sme. Via leggetela.

Tru. Lezila vu. El carattere della vostra padrona l'intenderè mejo de mi.

Sme. Per dirla io non capisco niente. (*osservando la lettera.*)

Tru. E mi gnanca una parola. (*fa lo stesso.*)

Sme. Che serviva dunque aprirla?

Tru. Aspettè; ingegnemose; qualcosa capisso. (*tiene egli la lettera.*)

Sme. Anch'io intendo qualche lettera.

Tru. Provemose un po per un. Questo non clo un emme?

Sme. Oibò; questo è un erre.

Tru. Dall'erre all'emme gh'è poca differenza.

Sme. Rì, rì, a, rìa. No, no, state cheto, che credo sia un emme, mi, mi, a, mia.

Tru. No dirà mia, dirà mio.

Sme. No, che vi è la codetta.

Tru. Giusto per questo mio.

SCE.

SCENA XVIII.

Beatrice, e Pantalone dalla locanda, e detti.

Pan. COssa feu quà? *(a Smeraldina.)*

Sme. Niente, signore, veniva in traccia di voi. *(intimorita.)*

Pan. Cossa voleu da mi? *(a Smeraldina.)*

Sme. La padrona vi cerca. *(come sopra.)*

Bea. Che foglio è quello? *(a Truffaldino.)*

Tru. Niente, l'è una carta... *(intimorito.)*

Bea. Lascia vedere. *(a Truffaldino.)*

Tru. Signor sì. *(gli dà il foglio tremando.)*

Bea. Come! Questo è un viglietto, che viene a me.
Indegno! Sempre si aprono le mie lettere?

Tru. Mi no so niente, signor...

Bea. Osservate, signor Pantalone, un viglietto della signora Clarice, in cui mi avvisa delle pazzie gelosie di Silvio, e questo briccone me l'apre.

Pan. E ti ti ghe tien terzo? *(a Smeraldina.)*

Sme. Io non so niente, signore.

Bea. Chi l'ha aperto questo viglietto?

Tru. Mi no.

Sme. Nemmen io.

Pan. Mo chi l'ha portà?

Sme. Truffaldino lo portava al suo padrone.

Tru. E Smeraldina l'ha portà a Truffaldin.

Sme. (Chiaccherone, non ti voglio 'più bene.)

Pan. Ti, pettegola disgraziada, ti ha fatto sta bell'azion? Non so chi me tegna, che non te daga una man in tel muso.

Sme. Le mani nel viso non me le ha date nessuno; e mi maraviglia di voi.

Pan.

Pan. Così ti me rispondi? *(le va da vicino,*

Sme. Eh non mi pigliate. Avete degli impedimenti, che non potete correre. *(parte correndo,*

Pan. Desgraziada, te farò veder se posso correr; te chiaperò. *(parte correndo dietro a Smeraldina,*

S C E N A XIX.

Beatrice, Truffaldino, poi Florindo alla finestra della locanda.

Tru. **(S** E savess come far a cavarme.)

Bea. (Povera Clarice, ella è disperata per la gelosia di Silvio; converrà ch'io mi scopra, e che la consoli.) *(osservando il viglietto.*

Tru. (Par che nol me veda. Voi provar de andar via.) *(pian piano se ne vorrebbe andare.*

Bea. Dove vâi?

Tru. Son quà. *(si ferma,*

Bea. Perché hai aperta questa lettera?

Tru. L'è stada Smeraldina. Signor, mi non so gnen-
te.

Bea. Che Smeraldina? Tu sei stato, briccone. Una, e una due. Due lettere mi hai aperte in un giorno. Vieni qui.

Tru. Per carità, signor. *(accostandosi con paura.*

Bea. Vieni qui, dico.

Tru. Per misericordia. *(s'accosta tremando.*

Bea. (Leva dal fianco di Truffaldino il bastone, e lo bastona ben bene, essendo voltata colla schiena alla locanda.)

Flo. (Alla finestra della locanda.) Come! Si bastona il mio servitore? *(parte dalla finestra.*

Tru. Non più per carità.

Bea.

Bea. Tieni, briccone. Imparerai aprir le lettere,
(*getta il bastone per terra, e parte.*)

S C E N A XX.

Truffaldino, poi Florindo dalla locanda.

Tru. (*D*opo partita Beatrice) Sangue de mi! Cor-
po de mi! Cusi se tratta coi omeni della me
sorte? Bastonar un par mio? I servitori co no
serve, i se manda via, no i se bastona.

Flo. Che cosa dici? (*uscito dalla locanda non vedu-
(to da Truffaldino.*)

Tru. (Oh!) (*avvedendosi di Florindo.*) No se basto-
na i servitori de i altri in sta maniera. Quest'
l'è un affronto, che ha ricevuto el me patron.

(*verso la parte per dove è andata Beatrice.*)

Flo. Sì, è un affronto, che ricevo io. Chi è colui,
che ti ha bastonato?

Tru. Mi no lo so, signor: nol conosso.

Flo. Perché ti ha battuto?

Tru. Perché... perchè gh'ho spudà su una scarpa.

Flo. E ti lasci bastonare così? E non ti muovi, e
non ti difendi nemmeno? Ed esponi il tuo pa-
drone ad un affronto, ad un precipizio? Asino,
poltronaccio, che sei. (*prende il bastone di ter-
ra.*) Se hai piacere a essere bastonato, ti darò
gusto, ti bastonerò ancora io. (*lo bastona, e
(poi entra nella locanda.*)

Tru. Adesso posso dir, che son servitor de do pa-
droni. Ho tirà el salario da tutti do. (*entra
(nella locanda.*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-



ATTO TERZO:

SCENA PRIMA.

Sala della locanda con varie porte.

Truffaldino solo, poi due camerieri.

Tru. COn una scorladina ho mandà via tutto el dolor delle bastonade; ma ho magnà ben, ho disnà ben, e sta sera cenerò mejo, e fin che posso voi servir do patroni, tantò almanco, che podesse tirar do salarj. Adess mo coss' ojo da far? El primo patron l'è fora de casa, el secondo dorme; poderia giust adesso dar un poco de aria ai abi-
ti;

ti; tirarli fora dei bauli, e vardar se i ha bisogno de niente. Ho giusto le chiavi. Sta sala l'è giusto a proposito. Tirerò fora i bauli, e farò pulito. Bisogna che me faccia ajutar. Camerieri. *(chiama.)*

Cam. (Viene in compagnia d'un garzone.) Che volete?

Tru. Vorria, che me dessi una man a tirar fora certi bauli da quelle camere, per dar un poco de aria ai vestidi.

Cam. Andate: ajutategli. *(al garzone.)*

Tru. Andemo, che ve darò de bona man una porzion de quel regalo, che m'ha fatto i me patroni.

(entra in una camera col garzone.)

Cam. Costui pare sia un buon servitore. E' lesto, pronto, attentissimo; però qualche difetto anch'egli avrà. Ho servito anch'io, e so come la va. Per amore non si fa niente. Tutto si fa, o per pelar il padrone, o per fidarlo.

Tru. (Dalla suddetta camera col garzone, portando fuori un baule.) A pian; mettemolo quà. *(lo portano in mezzo alla sala.)* Andemo a torst'altro. Ma femo a pian, che el padron l'è in quell'altra stanza, che el dorme. *(entra col*

garzone nella camera di Florindo.)

Cam. Costui o è un grand'uomo de garbo, o è un gran furbo: servir due persone in questa maniera non ho più veduto. Davvero voglio stare un po' attento; non vorrei, che un giorno, o l'altro, col pretesto di servir due padroni, tutti due gli spogliasse.

Tru. (Dalla suddetta camera col garzone con l'altro baule.) E questo mettemolo quà. *(lo posano in poca distanza da quell'altro.)* Adesso, se volè andar, andè, che no me occorre altro. *(sal.)*

(al garzone.)

Cam.

Cam. Via, andate in cucina. *(al garzone, che se ne va.)* Avete bisogno di nulla? *(a Truffaldino.)*

Tru. Guente affatto: l'fatti mii li faccio da per mi.

Cam. Oh vâ; che sei un omone; se la duri ti stimo. *(parte.)*

Tru. Adesso farò le cosse pulito, con quiete, e senza che nissun me disturba. *(tira fuori di tasca una chiave.)* Qual ela mo sta chiave? Qual averzela de sti do bauli; proverò. *(apre un baulo.)* L'hò indovinada subito. Son el primo omo del mondo. E st'altra averzirà quell'altro. *(tira fuori di tasca l'altra chiave; e apre l'altro baulo.)* Eccoli averti tutti do: Tiremo fori ogni tessà. *(leva li abiti da tutti due li bauli, e li posa sul tavolino; avvertendo, che in ciaschedun baulo vi sia un abito di panno nero, dei libri, e delle scritture, e altre cose a piacere.)* Vojo un po veder, se gh'è niente in te le scasselle. Delle volte i ghe mette dei buzzolai, dei confetti. *(visita le tasche del vestito nero di Beatrice, e vi trova un ritratto.)* Oh bello! Che bel ritratto! Che bell'omo! De chi saral sto ritratto? L'è un'idea, che me par de cognosser, e no me l'arrecordo. El ghe someja un tantinin all'alter me patron; ma no, nol gh'ha nè sto abito, nè sta perucca.

S C E N A II.

Florindo nella sua camera, e detto.

Flo. **T** Ruffaldino. *(chiamandolo dalla camera.)*
Tru. O sia maledetto! El s'ha svejà. Se el diavol fa, che el vegna fora, e el veda st'alter baul;
 el

el vorrà saver... Presto, presto lo serrerò; e dirò, che non so de chi el sia. *(va riponendo le robe.)*

Flo. Truffaldinò. *(come sopra.)*

Tru. La servo. *(risponde forte.)* Che metta via la robà. Ma! No me recorde ben sto abito dove che el vada. E ste carte no me ricordo dove che le fusse.

Flo. Vieni, o vengo a 'prenderti con un bastone? *(come sopra.)*

Tru. Vengo subito. *(forte come sopra.)* Presto avanti che el vegna. Co l'anderà fora de casa giusterò tutto. *(mette le robe a caso nei due bauli, e li serra.)*

Flo. *(Esce dalla sua stanza in veste da camera.)* Che cosa diavolo fai? *(a Truffaldino.)*

Tru. Caro signor, no m'ala dito, che repulissa i panni? Era quà, che fava l'obbligo mio.

Flo. E quell'altro baule di chi è?

Tru. No so gnente; el sarà d'un altro forestier.

Flo. Dammi il vestito nero.

Tru. La servo. *(apre il baule di Florindo, e gli dà il suo vestito nero; Florindo si fa levare la veste da camera, e si pone il vestito; poi mettendo le mani in tasca, trova il ritratto.)*

Flo. Che è questo? *(maravigliandosi del ritratto.)*

Tru. (Oh diavolo! Ho falà. In vece de meterlo in tel vestido de quel alter l'ho mess in questo. El color m'hà fatto fallar.)

Flo. (Oh cieli! Non m'inganno io già. Questo è il mio ritratto; il mio ritratto, che donai io medesimo alla mia cara Beatrice. Dimmi, tu, come è entrato nelle tasche del mio vestito questo ritratto, che non vi era?)

Tru. (Adesso mio no so come covrirlo. Me inzegnerò.)
Flo.

Flo. Animo dico, parla, rispondi. Questo ritratto come nelle mie tasche?

Tru. Caro signor patron la compatissa la confidenza, che me son tolto. Quel ritratt l'è robba mia; per no perderlo l'aveva nascosto là drento. Per amor del ciel, la me compatissa.

Flo. Dove hai avuto questo ritratto?

Tru. L'ho eredità dal me patron.

Flo. Ereditato?

Tru. Sior sì, ho servido un patron, l'è morto, el m'ha lassà delle bagatelle, che le ho vendue, e m'è restà sto ritrat.

Flo. Oimè! Quanto tempo è, che è morto questo tuo padrone?

Tru. Sarà una settimana. (Digo quel che me vien alla bocca.)

Flo. Come chiamavasi questo tuo padrone?

Tru. Nol so, signor; el viveva incognito.

Flo. Incognito? Quanto tempo lo hai tu servito?

Tru. Poco; diese, o dodese zorni.

Flo. Oh cieli! Sempre più tremo, che non sia stata Beatrice! Fuggì in abito d'uomo... viveva incognita... (Oh me infelice, se fosse vero!)

Tru. (Col crede tutto, ghe ne racconterò delle belle.)

Flo. Dimmi, era giovine il tuo padrone? (con affanno.)

Tru. Sior sì, zovene.

Flo. Senza barba?

Tru. Senza barba.

Flo. (Era ella senz'altro.) (sospirando.)

Tru. (Bastonade spereria de no ghe n'aver.)

Flo. Sai la patria almeno del tuo defonto padrone?

Tru. La patria la saveva, e no me l'arrecordo.

Flo. Torinese forse?

Tru. Sior sì, Turinese.

Flo. (Ogni accento di costui è una stoccata al mio cuo-

cuore.) Ma dimmi: è egli veramente morto questo giovine Torinese?

Tru. L'è morto sicuro.

Flo. Di qual male è egli morto?

Tru. Gh'è fegnù un accidente, e l'è andà. (Cussì me destrigo.)

Flo. Dove è stato sepolto?

Tru. (Un altro imbrogio.) No l'è stà sepolto, signor; perchè un alter servitor so patriotto, l'ha avù la licenza de metterlo in t'una cassa, e mandarlo al so paese.

Flo. Questo servitore era forse quello, che ti fece stamane ritirar dalla posta quella lettera?

Tru. Sior sì, giusto Pasqual.

Flo. (Non vi è più speranza. Beatrice è morta. Misera Beatrice! i disagj del viaggio, i tormenti del cuore l'avranno uccisa. Oimè! non posso reggere all'eccesso del mio dolore.) *(entra nella sua camera.*

S C E N A III.

Truffaldino, poi Beatrice, e Pantalone.

Tru. COss'è st'imbrogio? L'è adolorà, el pianze, el se despera. No vorria mi co sta favola averghe svejà l'ippocondria. Mi l'ho fatto per schivar el complimento delle bastonade, e per no scovrir l'imbrogio dei do bauli. Quel ritratto gh'ha fatto mover i vermi. Bisogna che el lo conossa. Orsù l'è mei che torna a portar sri bauli in camera, e che me libera da un'altra secatura compagna. Ecco quà quell'alter patron.

Il Servitore di due Padroni. F Sta

Sta volta se divide la servitù, e se me fa el ben servido. *(accennando le bastonate.)*

Bea. Crederemi, signor Pantalone, che l'ultima partita di specchj, e cere è duplicata.

Pan. Poderia esser, che i zoveni avesse falà. Faremo passar i conti un'altra volta còl Scrittural, incontreremo, e vedremo la verità.

Bea. Ho fatto anch'io un estratto di diverse partite cavate dai nostri libri. Ora lo riscontreremo. Può darsi, ch'è si dilucidi o per voi, o per me. Truffaldino?

Tru. Signor.

Bea. Hai tu le chiavi del mio baule?

Tru. Sior sì; eccole quà.

Bea. Perché l'hai portato in sala il mio baule?

Tru. Per dar un poco de aria ai vestidi.

Bea. Hai fatto?

Tru. Ho fatto.

Bea. Apri, e dammi..... Quell'altro baule di chi è?

Tru. L'è d'un altro forestier, che è arrivato.

Bea. Dammi un libro di memorie, che troverai nel baule.

Tru. Sior sì. *(El ciel me la manda bona.)*

(apre, e cerca il libro.)

Pan. Pol esser come ghe digo, che i abbia falà. In sto caso error non fa pagamento.

Bea. E può essere, che così vada bene; lo riscontreremo.

Tru. Elo questo? *(presenta un libro di scritture a Beatrice.)*

Bea. Sarà questo. *(lo prende senza molto osservarlo, e lo apre.)* No, non è questo... Di chi è questo libro?

Tru. *(L'ho fatta.)*

Bea. *(Queste sono due lettere da me scritte a Florin-)*

findo. Oimè! Queste memorie, questi conti ap-
partengono a lui. Sudo, tremo, non so in che
mondo mi sia.)

Pan. Cossa gh'è, sior Federigo? Se sentelo niente?

Bea. Niente. (Truffaldino, come nel mio baule ev-
vi questo libro, che non è mio?) (piano a
(Truffaldino.

Tru. Mi no saveria....

Bea. Presto, non ti confondere, dimmi la verità.

Tru. Ghe domando scusa dell'ardir, che ho avudo de
metter quel libro in tal so baul. L'è robba mia,
e per non perderlo l'ho messo là. (L'è andata
ben con quell'alter, pòl esser che la vada ben
anca con questo.)

Bea. Questo libro è tuo, e non lo conosci, e me lo
dai in vece del mio?

Tru. (Oh questo l'è ancora più fin.) Ghe dirò: l'è
poc tempo che l'è mio, e cussì subito nò lo co-
nosso.

Bea. E dove hai avuto tu questo libro?

Tru. Ho servido un padron a Venezia, che l'è mor-
to, e ho eredità sto libro.

Bea. Quanto tempo è?

Tru. Che sojo mi? Dies, o dodese zorni.

Bea. Come può darsi, se io ti ho ritrovato a Vero-
na?

Tru. Giust' allora vegniva via da Venezia per la mor-
te del me padron.

Bea. (Misera me!) Questo tuo padrone aveva nome
Florindo?

Tru. Sior sì, Florindo.

Bea. Di famiglia Aretusi?

Tru. Giusto Aretusi.

Bea. Ed è morto sicuramente?

Tru. Sicurissimamente.

1

Bea.

Ben. Di che male è egli morto? Dove è stato sepolto?

Tru. L'è cascà in canal, el s' ha negà, e nol s' ha più visto.

Ben. Oh me infelice! Morto è Florindo, morto è il mio bene, morta è l' unica mia speranza. A che ora mi serve questa inutile vita, se morto è quello, per cui unicamente viveva? Oh vane lusinghe! Oh cure gettate al vento! Infelici stragemmi d'amore! Lascio la patria, abbandono i parenti, vesto spoglie virili, mi avventuro ai pericoli, azzardo la vita istessa, tutto fo per Florindo, e il mio Florindo è morto. Sventurata Beatrice! Era poco la perdita del fratello, se non ti si aggiungeva quella ancor dello sposo? Alla morte di Federigo volle il cielo, che succedesse quella ancor di Florindo. Ma se io fui la cagione delle morti loro, se io sono la rea, perchè contro di me non s' arma il cielo a vendetta? Inutile è il pianto, vane son le querele, Florindo è morto. Oimè! Il dolore mi opprime. Più non veggo la luce. Idolo mio, caro sposo, ti seguirò disperata. *(parte smaniosa, ed entra nella sua camera.)*

Pan. *(Inteso con ammirazione tutto il discorso, e la disperazione di Beatrice.)* Truffaldino.

Tru. Sior Pantalon!

Pan. Donna!

Tru. Femmena!

Pan. Oh che caso!

Tru. Oh che maraveja!

Pan. Mi reſto confuso,

Tru. Mi son incantà.

Pan. Ghe lo vago a dir a mia fia. *(parte.)*

Tru. No son più servitor de do padroni, ma de un patron, e di una patrona. *(parte.)*

SCE-

S C E N A IV.

Strada colla locanda.

Dottore, poi Pantalone dalla locanda.

Dot. **N**on mi posso dar pace di questo vecchiaccio di Pantalone. Più che ci penso, più mi salta la bile.

Pan. Dottor caro, ve reverisso. *(con allegria.*

Dot. Mi maraviglio, che abbiate anche tanto ardire di salutarmi.

Pan. V'ho da dar una nova. Sappiè...

Dot. Volete forse dirmi, che avete fatto le nozze? Non me n'importa un fico.

Pan. No xè vero gnente. Lasseme parlar in vostra malora.

Dot. Parlate, che il canchero vi mangi.

Pan. (Adessedesso me vien voggia de dottorarlo a pugnì.) Mia fia, se volè, la sarà muggier de vostro fio.

Dot. Obbligatissimo, non v'incomodate. Mio figlio non è di sì buono stomaco. Datela al signor Turinese.

Pan. Co saverè chi xè quel Turinese, nò dirè cussì.

Dot. Sia chi esser si voglia. Vostra figlia è stata veduta con lui, *et hoc sufficit.*

Pan. Ma nò xè vero, che el sia...

Dot. Non voglio sentir altro.

Pan. Se nò me ascolterè, sarà pezo per vu.

Dot. Lo vedremo per chi sarà peggio.

Pan. Mia fia la xè una putta onorata, e quella...

Dot. Il diavolo, che vi porti.

F 3

Pan.

Pan. Che ve strascina.

Dot. Vecchio senza parola, e' senza riputazione.

(*parte.*

S C E N A V.

Pantalone, e poi Silvio,

Pan. **S**iestu maledetto. El xè una bestia vestia da omo costù. Gh'oggi mai podesto dir, che quella xè una donna? Mo, sior no, nol vol lassar parlar. Ma xè quà quel spuzzetta de so fio, m'aspetto qualche altra insolenza.

Sil. (Ecco Pantalone. Mi sento tentato di cacciargli la spada nel petto.)

Pan. Sior Silvio, con so bona grazia, averave da darghe una bona niova, se la se degnasse de lassarme parlar, e che non la fusse, come quella masena (a) da molin de so sior pare.

Sil. Che avete a dirmi? Parlate.

Pan. La sappia, che el matrimonio de mia fia co sior Federigo xè andà a monte.

Sil. E' vero? Non m'ingannate.

Pan. Ghe digo la verità, e se la xè più de quell'umor, mia fia xè pronta a darghe la man.

Sil. Oh cielo! Voi mi ritornate da morte a vita.

Pan. (Via, via, nol xè tanto bestia, come so pare.)

Sil. Ma! Oh cieli! Come potrò stringere al seno colei, che con un altro sposo ha lungamente parlato?

Pan. Alle curte. Federigo Rasponi xè diventà Beatrice so sorella.

Sil.

(a) *Macina.*

Sil. Come! Io non vi capisco.

Pan. Sè ben duro de legname. Quel che se credeva Federigo, s'ha scoverto per Beatrice.

Sil. Vestita da uomo?

Pan. Vestia da omo.

Sil. Ora la capisco.

Pan. Alle tante.

Sil. Come andò? Raccontatemi.

Pan. Andemo in casa. Mia fia non sa guente. Con un racconto solo soddisfarò tutti do.

Sil. Vi seguo, e vi domando umilmente perdono, se trasportato dalla passione...

Pan. A monte; ve compatisso. So cossa che xè amor. Andemo, fio mio, vegnì con mi. *(parte.)*

Sil. Chi più felice è di me? Qual cuore può esser più contento del mio? *(parte con Pantalone.)*

S C E N A VI.

Sala della locanda con varie porte.

Beatrice, e Florindo escono ambidue dalle loro camere con un ferro alla mano, in atto di volersi uccidere, trattenuti quella da Brighella, e questi dal cameriere della locanda, e s'avvanzano in modo, che i due amanti non si vedono fra di loro.

Bri. LA se fermi. *(afferrando la mano a Beatrice.)*

Bea. Lasciatemi per carità. *(si sforza per liberarsi da Brighella.)*

Cam. Questa è una disperazione. *(a Florindo trattendolo.)*

Flo. Andate al diavolo. *(si scioglie dal cameriere.)*

Bea. Non vi riuscirà d'impedirmi. *(si allontana da Bri-)*

Brighella. Tutti due s'avanzano, determinati di volersi uccidere, e vedendosi, e riconoscendosi, rimangono istupiditi.

Flo. Che vedo!

Bea. Florindo!

Flo. Beatrice!

Bea. Siete in vita?

Flo. Voi pure vivete?

Bea. Oh sorté!

Flo. Oh anima mia! (si lasciano cadere i ferri, e si abbracciano.)

Bri. Tolè su quel sangue, che nol vada de mal.

(al cameriere scherzando, e parte.)

Cam. (Almeno voglio avanzare questi coltelli. Non glieli do più.) (prende i coltelli di terra, e parte.)

S C E N A VII.

Beatrice, Florindo, e poi Brighella.

Flo. Qual motivo vi aveva ridotta a tale disperazione?

Bea. Una falsa novella della vostra morte.

Flo. Chi fu, che vi fece credere la mia morte?

Bea. Il mio servitore.

Flo. Ed il mio parimente mi fece credere voi estinta; e trasportato da egual dolore volea privarmi di vita.

Bea. Questo libro fu cagion, ch'io gli prestai fede.

Flo. Questo libro era nel mio baule. Come passò nelle vostre mani? Ah sì, vi sarà pervenuto, come nelle tasche del mio vestito ritrovai il mio ritrat-

tratto; ecco il mio ritratto, ch'io diedi a voi in Torino.

Ben. Quei ribaldi dei nostri servi, sa il cielo, che cosa avranno fatto. Essi sono stati la causa del nostro dolore, e della nostra disperazione.

Flo. Cento favole il mio mi ha raccontato di voi.

Ben. Ed altrettante ne ho io di voi dal servo mio tollerato.

Flo. E dove sono costoro?

Ben. Più non si vedono.

Flo. Cerchiamo di loro, e confrontiamo la verità. Chi è di là? Non vi è nessuno? (chiama .

Bri. La comandi.

Flo. I nostri servidori dove son eglino?

Bri. Mi no lo so, signor. I se pol cercar.

Flo. Procurate di ritrovarli, e mandateli qui da noi.

Bri. Mi no ghe ne conosco altro che uno; lo dirò ai camerieri; lori li conosserà tutti do. Me rallegrò con lori, che i abbia fatt una morte cussì dolce, se i se volesse far seppelir, che i vada in un altro logo, che quà no i stà ben. Servitor de lor signori. (parte .

S C E N A V I I I.

Florinda, e Beatrice .

Flo. **V** Oi pure siete in questa locanda alloggiata?

Ben. Ci sono giunta stamane.

Flo. Ed io stamane ancora. E non ci siamo prima veduti.

Ben. La fortuna ci ha voluto un po' tormentare.

Flo. Ditemi: Federigo vostro fratello è egli morto?

Ben. Ne dubitate? Spirò sul colpo.

Flo.

Flo. Eppure mi veniva fatto credere, ch' ei fosse vivo, e in Venezia.

Bea. Quest'è un inganno di chi fin' ora mi ha preso per Federico. Parti da Torino con questi abiti, e questo nome, sol per seguire...

Flo. Lo so, per seguir me, o cara; una lettera scrittavi dal vostro servitor di Torino, mi assicurò di un tal fatto.

Bea. Come giunse nelle vostre mani?

Flo. Un servitore, che credo sia stato il vostro, pregò il mio, che ne ricercasse alla Posta. La vidi, e trovandola a voi diretta, non potei a meno di non aprirla.

Bea. Giustissima curiosità di un amante.

Flo. Che dirà mai Torino della vostra partenza?

Bea. Se tornerò colà vostra sposa, ogni discorso sarà finito.

Flo. Come posso io lusingarmi di ritornarvi sì presto, se della morte di vostro fratello sono io caricato?

Bea. I capitali, ch' io porterò di Venezia, vi potranno liberare dal bando.

Flo. Ma questi servi ancor non si vedono.

Bea. Che mai li ha inflotti a darci sì gran dolore?

Flo. Per saper tutto non conviene usar con essi il rigore. Conviene prenderli colle buone.

Bea. Mi sforzerò di dissimulare.

Flo. Eccone uno. *(vedendo venir Truffaldino.)*

Bea. Ha cera di essere il più briccone.

Flo. Credo, che non diciate male.

SCE-

SCENA IX.

Truffaldino condotto per forza da Brighella, e dal Cameriere, e detti.

V
Flo. Ieni, vieni, non aver paura.

Ben. Non ti vogliamo fare alcun male.

Tru. (Eh! Me ricordo ancora delle bastonade.)

Bri. Questo l'avemo trovà; se troveremo quell'altro, lo faremo vegnir.

Flo. Sì, è necessario, che ci sieno tutti due in una volta.

Bri. (Lo conosseu vu quell'altro?) (piano al Cameriere.)

Cam. (Io no.) (a Brighella.)

Bri. (Domanderemo in cusina. Qualcheduno lo conosserà.) (al cameriere, parte.)

Cam. (Se ci fosse, l'avrei da conoscere ancora io.)

Flo. Orsù, narraci un poco, come andò la faccenda del cambio del ritratto, e del libro, e perchè tanto tu, che quell'altro briccone vi unistè a farci disperare.

Tru. (Fa cenno col dito a tutti due, che stanno cheti.) Zitto. (a tutti due.) La favorissa, una parola in disparte. (a Florindo allontinandolo da Beatrice.) (Adessadesso ghe racconterò tutto.) (a Beatrice, nell'atto che si scosta per parlare a Florindo.) (La sappia, signor (parla a Florindo.), che mi de tutt sto negozi no ghe n'ho colpa, ma chi è stà causa l'è stà Pasqual, servitor de quella signora, ch'è là. (accennando tantamente Beatrice.) Lù l'è stà quello, che ha confuso la roba, e quel, che andava in tun baul, el l'ha mess in quell'alter, senza che mi me ne ac-

accorza. El pover omo s'ha raccomandà a mi; che lo tegna covèrto, acciò che el so padron non lo cazza via, e mi, che son de bon cor, che per i amici me faria sbudellar, ho trovà tutte quelle belle invenzion per veder d'accomodarla. No me saria mo mai stimà, che quel ritratt fosse voster, e che tant v'avess da despiaser, che fusse morto quel che l'aveva. Eccove contà l'istoria, come che l'è, da quell'omo sincero, da quel servitor fedel, che ve son.)

Bea. (Gran discorso lungo gli fa colui. Son curiosa di saperne il mistero.)

Flo. (Dunque colui, che ti fece pigliar alla Posta la nota lettera, era servitore della signora Beatrice?)
(piano a Truffaldino.)

Tru. (Sior sì, el giera Pasqual.) (piano a Florindo.)

Flo. (Perchè tenermi nascosta una cosa, di cui con tanta premura ti avea ricercato?) (piano a Truffaldino.)

Tru. (El m'aveva pregà, che no lo disesse.)
(piano a Florindo.)

Flo. (Chi?) (come sopra.)

Tru. (Pasqual.) (come sopra.)

Flo. (Perchè non obbedire al tuo padrone?) (come sopra.)

Tru. (Per amor de Pasqual.) (come sopra.)

Flo. (Converrebbe, che io bastonassi Pasquale, e te nello stesso tempo.) (come sopra.)

Tru. (In quel caso me toccherave a mi le mie, e anca quelle de Pasqual.)

Bea. E' ancor finito questo lungo esame?

Flo. Costui mi va dicendo...

Tru. (Per amor del cielo, sior padron, no la descoverza Pasqual. Piuttosto la diga che son stà mi, la me bastona anca, se la vol, ma no la me ruvina Pasqual.)
(piano a Florindo.)

Flo.

Flo. (Sei così amoroso per il tuo Pasquale?)

(piano a Truffaldino.)

Tru. (Ghe voi ben, come s'el fuss me fradel. Adess voi andar da quella signora, voi dirghe, che son stà mi, che ho falà; voi che i me grida, che i me strapazza, ma che se salva Pasqual.)

(come sopra, e si scosta da Florindo.)

Flo. (Costui è di un carattere molto amoroso.)

Tru. Son quà da ela. (accostandosi a Beatrice.)

Bea. (Che lungo discorso hai tenuto col signor Florindo?)

(piano a Truffaldino.)

Tru. (La sappia, che quel signor el gh'ha un servidòr, che gh'ha nome Pasqual; l'è el più gran mamalucco del mondo; l'è sta lù, che ha fatt quei zavai della roba, e perchè el pover omo l'aveva paura, che el so patron lo cazzasse via, ho trovà mi quella scusa del libro, del patron morto, negà, etcetera. E anca adess a sior Florindo gh'ho ditt, che mi son stà causa de tutto.)

(piano sempre a Beatrice.)

Bea. (Perchè accusarti di una colpa, che asserisci di non avere?)

(a Truffaldino, come sopra.)

Tru. (Per l'amor, che porto a Pasqual.) (come sopra.)

Flo. (La cosa va un poco in lungo.)

Tru. (Cara ela, la prego, no la lo precipita.)

(piano a Beatrice.)

Bea. (Chi?)

(come sopra.)

Tru. (Pasqual.)

(come sopra.)

Bea. (Pasquale, e voi siete due bricconi.) (come sopra.)

Tru. (Eh sarò mi solo.)

Flo. Non cerchiamo altro, signora Beatrice, i nostri servitori non l'hanno fatto a malizia, e meritano essere corretti, ma in grazia delle nostre consolazioni, si può loro perdonare il trascorso.

Bea. E' vero, ma il vostro servitore...

Tru.

Tru. (Per amor del cielo, no la nomina Pasqual.)

(piano a Beatrice.)

Bea. Orsù, io andar dov'ei dal signor Pantalone dei Bisognosi, vi sentireste voi di venir con me?

(a Florindo.)

Flo. Ci verrei volentieri, ma devo attendere un Banchiere a casa. Ci verrò più tardi, se avete premura.

Bea. Sì, voglio andarvi subito. Vi aspetterò dal signor Pantalone, di là non parto, se non venite.

Flo. Io non so dove stia di casa.

Tru. Lo so mi signor, lo compagnerò mi.

Bea. Bene, vado in camera a terminar di vestirmi.

Tru. (La vada, che la servo subito.)

(piano a

Beatrice.)

Bea. Caro Florindo, gran pene, che ho provate per voi.

(entra in camera.)

S C E N A X.

Florindo, e Truffaldino.

Flo. LE mie non sono state minori.

(dietro a

Beatrice.)

Tru. La diga, sior patron; no gh'è Pasqual, siora Beatrice no gh'ha nissun, che l'ajuta a vestir: se contentelo, che vada mi a servirla in vece de Pasqual?

Flo. Sì, vanne pure; servila con attenzione, avrò piacere.

Tru. (A invenzion, a prontezza, a cabale, sfido el primo sollicitador de Palazzo.)

(entra nella camera di Beatrice.)

SCE-

SCENA XI.

Florindo, poi Beatrice, e Truffaldino.

Flo. Grandi accidenti accaduti sono in questa giornata! Pianti, lamenti, disperazioni, e all'ultimo consolazione; e allegrezza. Passar dal pianto al riso è un dolce salto, che fa scordare gli affanni, ma quando dal piacere si passa al duolo è più sensibile la mutazione.

Bea. Eccomi lesta.

Flo. Quando cambierete voi quelle vesti?

Bea. Non istò bene vestita così?

Flo. Non vede l'ora di vedervi colla gonnella, e col busto. La vostra bellezza non ha da essere soverchiamente coperta.

Bea. Orsù vi aspetto dal signor Pantalone; fatevi accompagnare da Truffaldino.

Flo. L'attendo ancora un poco, e se il Banchiere non viene, ritornerà un'altra volta.

Bea. Mostratemi l'amor vostro nella vostra sollecitudine. *(s'avvia per partire.)*

Tru. (Comandela che resta a servir sto signor?)

(piano a Beatrice, accennando Florindo.)

Bea. (Sì, lo accompagnerai dal signor Pantalone.)

Tru. (E da quella strada lo servirò, perchè non gh'è Pasqual.) *(come sopra.)*

Bea. Servilo, mi farai cosa grata. (Lo amo più di me stessa.) *(da se, e parte.)*

SCE-

S C E N A XII.

Florindo, e Truffaldino.

Tru. **T** Olli, nol se vede. El patron se veste, el va fora de casa, e nol se vede.

Flo. Di chi parli?

Tru. De Pasqual: Ghe vojo ben, l'è me amigo, ma l'è un poltron. Mi son un servidor che valo per do.

Flo. Vienmi a vestire. Frattanto verrà il Banchiere.

Tru. Sior padron, sento, che Vussioria ha d'andar in casa de sior Pantalon.

Flo. Ebbene, che vorresti tu dire?

Tru. Vorria pregarlo de una grazia.

Flo. Sì, te lo meriti davvero per i tuoi buoni portamenti.

Tru. Se è nato qualcosa, la sa, che l'è stà Pasqual.

Flo. Ma dov'è questo maledetto Pasquale? Non si può vedere?

Tru. El vegnirà sto baron. E cussì, sior patron, vorria domandarghe sta grazia.

Flo. Che cosa vuoi?

Tru. Anca mi, poverin, son innamorado.

Flo. Sei innamorato?

Tru. Signor sì; e la me morosa l'è la serva de sior Pantalon; e vorria mo, che Vussioria...

Flo. Come c'entro io?

Tru. Oh no digo, che la ghe intra; ma essendo mi el so servitor, che la disess una parola per mi al sior Pantalon.

Flo. Bisogna vedere, se la ragazza ti vuole.

Tru.

Tru. La ragazza me vol. Basta una parola al sior Pantalón; la prego de sta carità.

Flo. Sì, lo farò; ma come la manterrai la moglie?

Tru. Farò quel, che poderò. Me raccomanderò a Pasqual.

Flo. Raccomandati a un poco più di giudizio.

(entra in camera.)

Tru. Se no fazzo giudizio sta volta, no lo fazzo mai più.

(entra in camera dietro a Flor.)

S C E N A XIII.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, il Dottore, Clarice, Silvio, e Smeraldina

Pan. **V**ia, Clarice, non esser cussì ustinada. Ti vedi, che l'è pentio sior Silvio, che el te domanda perdon, se l'ha dà in qualche debolezza, el l'ha fatto per amor; anca mi gh'ho perdonà i strambezzi, ti ghe li ha da perdonar anca ti.

Sil. Misurate dalla vostra pena la mia, signora Clarice, e tanto più assicuratevi, che vi amo davvero, quanto più il timore di perdervi mi aveva reso furioso. Il cielo ci vuol felici, non vi rendete ingrata alle beneficenze del cielo. Coll'immagine della vendetta non funestate il più bel giorno di vostra vita.

Dot. Alle preghiere di mio figliuolo aggiungo le mie. Signora Clarice, mia cara nuora, compatitelo il poverino; è stato lì lì per diventar pazzo.

Sme. Via, signora padrona, che cosa volete fare? Gli uomini, poco più, poco meno, con noi sono tutti crudeli. Pretendono un' esatissima fedeltà, e
Il Servitore di due Padroni. G per

per ogni leggiero sospetto ci strapazzano , ci maltrattano , ci vorrebbero veder morire . Già con uno , o con l'altro avete da maritarvi ; dirò , come si dice agli ammalati , giacchè avete da prender la medicina , prendetela .

Pan. Via , sentistu ? Smeraldina al matrimonio la ghe dixè medicamento . No far che el te para tossego . (Bisogna veder de devertirla .) (*piano al Dottore .*)

Dot. Non è nè veleno , nè medicamento , no . Il matrimonio è una confezione , un giulebbe , un candito .

Sil. Ma cara Clarice mia , possibile , che un accento non abbia a uscire dalle vostre labbra ? So che merito da voi essere punito , ma per pietà , punitemi colle vostre parole , non con il vostro silenzio . Eccomi ai vostri piedi ; movetevi a compassione di me . (*s'inginocchia .*)

Cla. Crudele ! (*sospirando verso Silvio .*)

Pan. (Aveu sentio quella sospiradina ? Bon segno .) (*piano al Dottore .*)

Dot. (Incalza l'argomento .) (*piano a Silvio .*)

Sme. (Il sospiro è come il lampo : foriero di pioggia .)

Sil. Se credessi , che pretendeste il mio sangue in vendetta della supposta mia crudeltà , ve lo esibisco di buon animo . Ma oh Dio ! in luogo del sangue delle mie vene , prendetevi quello , che mi sgorga dagli occhj . (*piange .*)

Pan. (Bravo !)

Cla. Crudele ! (*come sopra , e con maggior tenerezza .*)

Dot. (E' cotta .) (*piano a Pantalone .*)

Pan. Animo , leveve sù . (*a Silvio , alzandolo .*) Vegnì quà . (*al medesimo , prendendolo per la mano .*) Vegnì quà anca vu , siora . (*prende la mano di Clarice .*) Animo , torneve a toccar la man ; fè pase ,

pase, no pianzè più, consoleve, fenila, tolè; el
cielo ve benediga. (*unisce le mani d'ambidue.*)

Dor. Via; è fatta.

Sme. Fatta, fatta.

Sil. Deh signora Clarice, per carità. (*tenendola per
la mano.*)

Cla. Ingrato!

Sil. Cara.

Cla. Inumano!

Sil. Anima mia.

Cla. Cane!

Sil. Viscere mie.

Cla. Ah!

(*sospira.*)

Pan. (La va.)

Sil. Perdonatemi per amor del cielo.

Cla. Ah! Vi ho perdonato.

(*sospirando.*)

Pan. (La xè andata.)

Dor. Via, Silvio, ti ha perdonato.

Sme. L'ammalato è disposto; dategli il medicamento.

S C E N A XIV.

Brighella, e detti.

Bri. **C**ON bona grazia, se pol vegnir? (*entra.*)

Fan. Vegnì quà mo, sior compare Brighella. Vu sè
quello, che m'ha dà da intender ste belle fan-
donie, che m'ha assicurà, che sior Federigo gie-
ra quello ah?

Bri. Caro signor, chi non s'averave ingannà? I era do
fradelli, che se somegiava come un pomo spar-
tito. Con quei abiti averia zoga la testa, che el
giera lù.

Pan. Basta; la xè passada. Cossa gh'è da niovo?

G 2

Bri.

IL SERVITORE DI DUE PADRONI

- Bri.* La signora Beatrice l'è quà , che la li vorria re-
verir .
Pan. Che la vegna pur, che la xè parona .
Cla. Povera signora Beatrice , mi consolo, che sia in-
buòno stato , ,
Sil. Avete compassione di lei ?
Cla. Sì, moltissima .
Sil. E di me ?
Cla. Ah crudele !
Pan. Sentiu, che parole amoroze ? (*al Dottore.*)
Dot. Mio figliuolo poi ha maniera . (*a Pant.*)
Pan. Mia fia, poverazza , la xè de bon cuor .
(*al Dottore.*)
Sme. Eh tutti due sanno fare la loro parte ,

S C E N A XV.

Beatrice, e detti.

- Bea.* **S**ignori , eccomi quì a chiedervi scusa , a do-
mandarvi perdono , se per cagione mia avete dei
disturbi ...
Cla. Niente , amica , venite quì . (*l'abbraccia.*)
Sil. Ehi ! (*mostrando dispiacere di quell'abbraccio.*)
Bea. Come ! Nemmeno una donna ? (*verso Silvio.*)
Sil. (*Quegli abiti ancora mi fanno specie.*)
Pan. Andè là , siora Beatrice , che per esser donna , e
per esser zovene gh' avè un bel coraggio .
Dot. Troppo spirito , padrona mia . (*a Beat.*)
Bea. Amore fa fare delle gran cose .
Pan. I s'ha trovà , ne vero , col so moroso ? Me xè stà
contà .
Bea. Sì , il cielo mi ha consolata .
Dot. Bella riputazione ! (*a Beatrice.*)
Bea.

Bea. Signore, voi non c' entrate nei fatti miei.

(*al Dottore.*

Sil. Caro signor padre, lasciate, che tutti facciano il fatto loro; non vi prendete di tai fastidj. Ora, che son contento io, vorrei, che tutto il mondo godesse. Vi sono altri matrimonj da fare? Si facciano.

Sme. Ehi, signore, vi sarebbe il mio. (*a Silvio.*

Sil. Con chi?

Sme. Col primo, che viene.

Sil. Trovalo, e son quà io.

Cl. Voi? Per far che? (*a Silvio.*

Sil. Per un poco di dote.

Cl. Non vi è bisogno di voi.

Sme. (Ha paura, che glielo mangino. Ci ha preso gusto.)

S C E N A XVI.

Truffaldino, e detti.

Tru. **F**Azz reverenza a sti signori.

Bea. Il signor Florindo dov'è? (*a Tru.*

Tru. L'è quà, che el vorria vegnir avanti, se i se contenta.

Bea. Vi contentate, signor Pantalone, che passi il signor Florindo?

Pan. Xelo l'amigo sì fatto? (*a Bea.*

Bea. Sì, il mio sposo.

Pan. Che el resta servido.

Bea. Fa, che passi. (*a Tru.*

Tru. Zovenotta, ve reverisso. (*a Smer. piano.*

Sme. Addio, morettino. (*piano a Truf.*

Tru. Parleremo. (*come sopra.*

Sme. Di che? (*come sopra.*

G 3

Tru.

Tru. Se volessi. (*fa cenno di dargli l'anello, come sopra.*)

Sme. Perché no? (*come sopra.*)

Tru. Parleremo. (*come sopra, e parte.*)

Sme. Signora padrona, con licenza di questi signori, vorrei pregarla di una carità. (*a Clar.*)

Cla. Che cosa vuoi? (*tirandosi in disparte per ascoltarla.*)

Sme. (Anch'io sono una povera giovine, che cerco di collocarmi: vi è il servitore della signora Beatrice, che mi vorrebbe; s'ella dicesse una parola alla sua padrona, che si contentasse, ch'ei mi prendesse, spererei di fare la mia fortuna.)

(*piano a Clarice.*)

Cla. (Sì, cara Smeraldina, lo farò volentieri; subito che potrò parlare a Beatrice con libertà, lo farò certamente.) (*torna al suo posto.*)

Pan. Cossa xè sti gran secreti? (*a Cla.*)

Cla. Niente signore. Mi diceva una cosa.

Sil. (Posso saperla io?) (*piano a Clar.*)

Cla. (Gran curiosità! E poi diranno di noi altre donne.)

SCENA ULTIMA.

Florindo, Truffaldino, e detti.

Flo. Servitor umilissimo di lor signori. (*tutti lo salutano.*) E' ella il padrone di casa? (*a Pantal.*)

Pan. Per servirla.

Flo. Permetta, ch'io abbia l'onore di dedicarle la mia servitù, scortato a farlo dalla signora Beatrice, di cui siccome di me, note gli saranno le vicende passate.

Pan.

Pan. Me consolo de conoscerla, e de reverirla, e me consolo de cuor delle so contentezze.

Flo. La signora Beatrice deve esser mia sposa, e se voi non isdegnate onorarci, sarete pronubo delle nostre nozze.

Pan. Quel, che s'ha da far, che el se fazzia subito. Le se daga la man.

Flo. Son pronto, signora Beatrice.

Bea. Eccola, signor Florindo.

Sme. (Eh non si fanno pregare.)

Pan. Faremo po el saldo dei nostri conti. Le giusta le so partie, che po giusteremo le nostre.

Cla. Amica, me ne consolo. (a *Beat.*

Bea. Ed io di cuore con voi. (a *Cla.*

Sil. Signore, mi riconoscete voi? (a *Flor.*

Flo. Sì, vi riconosco; siete quello, che voleva fare un duello.

Sil. Anzi l'ho fatto per mio malanno. Ecco chi mi ha disarmato, e poco meno che ucciso.

(*accennando Beat.*

Bea. Potete dire, chi vi ha donato la vita. (a *Sil.*

Sil. Sì, è vero.

Cla. In grazia mia però. (a *Sil.*

Sil. E' verissimo.

Pan. Tutto xè giusta, tutto xè fenio.

Tru. Manca el meggio, signori.

Pan. Cossa manca?

Tru. Con so bona grazia, una parola. (a *Florindo*,
(*tirandolo in disparte.*

Flo. (Che cosa vuoi?)

Tru. (S'arrecordel cossa, ch'el m'ha promesso?)

(*piano a Florindo.*

Flo. (Che cosa? Io non me ne ricordo.)

(*piano a Truffaldino.*

Tru.

Tru. (De domandar a sior Pantalón Smeraldina per me mujer?) (come sopra.)

Flo. (Sì, ora me ne sovviene. Lo faccio subito.) (come sopra.)

Tru. (Anca mi pover omo, che me metta all'onor del mondo.)

Flo. Signor Pantalone, benchè sia questa la prima volta sola, ch'io abbia l'onore di conoscervi, mi fo ardito di domandarvi una grazia.

Pan. La comandi pur. In quel che posso, la servirò.

Flo. Il mio servitore bramerebbe per moglie la vostra cameriera; avreste voi difficoltà di accordargliela?

Sme. (Oh bella! Un altro che mi vuole. Chi diavolo è? Almeno, che lo conoscessi.)

Pan. Per mi son contento. Cossa disela ela patrona? (a Smer.)

Sme. Se potessi credere d'aver a star bene...

Pan. Xelo omo da qualcosa sto so servitor?

(a Florindo.)

Flo. Per quel poco tempo, ch'io l'ho meco, è fidato certo, e mi pare di abilità.

Cla. Signor Florindo voi mi avete prevenuta in una cosa, che dovevo far io. Dovevo io proporre le nozze della mia cameriera per il servitore della signora Beatrice. Voi l'avete chiesta per il vostro; non occorr'altro.

Flo. No, no; quando voi avete questa premura, mi ritiro affatto, e vi lascio in pienissima libertà.

Cla. Non sarà mai vero, che voglia io permettere, che le mie premure sieno preferite alle vostre. E poi non ho, per dirvela, certo impegno. Proseguite pure nel vostro.

Flo.

Flo. Voi lo fate per complimento . Signor Pantalone , quel che ho detto , sia per non detto . Per il mio servitore non vi parlo più , anzi non voglio , che la sposi assolutamente .

Clà. Se non la sposa il vostro , non l' ha da sposare nemmeno quell' altro . La cosa ha da essere per lo meno del pari .

Tru. (Oh bella ! Lori fa i complimenti , e mi resto senza mujer .)

Sme. (Sto a vedere , che di due non ne avrò nessuno .)

Pan. Eh via , che i se giusta ; sta povera putta gh' ha voggia de maridarse , demola o all' uno , o all' altro .

Flo. Al mio no . Non voglio certo far torto alla signora Clarice .

Clà. Nè io permetterò mai , che sia fatto al signor Florindo .

Tru. Siori , sta facenda l' aggiusterò mi . Sior Florindo non ala domandà Smeraldina per el so servitor ?

Flo. Sì ; non l' hai sentito tu stesso ?

Tru. E ela siora Clarice . , non ala destinà Smeraldina per el servitor de siora Beatrice ?

Clà. Dovevo parlarne sicuramente .

Tru. Ben , co l' è cussì , Smeraldina deme la man .

Pan. Mo per cosa voleu , che a vula ve daga la man ?
(*a Truf.*)

Tru. Perchè mi , mi son servitor de sior Florindo , e de siora Beatrice .

Flo. Come ?

Bea. Che dici ?

Tru. Un pochetto de flemma . Sior Florindo , chi v' ha pregado de domandar Smeraldina al sior Pantalone ?

Flo.

Flo. Tu mi hai pregato.

Tru. E ela siora Clarice, de chi intendevela, che l'avesse da esser Smeraldina?

Cl. Di te.

Tru. Ergo Smeraldina l'è mia.

Flo. Signora Beatrice, il vostro servitore dov'è?

Bea. Eccolo quì. Non è Truffaldino?

Flo. Truffaldino? Questi è il mio servitore.

Bea. Il vostro non è Pasquale?

Flo. Pasquale? Doveva essere il vostro.

Bea. Come va la faccenda?

(verso Truf.)

Tru. *(Con lazzi muti domanda scusa.)*

Flo. Ah briccone!

Bea. Ah galeotto!

Flo. Tu hai servito due padroni nel medesimo tempo?

Tru. Sior sì, mi ho fatto sta bravura. Son intrà in sto impegno senza pensarghe; m'ho volesto provar. Ho durà poco è vero, ma almanco ho la glòria, che nissun m'aveva ancora scoperto, se da per mi' no me descopriva per l'amor de quella ragazza. Ho fatto una gran fadiga, ho fatto anca de i mancamenti, ma spero, che per rason della stravaganza, tutti sti siori me perdonerà.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.

L' INCOGNITA.
COMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'Autunno
no dell' Anno MDCCLVII.

L' Incognita.

H

PER-

P E R S O N A G G I.

OTTAVIO , Finanziere .

BEATRICE sua moglie .

PANTALONE , mercante Veneziano .

LELIO , bravaccio suo figliuolo .

ROSAURA incognita, tenuta in casa di

COLOMBINA .

FLORINDO cittadino , amante di ROSAURA .

RÓDOLFO vecchio .

ELEONORA Contessa .

BRIGHELLA , servitore di LELIO .

ARLECCHINO , servitore di OTTAVIO .

Un TENENTE di Granatieri .

Il MASTRO della posta .

MINGONE servitore di OTTAVIO .

Il BARGELLO .

Un Cameriere dell'osteria .

Un uomo armato .

Il Vetturino .

Sei Granatieri , che non parlano .

Uomini armati , che non parlano .

La Scena si rappresenta in Avversa , grossa Terra
del Regno di Napoli .

A T-



Gia. de Pian inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna, e si vede l'aurora, che va dilatandosi.

Rosaura, e Florindo.

Ros. OH Dio! Florindo, dove mi conducete voi?

Flo. Andiamo, e non temete. Un calesse, ed un cavallo ci aspettano. Voi salirete in calesse con Colombina, io a cavallo vi seguirò, e fra un'ora al più saremo in luogo sicuro.

Ros. Ah l'onor mio vi sia a cuore.

Flo. Questo deve premere a me niente meno, che a
H 2 voi.

voi. Se avete a essere mia consorte, immaginatevi con qual zelo procurerò custodirlo!

Ros. Oh Dio! Dov' è Colombina? Non viene? Avvertite che senza di lei non mi lascio condurre.

Flo. Ella ci segue, e poco può tardare a raggiungerci. Sapete, che ha ella acconsentito alla nostra fuga; e vi terrà quella custodia medesima, ove anderemo, che vi ha tenuta per sei mesi nella propria sua casa. Convien superare ogni difficoltà. E' necessario togliervi dalle insidie di Lelio, che vi perseguita, che v' insulta, che minaccia rapirvi, ed io, sapete voi quante volte sono stato in pericolo di perdere per vostra cagione la vita. (Ah se Beatrice s' accorge della mia fuga tenterà impedirla. Temo ancor più di Lelio questa donna importuna.)

Ros. Ma dove anderemo? Ma dove pensate voi ricoverarvi?

Flo. Deh non perdiamo inutilmente il tempo. Raggiungiamo il calesse, che ad arte ho fatto trattenere fuori di questa terra. Colombina ci avrà prevenuti per via più corta. Andiamo Rosaura, andiamo. Fidatevi di me, e non temete.

Ros. L'amore, che ho per voi, ed il timore di Lelio, son due stimoli alla mia fuga. Il cielo, che vede l'onestà delle nostre intenzioni, ci sarà scorta. Oimè, sento gente.

Flo. Andiamo, andiamo, non ci arrestiamo per questo; all'alba del giorno i contadini vanno al lavoro. Non vi prendete pena d'incontrar gente. (A quest'ora Beatrice non sarà alzata.)

Ros. Vedete un uomo, che si è fermato dietro quegli alberi?

Flo. Che importa questo? Seguiamo la nostra strada.

H

Ros.

Ros. Oh Dio! Mette mano alla spada.

Flo. Cielo, aiutami, egli è Lelio.

Ros. Ah che il cuore me lo diceva.

Flo. Presto nascondetevi.

Ros. Dove?

Flo. Il traditore non passerà. (*mette mano alla spada.*)

S C E N A II.

Lelio con la spada alla mano, e detti.

Lel. **I**Ndegna, vi ho colto al varco.

Ros. Dei, assistetemi. (*fugge.*)

Lel. Non fuggirai. (*vuol seguirlo.*)

Flo. Chi vuol seguirla, ha da passare per questa spada.

Lel. Inciampo lieve per arrestarmi. (*batterdasi entrano.*)

S C E N A III.

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio in veste da camera.

CHE delizioso soggiorno è la campagna! Che bel levarsi la mattina per tempo a godere i fiori novelli, che spuntano con il sole! Che soave piacere udir il canto degli augelletti, che si rallegrano nell'uscire dai loro nidi! Quanto volentieri spendo la metà dei miei giorni in questa solitudine amena! Non darei un giorno di vita per un mese d'abitazione in città.

S C E N A IV.

Rosaura, ed il suddetto.

Ros. **A**H signore soccorretemi per pietà.

Ott. Chi siete voi?

Ros. Sono una povera sventurata ; il mio nome è Rosaura.

Ott. Parmi di avervi un'altra volta veduta.

Ros. Io due volte ho veduto voi.

Ott. Siete dunque di questa terra?

Ros. Sono sei mesi, che vi abito.

Ott. Ed io non son , che otto giorni , che ho qui ripigliato il soggiorno.

Ros. Deh , signore, per carità difendetemi . Un traditore m'insidia .

Ott. Non temete . In casa mia non vi sarà chi ardisca insultarvi . Ma chi è il vostro persecutore?

Ros. Lelio , figlio di quell'onorato mercante...

Ott. Sì , lo conosco , il figlio di Pantalone ; figlio indegno , che degenera affatto dall'onorato carattere di suo padre ; ma da voi che pretende?

Ros. Più volte mi ha chiesto amori .

Ott. Qual sorta d'amori ?

Ros. Di quelli , che chiedono i discoli pari suoi .

Ott. E voi l'avete scacciato?

Ros. Sì signore .

Ott. Vi lodo , vi stimo , e vi reputo per una giovane di merito singolare.

Ros. Signore , io non pretendo di aver gran merito a far quello , che ogni fanciulla onorata è obbligata di fare.

Ott. Felice il mondo , se tutti facessero quello , che sono obbligati a fare . Ma ditemi chi siete voi?

All'

All' aspetto, al brio, al ragionar, che voi fate? mostra essere di voi indegno quell' abito villereccio, che ora portate.

Ros. I miei casi non sono di così lieve rimarco, che possa farvene brevemente il racconto; nè sono in grado di favellare più a lungo, oppressa tuttavia dal timore, e dalla pena, che egualmente mi opprimono.

Ott. Qual timore? Qual pena? Voi siete in luogo di sicurezza.

Ros. Ah che la mia pena, il mio timore sono diretti a chi amo più di me stessa.

Ott. Dunque amate?

Ros. Signore, e chi non ama?

Ott. E chi è l'oggetto de' vostri amori?

Ros. Florindo, quel giovane cittadino, che abita in questa terra.

Ott. Sì, conosco anche lui. Giovane di buoni, e morigerati costumi. Pratica frequentemente nella mia casa. E qual timore avete per lui?

Ros. Lelio lo assalì colla spada.

Ott. Quando? Dove?

Ros. Dietro al vostro giardino, mentre Florindo stesso seco tacitamente mi conduceva.

Ott. Florindo vi conduceva seco tacitamente?

Ros. Lo faceva per sottrarmi...

Ott. Sull' alba del giorno? Seco tacitamente?

Ros. Sappiate signore...

Ott. Voi siete quella giovane savia, che sa con tanto rigore difendere la propria onestà?

Ros. Deh ascoltate mi...

Ott. Sareste forse una pazzarella, che fugge da un amante, per riserbarsi ad un altro?

Ros. Deh ascoltate mi per pietà.

Ott. Parlate, e non isperate da me soccorso, senza giustificarmi la vostra condotta.

Ros. Ah sì, malgrado la confusione in cui sono, parlerò mio signore, sì parlerò. Giuro esser sincera; se tal non sono, scacciatemi, e se vi pare ch'io meriti la vostra pietà, datemi quel soccorso, che esigono le mie sventure.

Ott. Via, parlate. (Il di lei volto non mi fa credere, ch'ella abbia il cuore scorretto.) (da se.

S C E N A V.

Beatrice, ed i suddetti.

Ben. **M**I consolo signor consorte; vi divertite di buon mattino. Non mi stupisco, se vi annojate di giacere nel letto, poichè una sì bella cagione vi sollecita ad essere vigilante.

Ott. Suspendete di mal pensare di me, e di questa povera sventurata.

Ros. Signora, io sono povera; ma onorata.

Ben. Le povere, che oneste sono, non vanno a quest'ora a chieder l'elemosina agli ammogliati.

Ros. Io non sono venuta qui a chiedere un pane.

Ben. Dunque, che pretendete?

Ros. Assistenza, protezione, e pietà.

Ben. Non temete; il signor Ottavio è pieno di carità per le belle giovani, come voi siete.

Ott. Consorte mia, la fanciulla, che voi vedete, ha d'uopo della mia protezione. Io non ho cuore d'abbandonarla. Ma acciò non crediate sia interessata la cura, che di essa mi prendo, a voi la consegno. Custoditela voi, e rammentatevi, che le persone di garbo, come voi siete, hanno impegno di soccorrere gl'infelici.

Ben.

Ben. E chi è costei? Da noi che richiede? Qual disavventura la porta a ricorrere a questa casa?

Oss. Nel punto, che voi giungete, ella mi rendeva conto dell'esser suo. Non seppi altro sin ora, se non che quel temerario di Lelio l'insulta, e la perseguita. Ciò impegnommi a difendere la di lei onestà. Mi riserbai per altro a prendere maggior impegno, dopo la cognizione totale dell'esser suo. Rosaura, il racconto, che a me eravate disposta a fare, fatelo alla mia signora: ella non è meno generosa di me; assicuratevi della sua protezione, se sarete in grado di meritarsela; consorte amatissima, a voi raccomando usarle quella pietà, ch'ella merita, e rimettendo a voi la di lei causa, e lasciandola all'arbitrio vostro, conoscerete, ch'io sono un marito onesto, un cavaliere onorato, un protettore innocente. (parte .

S C E N A VI .

Beatrice, e Rosaura.

Ben. (**M**I pento di aver sinistramente pensato .)
Buona giovane, venite qui.

Ros. Eccomi a' vostri cenni.

Ben. Sappiate, che mio marito è l'uomo più onesto, e più prudente di questo mondo.

Ros. Ho sentito da tutti parlar di lui con rispetto.

Ben. Egli non è capace di amare altra donna, che la propria moglie.

Ros. Chi ha una sposa amabile, come voi, non lo potrebbe fare volendo.

Ben. Palesatemi le vostre disavventure, e assicuratevi, che troverete in me tutto l'amore, tutta la protezione, che abbisognare vi possa.

Ros.

Ros. Voi mi consolate; signora, e niente meno sperar poteva dalla vostra pietà. Lelio m'insidia, Lelio mi perseguita. A forza mi vuol far sua. Io amo Florin...

Ben. (Come! Ama Florindo?) (da se.)

Ros. Egli mi mi vuol sua sposa...

Ben. (Florindo, impegnato a servirmi, vuole sposare costei?) (da se.)

Ros. Signora, voi non mi ascoltate.

Ben. (Ed egli a me lo tiene celato?) (da se.)

Ros. Sospenderò l'importunarvi, se vi do noja.

Ben. Dite, dite; Florindo vi ama? Vi fa sua sposa?

Ros. Sì, mia signora, il cielo impietosito di me, mi offre questa fortuna. Ma Lelio tenta distruggere le mie speranze, tenta rapirmi, ed il mio sposo per sottrarmi da un sì fiero pericolo, allestito un calesse m'involava questa mattina agli occhj di quel ribaldo.

Ben. (Mi sento arder di sdegno.) (da se.)

Ros. Lelio ha scoperta la nostra fuga; ci sorprese coll'armi alla mano. Io salvata mi sono; ma di Florindo, oh Dio! sa il cielo, che mai sarà succeduto.

Ben. (Fosse morto l'indegno.) (da se.)

Ros. Venni quì a ricovrarmi, senza sapere dove mi portasse il destino. Eccomi nelle vostre braccia, eccomi ad implorare da voi pietà.

Ben. (Ecco nelle mie mani una mia nemica.) (da se.)

Ros. Giusto è per altro, prima che v'impegnate a proteggermi, che dell'esser mio vi renda, per quanto posso informata. Sappiate dunque, ch'io sono...

Ben. Venite meco. Nelle mie camere con più agio vi ascolterò.

Ros. Vi sieguo ove comandate.

Ben. Precedetemi. Chi è di là?

SCE-

SCENA VII

Servitore, e le suddette.

Ben. **A**Compagnate questa giovane al mio appartamento. *(al servitore.)*

Ros. Il cielo vi remunerì di tutto il bene, che siete disposta a farmi. Vi raccomandando la mia vita, la mia onestà; vi raccomando l'innocente amor mio, e sia un primo atto della vostra pietà assicurarmi, che sia vivo, e sia salvo il mio adorato Florindo. *(parte col servitore.)*

SCENA VIII.

Beatrice sola.

Cosa mi raccomandi, che mi eccita a fiero sdegno. Come! Così poco rispetta Florindo una donna del mio carattere, una donna, che lo ammette all'onesto possesso della sua grazia? Io mi sacrifico per sua cagione ad abitare la metà dell'anno in questa piccola terra; preferisco la di lui servitù a quella di tanti altri da me negletti, e così ingratamente il perfido mi corrisponde? Io so, perchè più di me non sicura. Perchè non può sperare da una moglie onesta quell'indegno frutto, che cercano gli sciagurati da' loro scorretti amori. Ecco la ragione, per cui mi abbandonasti; perchè non sai amare virtuosamente. Tu sei vago di compiacere la tua passione. Ma questo tuo pensiero a me non lo hai palesato; che se palesato l'avessi, ti avrei fatto pentire d'aver osato pensare temerariamente di me. Sì, ti amo; ma onesta-

stamente, sono di te gelosa; ma senza intacco dell' onor mio. Nulla puoi sperare da me; ma nulla voglio, che tu ricerchi da un' altra. Tu amar altra donna? Tu aspirare a sposarla? Giuro al cielo, non sarà vero. L' avrai a fare con me. Scelerato Florindo... ma, oh Dio! Che sarà di lui? Tardar non voglio a rintracciarne la verità. Ah se egli muore, se egli è ferito, se ci mi abbandona, sopra colei, che il destino ha condotta nelle mie mani, giuro di fare la più crudele vendetta.

(parte.)

S C E N A IX.

Strada Comune.

Lelio, e Brighella.

Lel. **S**I', lo giuro al cielo, o trovami tu Rosaura; o la tua vita la pagherà.

Bri. Ma come hojo da far a trovarla?

Lel. Ella non può essere lungi da noi. Fuori di questa terra non può essere andata. Cercala, trovala, e pensaci tu.

Bri. No. disela, che gh' era un calesse preparato per condurla via? La sarà andata via.

Lel. In quel calesse non sarà andata via certamente. Il Vetturino ha da pensare a guarire dai colpi del mio bastone, ed i cavalli non cammineranno con tre gambe.

Bri. L'ha bastonà el Vetturin?

Lel. Sì, e lo stesso farò di te.

Bri. L'ha tajà una gamba ai cavalli?

Lel. Untà a te ne taglierò, se non mi trovi Rosaura.

Bri.

Bri. Caro sior padron, i cavalli con tre gambe i pol caminar; ma mi con una sarà difficile.

Lel. Non è tempo di facezie. Cerca Rosaura, e in qualunque luogo ella sia, assicurati, che la saprò involare a dispetto di tutto il mondo.

Bri. Mi farò tutte le diligenze per saverlo, e subito, che se qualche cosa, l'aviserò.

Lel. Non vi è stata cosa da me voluta, che ottenuta non l'abbia.

Bri. La supplico in grazia; la m'ha dito, che i s'ha battudo co sior Conte, com'ela andata a fenir?

Lel. E' venuto mio padre, e gli ha salvato la vita.

Bri. Povero sior Pantalon!

Lel. Ma che non torni; ma che non torni mio padre in un caso simile. Giuro al cielo! Venirsi a esporre in difesa d'un mio nemico, quando ho la spada in mano? Mio padre ha poca prudenza.

S C E N A XI.

Pantalone, ed i suddetti.

Lel. **B**Righella, va, trova mio padre, e digli che non faccia più una cosa simile, perchè, perchè... Basta digli, che non ci torni.

Pan. Cossa vorla dir patron? Cossa sarà se tornerò? La diga, cossa sarà? (*a Lelio.*) Andè via de quà. (*a Brig.*)

Bri. Servitor umilissimo. (*in atto di partire.*)

Lel. (Ehi ci s'attro intesi!) (*piano a Bri.*)

Bri. (Non occorr' altro.) (*a Lelio.*)

Pan. Cossa gh'è? Segreti?

Bri. Eh! Mi son galantomo. La sa chi son. (Sto sior Lelio me vol far perder el pan.) (*parte.*)

Pan. Caro el mio caro fio, ma fio, po fio, che ve lo digo

digo de cuor, che razza de viver xè el vostro ? Che razza de parlar ? Vostro pare, per providenza del cielo, vien avisà, che ve trovè impegnà colla spada alla man, el corre, povero vecchio, el corre in soccorso della vostra vita, in difesa della libertà: e ve libera dal pericolo o de restar sulla botta, o de morir in una preson, e vu lo ringraziè in sta maniera ? Un povero vecchio de sessanta cinqu' anni, che ha sfadigà tutto el tempo de vita soa per vu, unicamente per vu, per farve ricco, cusì lo trattè ? Anca in tempo che el rischia la vita per causa vostra, in vece de ringraziarlo, de benedirlo, lo manazzè ? Tocco de desgrazià, ti me manazzi ? Se ghe tornerò, ti dissi ? Se ghe tornerò ? No, no ghe tornerò più, no tornerò più dove, che ti sarà ti ; ma ti no ti tornerà dove, che son mi. Furbazzo ! A sto eccesso ti xè arrivà ? Orsù t' ho soffrìo abbastanza, no te voi più sopportar . In casa mia no ghe star più a vegnir . Chi manazza el pare , no xè degao d' averlo . Chi sprezza un pare ; che gh' ha dà la vita , no merita compassion, no merita, che lo soccorra el cielo, no merita , che lo sostegna la terra .

Lel. Dunque non mi volete più in casa ?

Pan. No, desgrazià, no te voi .

Lel. Servitor umilissimo .

(*in atto di partire.*)

Pan. Dove vastu ?

Lel. A provvendermi un alloggio .

Pan. Cusì co sta bella disinvoltura ?

Lel. Così placidamente, senza alterarmi . Vi par molto eh ? Che un figlio si senta scacciar dal padre , e non dia quattro cospetti un più bello dell' altro .

Pan. Ah Lelio ti va in precipizio, e no ti lo sa .

Lel. Benissimo ; se ho d' andare in precipizio, fuori di casa vi anderò più presto .

Pan.

Pan. Ma varda, se ti xè una bestia . Varda se ti xè un omo strambo, un omo senza giudizio . In vece de procurar de placarme , in vece de pregarme, de sconzurarme , che te tegna in casa , no ti ghe pensi, e ti me disi servitor umilissimó?

Lel. Ho io da inginocchiarmi davanti mio padre , perchè mi dia da mangiare , e da dormire ? Son vostro figlio , siete obbligato a farlo .

Pan. Cusì ti parli a to pare?

Lel. Io parlo schietto . No ho paura , quando dico la verità .

Pan. Orsù , vame lontan , e vederemo se son obligà a mantegnirte .

Lel. Oh mi manterrete anche lontano .

Pan. Anca lontan ? Come , cara ela ?

Lel. Col vostro grano , col vostro vino . Ma che dico col vostro grano , col vostro vino ? Col mio , col mio . In questi poderi ci ho anch' io la mia parte . Mia madre mi ha partorito in casa , ho da vivere anch' io .

Pan. Ben ; vederemo quel che te tocca per giustizia , e te lo darò .

Lel. Eh che la giustizia io me la fo da me stesso .

Pan. Da te stesso ?

Lel. Sì , da me stesso . Se i contadini non vorranno morire bastonati , mi daranno il mio bisogno .

Pan. Oh poveretto mi ! A sto eccesso ti arrivi ? De sta sorte de cosse ti xè capace ? Sassinar to pare ? Robarghe le viscere ? Farlo morir desperà ? Ma ghe troverò remedio . Ricorrerò alla giustizia , te farò metter in tuna prèson .

Lel. Di ciò me ne rido . I birri non si azzarderanno accostarsi .

Pan. I te mazzerà .

Lel. E allora tutti sarete contenti .

Pan.

Pan. Ah Lelio, te prego per carità, mua vita, caro Lelio per amor del cielo mua vita.

Lel. Orsù, se volete, ch'io muti vita, fatemi voi mutare stato.

Pan. Ma come? Farò tutto quello, che poderò. Dime, come ojo da far a farte muar stato?

Lel. Datemi moglie.

Pan. Via; perchè no? Troveremo un bon partio, e son contento.

Lel. Il partito l'ho ritrovato. Rosaura mi piace. Datemi quella, e può essere, che mi vedrete cambiato.

Pan. Ma ti vol sposar una, che no si sa chi la sia?

Lel. A me non importa saper chi ella sia; m'è piaciuto, e tanto mi basta.

Pan. No, caro Lelio, la reputazion no vol, che accorrenda sto matrimonio, e po ti sa pur, che Florindo la vol per elo, che ti xè stà in cimento d'esser mazza per sta putta.

Lel. Che cimento? Ammazzerò Florindo, e quanti pretenderanno impedirmi, ch'io sposi Rosaura. Se incontro colui, lo voglio crivellare colla mia spada... Sentite, signore, se mi trovate in un caso simile, non vi arrischiare a difenderlo. Quando mi accieca la collera, non conosco nessuno. *(parte.)*

S. C. E. N. A. XI.

Pantalone solo.

OH povero Pantalon! Oh povero pare desfortunà! Gh'ho un unico fio., e el me dà tanto da suspirar. Per causa soa ho resecà el negozio in Città, e me son retirà in campagna, e me contento de viver in tuna terra, acciò le occasion, e le pratiche

che della città no lo fazza precipitar . Ma qua femo pezo , che mai . L'ozio della campagna l'ha precipità . Nol parla d' altro , che de dar , de struppiar , de mazzar . In sto liogo nol gh' ha suggizion de nessun . Qua la Giustizia no ghe fa paura . Ma ricorrerò al Governator , me butterò ai so piè , lo pregherò de trovar la maniera de farmelo andar lontan . El xè el mio unioo fio , ghe voi ben più che a mi medesimo ; ma se no penso a correggerlo , se no gh' averò cura de castigarlo , sarò mi credesto a parte delle so colpe , sarò mi quello , che le averà fomentade , e me crederò sempre in debito de tutto quel mal , che averò perdonà a un fio discolo , a un fio vizioso , e baron .

(parte .

S C E N A XII.

Campagna con prospecto di palazzino .

Florindo solo .

OH me infelice ! Dov' è la mia adorata Rosaura ? Ah , che se io non la trovo , mi voglio uccidere colle mie mani . Chi sa non l' abbia raggiunta Lelio ? Chi sa ch' ella non sia fra le di lui braccia ? Oh pensiero , che mi tormenta ! Oh rabbia , che mi divora !

L' Incognita .

I

SCE-

S C E N A XIII.

Rosaura alla finestra del palazzo. Brighella dietro un albero, che osserva, ed il suddetto.

Ros. **A**H Florindo mio.

Flo. Rosaura, voi qui? Voi in casa della signora Beatrice?

Ros. Oh Dio! Ci sono per mia sventura.

Flo. Ciel! Che vi è accaduto?

Ros. Non posso dirvi di più. Andate voi dal signor Ottavio, gettatevi ai suoi piedi, procurate ricuperarmi.

Flo. Sì, lo farò. Ma voi con chi siete?

Ros. Addio; Beatrice mi chiama, non posso più trattenermi. *(entra.*

Bri. (Ho visto tanto, che basta; vado a avvisar el padron.) *(parte.*

Flo. Qual confusione. è la mia? Rosaura in casa di Beatrice? Come? Per qual ragione? Sospira? Si lagha? Oh Ciel! Che sarà mai? Oh sì, temo, che Beatrice medesima, la quale pretende da me non so, se mi dica amore. o servitù, abbia scoperto il nuovo affetto mio per Rosaura, e ne abbia concepita una specie di gelosia. Se così è, conviene levar la maschera. Anderò io dal signor Ottavio, gli svelerò l'arcano, impetrerò la sua protezione, ed egli, ch'è uomo giusto, ed onesto, non mi saprà negare la mia Rosaura. La porta di dietro è ancora rinchiusa; mi converrà fare il giro, ed entrar per l'altra maggiore. Ah pur troppo è vero, non si può giungere ad una felicità, senza passare per mezzo a mille spasimi, a mille rancori. *(parte.*

SCE-

SCENA XIV.

S'apre la porta del palazzo, da cui esce Rosaura, Arlecchino, e due uomini.

Arl. CAra siora mi no so gnente: comanda chi deve, obbedisce chi puole. Mi fazzo quel, che comanda la mia patrona.

Ros. Ma che ti ha comandato la tua padrona?

Arl. L'ha comandà a mi, e ai mii camerada; che vè menemo alla posta, che demo sta carta al Mastro de posta; e mi no so altro. L'è una carta, che pesa, bisogna che denter ghe sia qualche sella da cavallo.

Ros. Come? Vuol ella forse mandarmi via di qui senza dirmi nulla?

Arl. Mi no so altro; andemo, e no perdemo più tempo.

Ros. Oh Dio! Dov'è andato Florindo? Era qui poc' anzi; per mia sventura è partito.

Arl. Animo, camerada, andemo. *(alli due uomini.)*

Ros. No, non sarà mai vero, ch'io vengà.

Arl. Sanguè de mi, se no vegnerà; vè porteremo.

(afferrandola per un braccio.)

Ros. Lasciatemi, o scellerati.

Arl. Qua no gh'è altro, bisogna vegnir.

(vogliono condurla via.)

S C E N A XV.

Lelia con spada alla mano, ed i suddetti.

Lel. INDietro canaglia, indietro. (*colla spada incalzata
(gli uomini).*)

Art. (*Salva, salva; anderò dal messer della posta, e
se no ghe posso portar la donna, ghe porterò sto
biglietto.*) (*fuggenda.*)

Ros. (*Ahi destino crudele!*)

Lel. Siete pur giunta nelle mie mani. (*prendendola per
(la mano).*)

Ros. Lasciatemi per pietà.

Lel. Che lasciarvi? Venite meco.

Ros. Ah no, lasciatemi.

Lel. Prima di lasciar voi, lascerò la vita.

Ros. Oh Dio! ove mi conducete?

Lel. In luogo di sicurezza. Andiamo. (*la tira per forza,*

Ros. Ahi, ahi.

Lel. Vieni, vieni ragazza. Dopo avere gridato un poco
ti placherai. (*parte con Ros.*)

S C E N A XVI.

Camera di Ottavio.

Ottavio, e Florindo.

Ott. CARO Florindo, da quando in qua vi siete voi
acceso delle bellezze di questa incognita?

Flo. Son da sei mesi, ch'ella è venuta ad abitar nella
nostra terra. Appena la vidi, il di lei volto
mi piacque, ma più mi piacquero i suoi costumi,
quando ebbi agio di conversare con esso lei.

Ott.

Ott. Ma chi è questa donna? Si può sapere?

Flo. Vi dirò. Ella è figlia di padre nobile, ed un giro di strane vicende l'ha qui condotta...

S C E N A XVII.

Beatrice; ed i suddetti.

Ben. **B**ella gioja, signor Ottavio, mi avete data in custodia!

Ott. Di chi intendete voi di parlare?

Ben. Di quella onestissima giovane, ch'è venuta stamane per il fresco a domandarvi pietà.

Flo. Oh Dio! Signora, parlate voi di Rosaura?

Ben. Sì, di Rosaura; avete voi delle premure per lei?

Ott. Non lo sapete? Il nostro Florindo la vuol sposare.

(*a Beatrice.*)

Ben. Sì! Evviva il signor Florindo. Quando la sposerete?

(*a Florindo.*)

Flo. Signora, non mi tormentate. Rosaura è nelle vostre camere?

Ben. Rosaura è molto più lontana, che non credete.

Flo. Oimè! Dove?

Ott. Non è ella in custodia vostra? (*a Beatrice.*)

Ben. La sfacciatella mi è fuggita di mano.

Flo. Ella anderà in traccia di me.

Ben. No, v'ingannate. Ella andò in traccia di Lelio; lo ha ritrovato, ed è con esso fuggita.

Flo. (Ah costei la nasconde.) (*da se.*)

Ott. Possibile, che ciò sia vero?

Ben. Non lo ponete in dubbio. Ciò è seguito alla vista degli occhj miei. Lo vidi dalla finestra delle mie camere, e tre dei vostri servi la videro nelle braccia di Lelio.

Ott. Io resto attonito , Che dite voi di questa strana avventura ? *(a Florindo .*

Flo. Rosaura non può essere fuggita . O è stata rapita , o è stata scacciata : chiunque sia traditore , me ne farò render conto . *(parte ,*

S C E N A XVIII.

Ottavio , e Beatrice .

Bea. **V** Edete ? Questo è quel che si guadagna a ricevere in casa delle persone , che non si conoscono .

Ott. Io non mi pento d'aver usati degli atti di pietà ad una , ch'io mi lusingava li meritasse .

Bea. Ciò vi serva d'avvertimento . Gente incognita non ne ricevete mai più .

Ott. Vi ha ella detto nulla dell'esser suo ?

Bea. Sì , cose varie mi ha detto ; ma io le credo favole . Da una donna , che si è scoperta bugiarda , non si può sperare la verità .

Ott. Di che paese ha detto di essere ?

Bea. Non mi ricordo se Sarda , o Siciliana ; di uno di questi due regni assolutamente . Anzi , ora che mi sovviene , ella si fa e dell'uno , e dell'altro .

Ott. Nata non può essere in due paesi .

Bea. In uno è nata , e nell'altro allevata .

Ott. Ma il natale dove lo ha avuto ?

Bea. Se vi dico , che non me ne ricordo . *(Poco l'ho intesa , e meno mi son curata d'intenderla .)*

(da se .

Ott. E' nobile veramente ?

Bea. A sentir lei , è di sangue reale .

Ott. Ma come dice essere in questo stato ?

Bea. Tante cose mi ha dette , che troppo vi vorrebbe a rammentarsene . Il padre fuggito , la madre qua-

quasi violata, due fratelli uccisi; un vecchio l'ha raccolta bambina... Cose, vi dico da formare il più bel romanzo del mondo.

Ott. Ma voi in sostanza non sapete niente.

Ben. Non so, e non m'importa sapere.

Ott. Che stravaganza è mai questa? Siete donna, e non avete avuto curiosità di sapere? In verità questa volta sono più curioso di voi. In quella giovane vi è qualche cosa di stravagante. Orsù manderò a chiamare Colombina, ch'è quella, in casa di cui è stata alloggiata in questi sei mesi, ed ella ci dirà il vero.

Ben. Sì, mandatela a chiamare, ne avrò piacere. (Vo' sapere come Florindo si è innamorato.) (da se.)

Ott. Oh chi l'avesse mai detto, che quella giovane, che mostrava esser sì buona, fosse per cadere in simile debolezza? Signora consorte, ecco che cosa siete voi altre donne. (parte.)

Ben. Che cosa siamo noi? Niente meno degli uomini. Soggette siamo noi pure alle umane passioni, e queste qualche volta ci trasportano, ci violentano. Io, che sospirava il momento di questa lunga villeggiatura, unicamente per il piacere di conversar con Florindo, vengo, e lo trovo acceso d'amore, in atto di dar la mano di sposo, e ho da soffrirlo placidamente? Non ho da scuotermi? Non ho da dolermi? Eh sarei stupida se lo facessi. Florindo è un mal creato, ed io lo tratto com'egli merita, quando deludendo le sue speranze, mi vendico col suo dolore. Pensai di fargli sparir l'amata; ma il caso l'ha in braccio condotta del suo rivale. Ciò mi giova assai più; poichè vengo ad ottenere il mio intento, senza il pericolo di essere in me scoperta la cagione della sua fuga. Chi prende impegno con una

donna ci pensi bene, poichè o non gli riesce poi ritirarsi, volendo, o se lo fa con violenza, non è sicuro dalla femminile vendetta. *(parte.)*

S C E N A XIX.

Camera d' osteria.

Lelio, e Rosaura.

- V**
Lel. Ia non piangete. Siete con un galantuomo, con un uomo, che vi vorrà sempre bene.
Ros. Sono con uno, che mi vuol morta.
Lel. No, cara, vi voglio viva, e non morta.
Ros. Ditemi per pietà dove siamo?
Lel. Oh sì, in questo vi appagherò. Noi siamo in una camera dell' osteria della posta.
Ros. Oh Dio! Una giovine onesta sopra d' un' osteria? E voi signore, fate così poco conto dell' onet mio?
Lel. Cara Rosaura, vi vuol pazienza. Siamo in una terra. Qui è impossibile ritrovar una casa, che vi ricoveri.
Ros. Che cosa volete far voi di me?
Lel. Sposarvi.
Ros. Sposarmi in un luogo così indecente?
Lel. Questa è una cosa, che si può far da per tutto.
Ros. No, signor Lelio, non sarà mai.
Lel. Giuro al cielo, siete nelle mie mani.
Ros. Mi sposerete per forza?
Lel. Perchè no?
Ros. Un tal matrimonio sarebbe nullo.
Lel. Bene; lasciate, ch' io vi sposi, e poi annullatelo, se non vi torna comodo.
Ros. Le vostre parole mostrano di volermi in ogni mo-
do

do infelice; ma io vi replico, che follemente sperate...

Lel. Che follemente? Tu sei una scioccherella; non sei degna dell' amor mio, e se ho pensato sin' ora a farti mia per affetto, ora lo faccio per punire la tua baldanza. (Proverò a spaventarla.) (*da se.*)

Ros. In ogni guisa mi sono orribili le vostre passioni, e sono pronta a morire prima di permettere, che vi accostiate...

Lel. Quand' è così, morite, se vi dà l' animo, e contrastatemi il possesso della vostra bellezza.
(*s' avvanza per afferrarla.*)

Ros. Cieli ajuto, pietà.

Lel. Ora siete nelle mie mani.

Ros. Oimè! (*cade svenuta.*)

Lel. Eccola svenuta. Ora, che devo fare? Una donna svenuta è lo stesso come se fosse morta. Che voglio io imperversare coi morti, o coi mezzi morti? Bisogna pensare a farla rinvenire, se si può. Chiamerò l' oste, e qualche soccorso mi presterà.
(*apre la porta.*)

S C E N A XX.

Florindo colla spada alla mano, e detti.

Flo. **T** Raditore, ti ho colto.

Lel. Eh giuro al cielo non è più tempo. Ora la tua vita è nelle mie mani. (*guadagnando la spada*
(*a Florindo con uno stile alla mano.*)

Flo. Saziati nel mio sangue.

Lel. Con questo stile ti voglio cavar il cuore. Ma prima osserva la tua bella; osservalà in mio potere, svenuta per amor mio.

Flo.

Flo. Oh Dio! Dammi la morte, perfido, dammi la morte,

S C E N A XXI.

Bargello coi birri, ed i suddetti.

Bar. **A**lto, ferma, la Corte.

Lel. Indietro, o ch'io v'uccido.

(i birri arrestano Florindo)

Bar. Questo è preso. Conducetelo alla prigione..

(ai birri)

Flo. Infelice Rosaura, ti raccomando alla clemenza del cielo.

(parte con i birri)

Lel. Che fate qui voi altri? Perchè di qui non andate?

(al Bargello)

Bar. Signor Lelio, favorisca venire colle buone; non si faccia maltrattare.

Lel. Eh temerario! Così parli con me? Vi ucciderò quanti siete.

(i birri lo circondano, egli si difende, e tutti confusamente partono)

Ros. Oimè! Dove sono? Non vedo Lelio; la porta è aperta; qual nome tutelar mi difese?

S C E N A XXII.

Il Mastro di posta, Arlecchino, e Rosaura.

Mas. **E** Questa la donna, di cui parlate?

(ad Arlecchino)

Ar. (Sior sì, l'è questa.)

Ros. (Costui è il servo della signora Beatrice.)

(osservando Arlecchino)

Mas. (Dite alla padrona, che sarà servita. Ho letto il

vi-

viglietto, ho trovato dentro il denaro. Il calesse
è pronto. Ditele, che fra un quarto d'ora la gio-
vane sarà partita.) (ad Arlecchino,

Arl. (Benissimo .)

Ros. (Che dicono mai fra di loro? Mi trema il cuore.) (da se .

Arl. Siora incognita reverita, ghe son servitor. La faz-
za bon viazo ; la me voja ben, e ghe baso mi-
lan. (parte,

Mas. Favorisea, signora, resti seryita .

Ros. Dove?

Mas. Qui non istà bene.

Ros. Ma dove mi volete condurre?

Mas. In luogo, dove starà meglio .

Ros. Deh per pietà....

Mas. Meno ciarle; io non ho tempo da perdere.

Ros. Andiamo; andiamo a morire.

(parte col Mastro di posta .

Fine dell' Atto Primo.

AT-



Gio. de Pisan inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice .

Beatrice, ed Arlecchino .

V
Bea. Veni qui, che cosa diavolo dici ?

Ar. Ghe digo cusì, che Rosaura l'è montada in calesse, e l'è andata via .

Bea. Ma come? Se Lelio l' ha involata , e l' ha seco condotta ?

Ar. Ben , el l' ha menada all' osteria ; i è vegnù i sbirri, e i sbirri ha menà via l' osteria .

Bea.

Ben. Vedi , che non si può credere alle tue parole ?
Perchè dici hanno condotto via l' osteria ?

Arl. Voglio dir 'la zente , che era all' osteria .

Ben. E chi vi era ?

Arl. Gh'era ... gh'era ... anca el sior Florindo ,

Ben. Florindo ?

Arl. Giusto élo .

Ben. E l'hanno i birri condotto via ?

Arl. Gnora sì .

Ben. E Rosaura ?

Arl. L'è montada in calesse ,

Ben. E Lelio ?

Arl. Anca lu .

Ben. Anche Lelio in calesse ?

Arl. No in calesse .

Ben. Ma dove ?

Arl. L'è andà via . L'ha fatto scampar i sbirri , el s' ha
defeso , e el s' ha salvà .

Ben. Ma e Rosaura ?

Arl. Oh quante volte , che ve l' ho diço ! L'è montada
in calesse , e l'è andada via .

Ben. Chi l' ha fatta andar via ?

Arl. Mi .

Ben. Tu ? Come ?

Arl. Col biglietto , ch' m' avì dà .

Ben. L' hai forse dato al Mastro di posta ?

Arl. Giusto a lu .

Ben. Ed egli l' ha fatta partire per ordine mio ?

Arl. Gnora sì .

Ben. (Ora intendo . Rosaura è partita per l' ordine ,
che aveva dato . E Florindo è prigionie ?)

Arl. L' è in preson . Mi l' ho visto a chiappar .

Ben. (Povero giovane ! Farò ogni sforzo per liberarlo .)
Con Rosaura è partito nessuno ?

Arl. Un omo dell' osteria .

Ben.

Bea. (Appunto secondo la commissione, che ho data.)
Sento gente ; guarda chi è .

Arl. La servo. *(parte ; poi ritorna .*

Bea. Ancorchè sdegnata sia con Florindo , non ho cuore di soffrirlo in carcere . Or ch' è partita Rosaura , e che sarà fra poco da mia sorella in Napoli fatta passar nel ritiro , Florindo si scorderà di colei ; e mi chiederà scusa dell' indegna azione commessa .

Arl. Sala chi è ?

Bea. E bene chi è ?

Arl. La posta .

Bea. Come la posta ? Vuoi forse dire il Mastro della posta ?

Arl. Giustò lui .

Bea. (Verrà a rendermi conto della sua attenzione in servirmi .) Digli , che passi... ma no , fermati .
(Vien mio marito , non vo' , che mi veda parlar con costui .) Digli , che parta , e torni verso la sera .

Arl. Gnora sì . Vanne , ferma , digli , senti . Sia maledetto i matti. *(parte .*

S C E N A II

Beatrice , Ottavio , e Colombina .

Ott. **S**ignora Beatrice , ecco Colombina , ella ci darà contezza della bella incognita .

Bea. Quel *bella* , lo potevate risparmiare .

Col. (Già queste signore elle sole vogliono esser belle .)

Bea. Diteci , quella donna , Rosaura è vostra congiunta ?

Col.

Col. (Quella donna? Gran superbiaccia!) No signora, non è niente di mio.

Ben. Come ha fatto Florindo a innamorarsi di lei?

Ott. Consorte mia, questa interrogazione non ha niente che fare con quello, che noi vogliamo sapere. Garbata giovane, venite qui.

Col. (Oh il signor Finanziere tratta un po' meglio.) Che mi comanda?

Ott. Ditemi; questa Rosaura chi è?

Col. Vi dirò: sei mesi sono giunse in questa terra un uomo civile, di età avanzata, nominato Ridolfo, il quale mi ha conosciuta in Napoli, quando andava alle fiere colla mia povera madre, ed è stato anch' egli parecchie volte a villeggiare da noi. Venne, come diceva, un giorno a ritrovarmi, e aveva seco Rosaura. Mi pregò di tenerla per qualche tempo in mia compagnia, promettendo pagar per essa le spese, e in fatti mi diede subito dieci ducati. A vedere dieci ducati in una volta, saltai come un damo; ma a quest' ora per dirla, me ne ha mangiati più di trenta. Però non importa, le voglio bene. (E prego il cielo di ritrovarla.) *(si asciuga gl' occhi)*.

Ben. È Florindo come si è introdotto?

Ott. Aspettate (*a Beat.*). Dite, Colombina carissima, quello, che ve l'ha consegnata, vi ha detto chi ella fosse?

Col. Mi ha detto essere una giovane assai civile, che per salvare la di lei vita era forzato tenerla occultata in un luogo lontano dalla città, e che da lì a pochi mesi sarebbe venuto a prenderla, o per ricondurla in Napoli, o per nasconderla in qualche luogo ancor più remoto di questa terra.

Ott. E non sapete niente di più?

Col. Ho detto tutto quello, ch' io so.

Ben.

Ben. Ora posso chiederle di Florindo? (*ad Ottavia*.)

Ott. Abbiate sofferenza. Gran premura avete di questo Florindo! Dalla giovane avete mai ricavato niente? (*a Colombina*.)

Col. Niente affatto. Ella sa qualche cosa, ma non vuol parlare.

Ott. Ha detto di esser nobile?

Col. Sì, questo l'ha detto.

Ott. Ha detto nulla di che paese ella sia?

Col. Per quel, che si sente, pare non sappia nemmeno ella dove sia nata precisamente.

Ott. E' mai uscita a dire, essere stata in pericolo per qualche amoretto?

Col. Mi ha giurato più volte non essere stata mai innamorata.

Ben. Poverina! E appena ha veduto Florindo, subito si è accesa d'amore.

Col. Oh son passati più di tre mesi, ch'ella non lo voleva nemmeno salutare.

Ben. Poi come ha principiato?

Col. Dai un giorno, dai l'altro, la seguitava per tutto; veniva a passar le notti sotto la sua finestra. La povera giovane, vedendo l'amore, e la fedeltà di quell'amabil giovanetto, non ha potuto resistere.

Ben. Come ha fatto egli a venire in casa? Gli avete fatto voi la mezzana?

Col. Signora, mi perdoni...

Ott. Cara signora Beatrice, questa è una cantilena stuechevole. Voi badate a ricercare quello, che a noi non deve premere, nè poco, nè molto.

Ben. Certo; a me non preme; ne dimandava per semplice curiosità. (Non mancherà tempo di ricercar costei per minuto.) Se avete altre interrogazioni da farle, fatele pure, ch'io mi ritiro; parlo
mi

mi però, che il soggetto di cui si tratta, non meriti tanta cura. (Vadasi a liberare, se sia possibile il carcerato, e sia la mia pietà un maggiore stimolo alla di lui gratitudine.) (*parte.*)

S C E N A III.

Ottavio, e Colombina.

Ott. CHe avete voi, che piangete?

Col. Parlando di Rosaura non posso trattenere le lacrime.

Ott. Per qual ragione?

Col. Mi è sparita, non so dire dov'ella sia.

Ott. A voi non è noto ciò che l'è accaduto con Lelio?

Col. Oimè! Non so nulla. Lelio la perseguitava.

Ott. Sì, la perseguitava? Ella è una pazzarella; ella è fuggita con Lelio.

Col. Ah signore, non è possibile. La più onesta giovane non praticai di Rosaura.

Ott. Ma se è fuggita con Lelio.

Col. Perdonatemi. Non lo posso credere. Rosaura è onesta, e se il vero non dico, mi fulmini il cielo.

Ott. Dunque Lelio l'avrà rapita.

Col. Se così fosse, impetrerei per essa la vostra protezione.

Ott. Un'altra volta m' impegnai stamane a proteggerla.

Col. Deh non l' abbandonate.

Ott. La farò rintracciare. Se fia possibile la troverò, e se Lelio l'avrà temerariamente insultata, me ne renderà stretto conto.

Col. Che siate benedetto! Il cielo vi felicitì per mille anni.

L' Incognita.

K

SCÈ-

S C E N A IV.

Mingono, e detti.

Min. **S**ignore, questo viglietto viene a lei.
(*dà il viglietto, e parte.*)

Ott. Leggiamo.

Gol. (Povera Rosaura! Nelle mani di Lelio?) (*da se.*)

Ott. Chi scrive è Rosaura. (*a Colombina.*)

Gol. Dov'è? Dove si ritrova? Povera sventurata!

Ott. Udite. Signore, sono in carcere, e ne ringrazio i Numi, i quali mi hanno preservato da una sventura maggiore. Ricorro a voi, che siete l'unico, che possa in questa terra soccorrere un' infelice. Spero, che mi userete gli atti della vostra pietà, e non abbandonerete alla disperazione la vostra serva Rosaura. Sentite? (*a Colomb.*)

Col. Deh non tardate a soccorrere la sventurata.

Ott. Sì, vado tosto a indagar dal Governatore la causa della sua carcerazione. Farò tutto per renderle assistenza, e soccorso; quando ella di ciò sia degna, e tale sia veramente, quale voi me l'avete amorosamente dipinta. (*parte.*)

Col. Povera la mia Rosaura! ma più povera me, se torna il vecchio Ridolfo, e non la trova più meco! il povero mio marito è alla campagna, e non sa nulla di ciò. Oh voglia il cielo, che vada bene, che Rosaura torni a casa, come era prima; ma lo credo difficile. (*parte.*)

SCE-

SCENA V.

, Camera nell' Osteria.

Eleonora, Ridolfo, Cameriere dell' Osteria.

Cam. Restino qui serviti. Questa è la camera migliore dell' osteria,

Ele. Certà Colombina, la conoscete voi? (al cameriere.)

Cam. Sì signora, la conosco.

Ele. E' ella quì in Avversa?

Cam. Vi è senz' altro.

Ele. Ridolfo, facciamola a noi venire?

Rid. Anderò io a ricercar Colombina. Già ho pratica della terra.

Ele. Sì andate, e conducete con voi Rosaura.

Rid. Sarà tutta lieta nel rivederci.

Ele. Sarà più lieta quando saprà le nuove felici, che le rechiamo.

Rid. Ardo di volontà d'abbracciarla. (Parte.)

SCENA VI.

Eleonora sola.

POvera Rosaura, ella è stata fin' ora un giuoco della fortuna; ma spero, che questa instabile deità, fissato il chiodo alla ruota, stanca sarà di perseguitare una sventurata innocente. Io sarò l'araldo felice dei suoi contenti. Per la brama di essere la prima a mirar col labbro ridente l'affittà giovane, ho bene impiegato questo picciolo viaggio,

gio, il quale, tutto che non ecceda le dieci miglia, comodo certamente non mi è riuscito. (*siede*) Stanca sono, e la stanchezza al riposo m'invita. Se non torna Ridolfo, sola addormentarmi non deggio. Ma il sonno sempre più mi violenta. Oh Dio! Un momento solo di quiete, (*s'addormenta*,

S C E N A VII.

Lelio, la suddetta, poi il Cameriere.

Lel. NON v'è l'Oste? Non vi son camerieri? Non vi è nessuno, che sappia rendermi conto... Come! Rosaura ancora svenuta? Che vedo? Questa non è Rosaura; ma se non è Rosaura, non è cosa da gettar via. Sola all'osteria della posta, chi mai può essere? Oh buono! Sarà un'avventuriera, ed io mi lascerò fuggir dalle mani una sì bell'avventura? Sarei ben pazzo, se lo facessi.

Cam. Signore, che fa ella qui? Nelle camere dei forestieri non s'entra con questa libertà. (*a Lelio.*

Lel. Briccone! Così parli con me? (*li dà uno schiaffo.*

Ele. Oimè! (*si sveglia.*

Cam. A me uno schiaffo?

Lel. Sì, a te, e per giunta un carico di bastonate, (*la bastona.*

Cam. Ah, ah, ajuto. (*parte.*

Ele. Misera me! In qual luogo son io venuta?

Lel. Prendi e impara. (*chiude la porta.*

Ele. Signore, chi siete voi?

Lel. Un galantuomo.

Ele.

Ele. Da me che volete?

Lel. Niente signora, non vi sgomentate.

Ele. Che fate in questa camera?

Lel. Ci sono venuto a caso.

Ele. Perchè chiusa avete la porta?

Lel. Per non essere disturbato.

Ele. Ma che pretendete?

Lel. Niente altro, ch'è esibirvi la mia servitù.

Ele. Sapete voi chi son io?

Lel. No ho l'onor di conoscervi.

Ele. Entrate in camera d'una donna, che non conoscete?

Lel. Un uomo d'onore può entrar da per tutto.

Ele. Gli uomini d'onore non perdono il rispetto alle dame.

Lel. Siete dama? Compatitemi. (*si cava il cappello.*)
Con tutto il rispetto. (*s'inchina.*)

Ele. Contentatevi di uscir di qui.

Lel. Come! Per essere una dama mi discacciate? Credete voi ch'io sia qualche uomo di villa?

Ele. Qualunque voi siate, avete commessa un'azione indegna.

Lel. Perchè un'azione indegna?

Ele. Entrar in camera d'una donna, che dorme? Chiuder la porta? Che pretendete voi di fare colla porta chiusa?

Lel. Se la porta chiusa vi offende, ecco che per ubbidirvi io l'apro. (*apre la porta.*)

Ele. (*Tornasse almeno Rodolfo.*)

Lel. Ora sarete contenta.

Ele. Sarò contenta se voi uscirete da questa stanza.

Lel. Sono un uomo d'onore; e voi m'offendete se mi scacciate.

Ele. Restatevi dunque, ed io partirò. (*va per partire.*)

Lel. No signora, non partirete. (*l'arresta.*)

K 3

Ele.

Ele. Mi userete voi un' impertinenza ?

Lel. Vi pregherò di soffrirmi.

Ele. Ditemi, che volete ?

Lel. Placatevi, e parlerò.

Ele. Parlate; vi ascolterò se lo meritate.

Lel. Signora, qui non sono venuto per voi; ma poi, ch  la sorte ha offerto ai miei lumi il vostro bel volto, sarei stato indegno di un bene, se non mi fossi trattenuto a mirarlo.

Ele. Chi siete voi ?

Lel. Son uno, che si dar  a conoscere, se voi avrete la bont  di manifestarvi.

Ele. N  io vi dir  il mio nome, se voi a me non isvelate il vostro.

Lel. Dunque seguiteremo a discorrere senza esserci conosciuti.

Ele. Spero, che di qui partirete.

Lel. Per ora sar  difficile.

Ele. Vi far  pentire della vostra insolenza.

Lel. Ora conosco, che siete una gran signora. Principiate a parlare con dei termini gravi.

Ele. In questa terra son conosciuta.

Lel. Io non vi conosco.

Ele. Mi dar  a conoscere al signor Ottavio del Bagno, ed egli mi far  rendere soddisfazione.

Lel. Ottavio del Bagno ? Lo conoscete voi ?

Ele. Io non l'ho mai veduto; ma so esser egli informato della mia casa.

Lel. Signora, eccolo ai vostri piedi.

Ele. Voi Ottavio ? Il capo dei Finanziere ?

Lel. S , il vostro servo.

Ele. Perdonatemi, se vi ho aspramente trattato, e concedetemi ch'io vi dica, che in villa non siete quell'uomo prudente, che vi reputa la citt .

Lel. Vi dir , la libert  della villa concede qual-
che

che cosa di più. Signora, vi domando perdono.

Ele. Non vi credeva capace di una simile debolezza.

Lel. Scusatemi, ve ne prego, e onoratemi di far, che io conosca la dama, con cui favello.

Ele. Eleonora son' io dei Conti di Castel Rosso.

Lel. Oh nobilissima dama! Servitore io sono della vostra famiglia, ch'io reputo per una delle più cospicue di questo Regno. (Sia maledetto, se so nemmen, che vi sia.)

Ele. (Non mi altero di vantaggio, poichè d'Ottavio ne posso aver di bisogno.)

Lel. Ma Contessa mia, per qual motivo siete venuta in Avversa? Ditemi, siete sola?

Ele. Ecco la persona, che mi ha accompagnata.

Lel. Chi è quel vecchio?

Ele. E' un cavaliere Siciliano; povero, ma onorato.

S C E N A VIII.

Ridolfo, e detti.

Rid. **C**Hi è questo signore? (*ad Eleonora.*)

Ele. Egli è il signor Ottavio del Bagno.

Rid. Oh signore, vi riverisco. Il cielo mi offre opportunamente l'occasione di conoscervi in tempo, che della vostra assistenza ho estrema necessità.

Lel. (Che diavolo sarà mai?) Eccomi pronto a servirvi. Comandatemi.

Rid. Contessa, la vostra infelice Rosaura è carcerata.

Ele. Oimè, che sento!

Lel. Dov'è carcerata Rosaura?

Rid. In queste carceri del Governatore.

Ele. Per qual cagione?

Lel. Io, io la libererò. (La fortuna mi offre l'occasione di farla mia.)

K 4

Rid.

Rid. Io ho saputo la cosa confusamente... Mi dicono, che un certo Lelio... Vi è nessun, che ci senta?
(osservando la porta.)

Lel. No, no', non vi è nessuno: parlate.

Rid. Un certo Lelio bravone, impertinente....
(si guarda intorno per paura.)

Lel. (Ah vecchio disgraziato!)

Rid. Un figlio di un mercadante, che inquieta il paese, che solleva il popolo, che vive di prepotenza...
(guarda come sopra.)

Lel. (Or ora lo bastono.)

Rid. Costui ha tentato rapir Rosaura. Gli è sortito di farlo. Fu sorpreso con essa in questa istessa osteria, e la povera giovane è carcerata.

Ele. E di quel temerario, che cosa avvenne?

Lel. (Maledetta!)

Rid. Non lo so. I birri lo volean prendere, e dicono si difendesse; spero, che l'averanno ucciso.

Lel. (Or ora non posso più trattenermi.) (freme.)

Rid. Signore, vedo, che voi fremete all'udire simili iniquità. Per amor del cielo assisteteci, liberate quella povera sventurata, e se Lelio non fosse estinto, e se quell'indegno fosse tuttavia in Avversa, procurate, che sia fatto arrestare, che sia punito, ed abbia quella pena, che merita un assassino.

Lel. Ma voi parlate assai male.

Rid. Poco dico a quel, - ch'egli merita. Perfido, scelerato!

Lel. Ah vecchio indegno! Sai tu con chi parli?

Rid. Oimè!

Lel. Io son quel Lelio, che tu maltratti, e se non fossi canuto, ti balzerei ai piedi la testa.

Ele. Come! Non siete voi il Finanziere?

Lel. Sono il diavolo, che vi porti. Così si parla di me?

Ele.

Ele. E voi così trattate coi forestieri?

Lel. Giurò al cielo, non so chi mi tenga...

Rid. Via, ammazzatemi. Io non mi difendo.

Lel. Vecchio, temerario insolente. *(lo getta in terra, e parte.)*

Rid. Oimè.

Ele. Oh Dio! Alzatevi.

Rid. E' partito?

Ele. Sì, è partito.

Rid. Andiamo dal Governatore. *(parte.)*

Ele. Quanti accidenti! Quante disgrazie! Oh cielo!
Dove anderà a finire l'inviluppo di tali, e tante
avventure? *(parte.)*

S C E N A IX.

Camera di Ottavio.

Ottavio, Rosanna, poi Mingone.

Ott. **E**ccovi in libertà. A me il Governatore non ha ritardata la grazia, affidatosi al carattere mio, che non sa proteggere che con giustizia. Or siete di bel nuovo nella mia casa, ma di qui non si esce, se prima non mi rendete sincero conto di voi medesima.

Ros. Signore, non ho mai ricusato di dire tutto quello, ch'io so.

Ott. Chi è di là?

Min. Comandi.

Ott. Dite alla padrona, che venga qui.

Min. Signore ella non è in casa, è uscita collo sterzo, e credo sia andata dal Governatore. *(parte.)*

Ott. Sarà andata anch'essa a pregare per voi. Orsù sediamo, e parlatemi con libertà.

Ros.

Ros. (Oh Dio! Che mai sarà di Florindo?) (siede.)

Ott. Rasserenatevi. Che mai vi rende così turbata?

Ros. Compatitemi per pietà...

Ott. Ditemi liberamente; vi ascolterò con amore, e vi assisterò con impegno.

Ros. Quanto so, ve lo dirò prontamente. Mio padre nacque nobile Siciliano; aveva una bella moglie, e questa fu per lui la più fatale disgrazia. Un cavaliere se ne invaghì. Tentò vincere il di lei cuore, ma sempre in vano. Acciecato da pazzo amore, provò insultarla; si difese la casta donna; passò l'empio alla violenza; ella con uno stile lo minacciò, ed egli con un pugnale l'uccise. Mio padre per vendicar la morte della consorte, non potendo farlo colla strage dell'uccisore, fece trafiggere una figliuola, e il cavaliere nemico, benchè lontano, fece privar di vita due miei innocenti fratelli. Ecco disfatta l'una e l'altra famiglia; ecco fuggiti, ed esiliati li due nemici, confiscati li loro beni, ed io sola rimasta viva, forse, perchè in poter della balia, non ebbe agio d'avermi il distruttore del nostro sangue. Il buon Ridolfo, amico del povero mio genitore, mosso a pietà delle mie sventure, non ebbe cuore di abbandonarmi in quella tenera età. Mi accolse amorosamente, e seco a Napoli mi condusse, e qual sua figlia mi nutrì, mi educò. Ecco quanto mi fu narrato dei casi miei, non dal prudente vecchìo Ridolfo, il quale mi ha negato sempre darmi di me contezza; ma la Contessa Eleonora di Castel Rosso, ch'è l'unica persona, a cui note sono le mie vicende, non ha potuto di quando in quando negarmi qualche piccola soddisfazione. Ciò, che a voi ho narrato in una volta, l'ho appreso a poco a poco nel giro di varj anni,

anni, e avendomi la Contessa le cose senza ordine, e senza pensiero narrate, ella non crede, ch'io le abbia sì ben ritenute, ed unite, onde sia in grado di formarne un racconto. Se più sapessi, più vi direi. Amo tanto la sincerità, che la preferisco ad ogni riguardo, e considerando esser voi un uomo saggio, ed onesto, son certa di meritarmi la vostra protezione, depositando nel vostro cuore un arcano, che ho fin' ora con tanta gelosia custodito.

Ott. Ma voi non sapete il nome di vostro padre?

Ros. Credetemi signore, io non so nè il nome di mio padre, nè quello della mia vera patria, e se ho da dire il vero, dubito non esser nemmeno il mio vero nome quello, con cui mi sento chiamare.

Ott. Per qual motivo siete stata condotta in questa nostra terra?

Ros. Mi ci ha condotto il mio benefattore, sei mesi sono.

Ott. Lo so, ma per qual causa?

Ros. Un improvviso pensiero lo fé risolvere a qui condurmi. Pareva, ch'io gli fossi cagione d'alto timore. Pretese nascondersi in questa terra; mi consegnò a Colombina, promise che venuto sarebbe dopo qualche tempo a vedermi. Ma son passati sei mesi, e invano l'attendo, e temo o ch'ei sia morto, o qualche sventura lo tenga da me lontano.

Ott. E voi in luogo d'attendere il suo ritorno, e senza avere di lui novella, volevate fuggir con Florindo?

Ros. Le insidie di Lelio mi obbligavano a farlo. Florindo aveva promesso condurmi poche miglia da qui lontano, in luogo onesto e sicuro.

Ott. Fu sempre imprudente la vostra risoluzione.

Ros. Attender dovea, che Lelio venisse colla violenza
a in-

a insultarmi? Due mi volevano, uno colla forza; l'altro coll'amore; signore a chi doveva aderire di questi due?

Ott. Brava, brava; vi difendete assai bene.

Min. Signore, manda il Governatore a riverirla; e dirle, che due forestieri dimandano di Rosaura; onde se si contenta riceverli, li ha mandati da lei.

Ott. Vengano pure. Chi sono?

Min. Sono uomo, e donna. L'uomo è un vecchio, che si chiama Ridolfo.

Ros. Oh Dio! Ecco il mio benefattore, il mio amorosissimo padre. *(si alzano.)*

Ott. Fate, che passino. *(Mingone parte.)* E la donna chi sarà mai? *(a Rosaura.)*

Ros. Non lo saprei immaginare.

S C E N A X.

Ridolfo, Eleonora, ed i suddetti.

Ros. **C**He vedo? La mia Contessa Eleonora?

Ele. Cara Rosaura; lasciate, che al mio seno vi stringa.

Rid. Cara figlia... signore, vi domando perdono.

(ad Ottavio.)

Ott. Seguite i vostri teneri affetti.

Ros. Quanto mi avete fatto penare!

Rid. Ah ingrata! Quanto mi volevate far piangere....

Signore vi domando perdono. *(ad Ottavio.)*

Ele. Compatiteci. Egli ama questa fanciulla, come figlia, ed io l'amo come sorella. *(ad Ottavio.)*

Ott. Sono a parte dei vostri contenti.

Rid. Lasciate ch'io vi abbracci, ch'io mi consoli....

Signore, perdonatemi, siete voi il signor Ottavio?

Ott. Quello appunto son'io.

Rid. *(Rosaura, è veramente egli il signor Ottavio del Bosco?)*

(a Rosaura.)

Ros.

Ros. (Sì, è desso.)

Rid. (Mi ricordo ancora di quello, che mi ha stramaz-
zato per terra.)

Ele. Signore, abbiamo necessità dell'ajuto vostro. In
me vedete la vostra serva Eleonora dei Conti di
Monte Rosso. (ad Ottavio.

Ott. Nobilissima dama, qual fortunato incontro fa,
che da voi onorata sia la mia casa?

Ele. L'affetto, che io ho per questa buona fanciulla,
mi obbliga a venire in persona a darle la più fe-
lice nuova del mondo.

Ott. Perdonatemi, se non conoscendovi... Presto... da
sedere. Chi è di là?

Min. Signore.

Ott. Da sedere.

Min. Ho un'ambasciata da farle.

Ott. Presto. Compatite. (ad Eleonora.

Min. Il signor Lelio dei Bisognosi vorrebbe passare.

Ott. Lelio?

Rid. Oimè! Il mio persecutore.

Ele. Costui è un indegno, che m'insultò.

Rid. E questo fianco si ricorda di lui.

Ott. Che cosa vuole? (a Mingone.

Min. Io non lo so. Vuol passare.

Ott. Digli, ch'io non lo posso ricevere, ma che a suo
tempo lo tratterò come merita.

Min. (Se gli dico così, è capace di rompermi tutti i
denti di bocca.) (parte.

Ott. Scellerato! A tanto s'avanza?

Ele. Egli mi ha fatto tremare.

Ros. Ed io sono stata per sua cagione nei maggiori
affanni del mondo.

Ott. Come! Vuol venire a forza? (osservando la porta.

Rid. Con vostra permissione. (parte.

Ott. Ritiratevi. (a Rosaura, ed Eleonora.

Ros. Cielo ajutami. (parte.

Ele.

Ele. Non ho veduto un temerario maggior di questo. (*parte.*

Ott. In casa mia? (*a Lelio, che entra.*

S C E N A XI.

Ottavio, e Lelio :

Lel. **P**Erdonatemi...

Ott. Che pretendete da me?

Lel. Riverirvi, e supplicarvi di non negarmi una grazia.

Ott. Vi ho pur fatto dire, che ora non vi poteva ricevere.

Lel. Ed io, che ho necessità di parlarvi, non ho potuto far a meno di darvi il presente incomodo.

Ott. Con i galantuomini non si procede così.

Lel. Finalmente non parmi avervi fatta una grande ingiuria. Son uomo onesto ancor io, e un Finanziere non perde della sua nobiltà ad ascoltarmi.

(*con qualche alterezza.*

Ott. Via, che pretendete?

Lel. In pochi accenti procurerò di sbrigarvi. Io amo Rosaura, e la desidero per mia sposa. Florindo l'ama, e la desidera al pari di me; ma di un tal rivale mi rido, e mi dà l'animo di aver Rosaura, s' ella fosse nel Castello d' Armida. Spiacemi per altro avere inteso, che voi difendiate la causa del mio rivale, e per la stima, che ho di voi, vengo a pregarvi lasciarmi in libertà di poter disputare la sposa, senza mettermi in necessità di perdere il rispetto a chi tentasse di proteggere un mio nemico.

Ott. Voi credete con le vostre parole di mettermi in soggezione, ed io vi dico, che ai pari vostri non rendo ragione della mia volontà.

Lel.

Lel. Signor Ottavio, io ho parlato fin' ora con tutto il rispetto.

Ott. Orsù, favorite andarvene da questa casa.

Lel. Non me n'andrò, se prima voi non mi dite...

Ott. Basta così. Ho dei servitori, che vi sapranno condurre.

Lel. I vostri servi non mi spaventeranno più degli sbirri, che ho fatto precipitar da una scala.

Ott. (Costui arriva all'eccesso. E' capace di tutte le iniquità.)

Lel. (Principia a temere.)

Ott. Ma finalmente, che pretendete da me?

Lel. Colle buone, signor Ottavio, colle buone. Non vorrei, che proteggeste Florindo.

Ott. Io per lui non ho ancora parlato; per lui non ho fatto passo veruno.

Lel. Se non l'avete fatto voi, l'ha fatto la vostra signora.

Ott. La signora Beatrice?

Lel. Ella appunto, e so di certo, ed ho relazione sicura, che ella sia poco fa passata dalle camere del Governatore alla carcere di Florindo.

Ott. (Mia moglie alla carcere di Florindo?) (da se.)

Lel. Abbiamo un Governatore troppo condiscendente, che si lascia condurre, che fa a modo di tutti, e voi, sia detto a gloria vostra, esigete più stima del Governatore medesimo; onde faccio con voi quel passo, che con lui non mi degnerei di far certamente. Signor Ottavio, vi supplico, fate conto della mia amicizia, non mi ponete in cimento.

Ott. (Beatrice in carcere? Per liberar Florindo vi era bisogno d'andar in carcere?) (da se.)

Lel. Signore, che cosa mi rispondete?

Ott. Ci penserò.

Lel. Pensateci; attenderò le vostre risoluzioni.

Ott.

Ott. Andate, ve lo farò sapere.

Lel. Oh di quì non parto senza la positiva risposta.

Ott. Parlerò con mia moglie; non so qual impegno possa ella aver preso.

Lel. La signora Beatrice verrà a casa, ed io l'attenderò.

Ott. Io devo uscire di casa mia.

Lel. Servitevi. Frattanto, se mi date licenza, passerò un atto di convenienza col padre, o sia tutore, o sia benefattore di Rosaura, che so essere in casa vostra.

Ott. Sì, è quello, che voi avete insultato.

Lel. L'ho fatto non conoscendolo.

Ott. E vi è la dama, che avete egualmente offeso.

Lel. Le tornerò a chiedere scusa.

Ott. E vi son io, che stanco di più soffrirvi, vi dico, che ve ne andiate.

Lel. Signor Ottavio, andiamo colle buone.

Ott. Giuro al cielo! Vi credereste di farmi una soverchieria?

Lel. Non vi assicuro della mia collera.

Ott. Temerario! Chi è di là?

Lel. Chi entrerà in questa porta, passerà per la punta di questa spada. *(pone mano alla spada.)*

S C E N A XII.

Pantalone, ed i suddetti.

Pan. **M**I passerò per sta porta, e no gh'averò paura della to spada.

Lel. Ah, vi ho detto, che non vi arrischiate a venire.

Pan. Cossa voressistu dir tocco de disgrazia? *(si lancia alla vita di Lelio, e gli leva la spada.)* Siben, che son vecchio, gh'ho ancora forza per de-
sar-

sarmarte, gh'ho ancora coraggio per castigarte. Sta spada ti meriteressi, che te la cazzasse in tel cuor; ma per quanto un fio sia perfido, e scellerato, el pare no ha da esser nè giudice, nè carnefice del proprio sangue. Mi te sparagno la vita; ma voggia il cielo, che no la sia destinada a esser spettacolo ai occhj dei malviventi, e rossor, e tormento, e morte al povero Pantalon. Spada infame, spada indegna, che non ti xè stada mai impugnada per azion onortate; ma solamente per prepotenze, per iniquità: sì, te voi scavezzar, (*rompe la spada di Lelio.*) Cusl podesio romper i brazzi a quel desgrazià, che te portava in cintura. Sior Ottavio la me perdona. Son fora de mi. Sto fio me orba, el me fa dar in furor. La compatissa un povero pare, che dopo aver sparso tanti suori, xè in necessità de sparzer altrettante lagreme per un fio desgrazià. Furbazzo, ti sarà contento. Varda el to povero pare pianzer co fa un putello. No me posso più contegnir; la passion m'ha tolto la man, e prego el cielo, che me toga presto la vita.

Lel. (Finalmente è mio padre, e m'intenerisce.)

Ott. Via, signor Pantalone, acquietatevi. Se vostro figlio degenera dai vostri onesti costumi, il mondo vi fa giustizia, e si sa, che siete un uomo d'onore.

Pan. Ah sior Ottavio, l'amor del pare xè grandò, e quanto xè più grandò l'amor, tanto più cresce el tormento de vederse cusl mal corrisposto.

Ott. Vergognatevi, giovane scapestrato, indegno di un sì buon padre.

(*a Lelio.*)

Lel. Voi m'insultate, perchè non ho la mia spada, ma giuro al cielo, non mi crediate già disarmato.

(*ad Ottavio.*)

Pan. Come! Ancora arme ti gh'ha? Ancora arme? Vien
L' Incognita. L quà

quà disgrazià, se ti gh'ha arme, tirele fora. (Sior Ottavio no la vaga via.)

Lel. Per carità lasciàtemi stare. (*a Pantalone.*)

Pan. Mi no te lasso più star. Co ti gh'ha arme, fora arme.

Lel. Io non ho niente.

Pan. No te credo, no me fido. Toccò de sassin, fora arme. (Sior Ottavio la staga quà.)

Lel. Vi dico, che non ho armi.

Pan. Sì, che ti gh'ha delle arme. Lassa veder.

(*s'avventa a Lelio, e cade.*)

Lel. Lasciatemi stare.

Pan. Son quà, son ai to piè, mi no me levo, e ti no ti scampi, se no ti me dà le arme, che ti gh'ha in scarsella. (Sior Ottavio.)

Lel. (Non mi sono ritrovato più in un caso simile.)

Pan. Via, astu risolto? Vustu, che me butta colla bocca per terra? No sperar, che me leva, no sperar, che te lassa.

Lel. (Non posso più; mi libererò dalla seccatura, e non mi mancheranno altre armi.) Eccovi le mie pistole, eccovi il mio stile, che volete di più? Eccomi disarmato. Fate ora venire i birri, fatemi prendere, fatemi legare. Avrà il padre la gloria di aver sacrificato il suo figlio.

Pan. Gh'astu altre arme? (*gli ricerca per le tasche.*)

Lel. E voi signor Ottavio, ricordatevi, che mi avete offeso, e che sempre non sarò disarmato.

Pan. (Oh che bestia! Oh che bestia!)

Ott. Ancora minacce! Ancora insulti! Chi è di là? (*uengono alcuni servi.*) Scacciate a forza quel temerario.

Pan. Fermève; no, sior Ottavio, no la se prevàla dell' autorità, che gh'ha el pare sora del fio, per far le so proprie vendette. Mi l'ho disarmà, mi gh'ho

gh' ho levà ogni difesa; ma non l' ho fatto con animo de abbandonarlo a chi lo vol ingiuriar . El xè mio fio , l' ho desarmà , acciò che no l' offenda nissun , ma se nissun vol offenderlo elo , son quà , lo defendo mi . El xè mio fio , el xè un scellerato , ma el xè mio fio . Vorria , che el fusse castigà , ma vorria poderlo castigar mi . Me despiase , che l' abbia offeso una persona de merito , de autorità . Mi ghe domando perdon per elo ; ma no permetterò , che el se descazza co fa un baron ; el merita esser punio ; mà un galantomio offeso no s' ha da far giustizia colle so man . Vorlà , che el vaga via ? La gh' ha rason . Animo , vegnì con mi ; sì vegnì con mi , e considerè , che mi son vostro pare per natura , vostro nemigo per giustizia , e vostro difensor per atto de carità . *(parte .*

Lel. Sono stordito .

(parte .

S C E N A XIII.

Ottavio , poi Mingone .

Ott. **Q**uest' uomo mi ha fatto rimanere fuor di me stesso . Andate . *(i servi partono .)* Un padre di questa sorta è capace di operar più di tutti i gastighi , che dar si possano a un figlio di mal costume . Di questo fatto è necessario ne sia informato il Governatore . Chi è di là ?

Min. Comandi .

Ott. Allestitevi , ch' io voglio uscire . E' ritornata la padrona ?

Min. Si signore , è ritornata con il signor Florindo .

Ott. Florindo era seco ?

Min. Era nel carrozzino con lei .

Ott. Non occorr' altro . *(Mingone parte .)* La premura ,

L 2

che

che ha mia moglie per questo giovane, par eh' ecceda i limiti della pura amicizia. Non vo' però tutto ad un tratto determinarmi a credere ciò, che mi potrebbe suggerire la gelosia. Sarò cauto, e me ne saprò assicurare. L'uomo non deve nè tutto credere, nè tutto temere. La troppa fede inganna, il timore soverchio fa travedere, (parte.

S C E N A XIV.

Ridolfo, e Rosaura.

Rid. ORsù, venite qui Rosaura, e frattanto che la Contessa Eleonora va a far i suoi complimenti alla padrona di casa, discorriamola fra voi, e me. Ancora non vi ho potuto dir nulla. Il padre di Lelio ci ha tenuti obbligati a quella portiera, e in verità non ho potuto trattenermi di piangere, vedendo il di lui coraggio, e la di lui tenerezza.

Ros. Quanto è buono il padre, altrettanto è scellerato il figliuolo.

Rid. Basta, pensiamo a noi. Sediamo un poco. Io son vecchio, e non posso star lungamente in piedi. (*siedono.*) Figlia è giunto il tempo, in cui vi è lecito di sapere il nome di vostro padre, quello della vostra patria, e il vostro medesimo; mentre voi non vi chiamate Rosaura.

Ros. Qual è dunque il mio vero nome?

Rid. Teodora.

Ros. E quel di mio padre?

Rid. Ernesto.

Ros. Ed il cognome?

Rid. Dei Conti dell' Isola.

Ros. Sono io Contessa?

Rid.

Rid. Sì, lo siete.

Ros. In qual paese ebbi il natale?

Rid. In Cagliari, capitale della Sardegna.

Ros. Dunque non in Sicilia.

Rid. No, ve lo assicuro.

Ros. Perchè mi diceste più volte esser io Siciliana?

Rid. Per maggiormente occultare a voi stessa una verità, che vi poteva costar la vita.

Ros. Oh Dio! Da chi mai mi veniva questa insidiata?

Rid. Da un fiero inimico del vostro sangue.

Ros. Da quello forse, che uccise la mia sventurata madre, e due innocenti fratelli?

Rid. Come ciò vi è palese?

Ros. Lo seppi confusamente dalla Contessa Eleonora.

Rid. (Oh donne! Non vi si può confidare un arcano.) La Contessa Eleonora ha quasi tradito una sua cugina.

Ros. E chi è mai questa?

Rid. Voi lo siete. Poichè da due fratelli avete la vita.

Ros. Ma perchè dite, eh' ella quasi mi abbia tradito?

Rid. Perchè ora m'avvedo da qual fonte uscita sia quella voce, che sparsa si era per Napoli del vostro vivere, e siccome il Conte Ruggiero avea giurato di volere spargere tutto il sangue della vostra famiglia, tremava sempre per il timor della vostra vita, temendo, che anche d'Olanda, ove erasi rifugiato il Conte, potesse egli ordinare la vostra morte, come ha fatto quella dei due bambini. Sentii porre in dubbio, che foste viva, e mi fu detto, che l'inimico vostro era in Napoli; onde non tardai a togliervi dalla città, e in questa terra condurvi, per deludere sempre più le diligenze del temuto avversario.

Ros. Ed ora quai felici novelle mi avete voi a recare?

Rid. Sì, figlia, felicissime, e da voi inaspettate. Vostro padre non meno, che il suo nemico furono esiliati dalla Sardegna. Il primo ricovrossi in Napoli, il secondo in Olanda,...

Ros. Mio padre in Napoli? Ma ora dove si trova?

Rid. Lo saprete opportunamente. Ciascheduno di loro dopo il giro di venti anni col mezzo dei buoni amici, supplicò la clemenza del Re del perdono, e uscì il favorevol rescritto, che pacificati li due nemici, potessero ritornare alle case loro. Il Conte Ruggiero, che fu il primo ad averne notizia, si portò in Napoli, e cercò subito di vostro padre, ov' egli non ardiva darsi a conoscere; ma finalmente assicurato del motivo, per cui veniva ricercato, si scoprì a persone, delle quali potea meglio fidarsi. L'affare è maneggiato assai bene, si pacificherà col nemico, e anderà fra poco a godere i proprj beni, la patria, gli antichi amici, e più di tutto goderà di voi sua unica, e cara figlia, senza sospetti, e senza riserve, e morrà contento, se prima potrà vedervi nello stato comodo, in cui siete nata.

Ros. Mio padre è in Napoli, ed io non l'ho mai conosciuto?

Rid. Un esule della Sardegna non potea in Napoli manifestarsi senza timore.

Ros. Ed ora perchè non viene a scoprirsi alla sua unica figlia?

Rid. La pace non è ancor fra i due nemici conclusa.

Ros. E che si aspetta a concluderla?

Rid. Che voi ne prestate l'assenso.

Ros. Io? Si teme forse, che del mio sangue passa io volere vendetta?

Rid. No, udite. I mediatori di questa pace hanno sta-
bi-

bilito, che per una vicendevole sicurezza d' essersi ogni odio estinto, voi abbiate a sposarvi al figlio unico del Conte Ruggiero.

Ros. (Oimè! Che sento?)

Rid. In fatti, se queste due famiglie si uniscono, formeranno col tempo nei vostri figli la casa più potente della Sardegna. Nè voi odiate lo sposo, nè lo sposo è in grado di aver odio verso di voi. Quello dei genitori si sarà estinto cogli anni, e il desiderio di terminar i giorni felici nelle case loro paterne, li farà desiderare la concordia, e la pace,

Ros. (Ecco per me una nuova sventura!)

Rid. Ma voi molto poco lieta accogliete una nuova così felice. Che avete? In luogo di mostrare il riso sul labbro, vi cadono delle lagrime dalle pupille?

Ros. Oh Dio!

Rid. Dch parlate! Non mi tenete sospeso. Ditemi, siete voi accesa di qualche fiamma amorosa?

Ros. Ah negarlo non posso.

Rid. Amereste voi forse il perfido di Lelio?

Ros. Guardimi il cielo. Amo un giovane civile, onorato, e di costumi illibati. Un giovane cittadino, che per tre mesi ha pianto per me, senza che io mi sentissi intenerire dalle sue lagrime. Ma oh Dio! Le persecuzioni di Lelio, il non aver notizia di voi, la servitù dell'amante, lo stato miserabile, in cui mi ritrovava, tutto mi ha stimolato a non recusare un partito, che giudicai mi venisse offerto dal cielo.

Rid. Sì, è vero; tutto ciò giustifica bastantemente la vostra condotta; ma non basta a sottrarvi dal matrimonio, eh' io vi propongo. Si tratta di dare la vita ad un padre.

Ros. Dovrei dunque sacrificarmi alle nozze di uno,

che non conosco, di uno che probabilmente avrà ereditato dal padre l'odio, ch'ebbe col nostro sangue, e il disonesto amore, che provò per la mia genitrice?

Rid. Tutto ciò deve obliarsi, e sarà certamente obliato. Son'anni, che si lavora per questa pace. Ella è conclusa, se voi volete.

Ros. Chi mi può chiedere il sacrificio del cuore?

Rid. Un padre, che vi diede la vita.

Ros. Questo padre, ch'or vuole, ch'io mi perda per lui, che cosa ha fatto per me? Vent'anni ha sofferto starmi vicino, e non lasciarsi vedere? Mi ha abbandonata al destino, e se voi non mi aveste pietosamente soccorsa, morta sarei di fame. Venga da me mio padre, gli parlerò con rispetto; ma gli dirò, che quella figlia, a cui egli non ha pensato per tanti anni, ora non è in istato di sacrificarsi per lui.

Rid. Sì, figlia, eccolo quel padre, a cui destini di parlare così. Eccolo; io son quello. Di, che per venti anni a te non ho pensato, che ti ho lasciata morir di fame, ch'io sono un barbaro genitore, e che non merito da una figlia il sacrificio del cuore.

Ros. Oimè! Voi mio padre?

Rid. Sì, io sono il misero Conte Ernesto. Ah se non fosse stato l'amore, che a te mi teneva legato, sarei passato a vivere in libertà in un Regno lontano. Per te ho pensato, per te ho sofferto, per te sono invecchiato prima del tempo, ed ora son pronto, per non negarti la compiacenza di un folle amore, andar io stesso a offrire il mio sangue in vece della tua mano. (s'alza.)

Ros. Deh fermatevi per pietà!

Rid. Ah male spesi sudori! Ah lagrime sparse in vano!

Ros.

Res. Uditemi. Io non mi credea di parlar con mio padre.

Rid. Ma di tuo padre parlavi.

Res. Nè mi credea aver un padre tanto amoreso per me.

Rid. Dillo, poteva amarti di più?

Res. No, certamente.

Rid. E tu mi pagherai di sì trista mercede?

Res. No, padre, disponete di me.

Rid. Sei tu risoluta di dar la mano a quello, che io ti offro?

Res. (Oh Dio!) Sì farò tutto per compiacervi.

Rid. Ma tu peni a dirlo.

Res. Peno, moro, il confesso. Amo Florindo; egli è vero; ma la pena, ch'io provo; ma l'amore, ch'io tutto dia maggior merito alla mia ubbidienza, e vi sia per questo più cara di vostra figlia la rassegnazione.

Rid. Figlia, mia cara figlia, deh lascia, che al seno ti stringa.

Res. (Ma, oh cieli! Possibile, ch'io non abbia mai da sentir un piacere, senza che amareggiato mi venga da una più crudele sventura!)

Rid. Andiamo dunque. Non perdiamo inutilmente il tempo prezioso.

Res. Partirò senza rivedere la mia amorosissima Colombina?

Rid. Sì, la vedrai. La faremo venir con noi.

Res. Oh Dio partirò...

Rid. Via, dillo: partirò senza vedere Florindo.

Res. Sì, partirò senza vedere Florindo.

ACE.

S C E N A XV.

Florindo, e detti.

Flo. COME? Voi partirete senza vedermi?

Ros. Oimè! Qual vista? Caro Florindo...

Rid. (Ora è men facile il condurla meco.)

Flo. Signore, perchè volete involarmi la mia Rosaura? Mia l'ho fatta con il mio amore, mia col sacrificio della mia vita, e non vi sarà sulla terra chi possa contrastarmi il possesso del di lei cuore.

Rid. Sì, vi sarà.

Flo. E chi fia quest'ardito?

Rid. Io, che distaccandola dal vostro fianco...

Flo. Ah vecchio insensato...

(mette mano sulla spada.)

Ros. Fermatevi, egli è mio padre.

Flo. Vostro padre?

Rid. Sì, giacchè l'incauta m'ha scoperto, sì, son suo padre. Avete voi ritrovato chi vi potrà contrastare il possesso del di lei cuore?

Flo. Ah, perchè piuttosto non ho io ritrovato un padre amoroso, che mi accordi il possesso della sua cara figliuola?

Rid. Perchè con altri ho disposto della sua mano.

Flo. Oh Dio! Voi mi uccidete. E voi Rosaura soffrirete d'abbandonarmi?

Ros. Ah quanto terminerei volentieri col mio morire il contrasto di due sì teneri affetti,

SCE-

S C E N A XVI.

Beatrice, ed i suddetti,

Bea. **O** Là, che si fa in queste stanze?

Rid. Signora ci siamo con licenza del padrone di casa.

Bea. Ed io, che son la padrona, vi prego andarne in altro luogo.

Rid. Son costretto ubbidirvi. Figlia, andiamo. Signora, dov'è la Contessa Eleonora?

Bea. La troverete nella Galleria, che vi aspetta. Di là dovete passare.

Rid. Andiamo, figliuola.

Flo. Deh concedetemi, ch'io vi siegua. (*a Ridolfo.*)

Bea. Giovane maledetto, così pagate chi vi ha liberato di carcere?

Flo. Che pretendete da me?

Ros. Florindo, addio.

Bea. Uditemi, (*a Florindo.*)

Flo. Eh! (*sprezzando Beatrice.*) Cara Rosaura...

S C E N A XVII.

Lelio con gente armata, e detti,

Lel. **A** Llontanatevi quanti siete, (*ferma Rosaura.*)

Flo. Ah scellerato!

Lel. Uccidetelo se si muove. Rosaura è in mio potere, e tu non isperare più di vederla.

(*a Florindo.*)

Ros. Padre, Florindo, raccomandatemi al cielo.

(*viene condotta via da Lelio, e da uomini, due dei*)

dei quali stanno con l'armi al petto di Florindo.

Bea. Son contentissima. Perdonò a Lelio l'insulto fatto alla mia casa per veder fremere quell' ingrato.

(parte.)

Rid. Oh vecchia età! Tu m'impedisci il seguirla. Numi del cielo, vi raccomando la sua innocenza. *(parte.)*

(Gli uomini lasciano Florindo, e partono.)

Flo. Perfidi scellerati, or mi lasciate? Or, che non mi riuscirà d'arrivarla? Ma farò ogni sforzo per liberarla. Sì, a goccia a goccia spargerò il mio sangue, prima di abbandonare Rosaura. Perfido Lelio! Misero sventurato amor mio!

Fine dell' Atto Secondo.

A T-



Gio. de Pian inc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte con luna. Bosco con capanna.

Colombina sola.

OH povera la mia Rosaura! Le tue disavventure vanno sempre di male in peggio! Tante me ne hanno raccontate, tante ne ho io vedute, che mi fanno stordire. Io non credo, che in un giorno si sieno mai combinati tanti accidenti per affliggere una povera donna. All'alba del giorno s'avvia attendendomi in compagnia dell'amante.
Lo

Lo trova il rivale, si battono, ed ella fugge. Si ricovera in casa di un Finanziere, e la moglie la discaccia; torna a incontrarsi con Lelio, la rapisce, e la conduce sull' osteria. Egli la tenta, ella si difende, alla fine cade svenuta, e liberata dalle mani di un assassino, passa in quelle di un altro, che la costringe a salire in un calesse, e partire senza sapere per qual parte del mondo. Gran cose! Incontra l'amante: fra la sbirraglia balza dal calesse, e vien condotta prigioniera. Di là la libera Ottavio, trova il padre, ed una cugina, e nel mentre si crede felice, le propongono un matrimonio, che la rende misera, e sconsolata. Risolve seguire il padre, l'amante giunge, piangono, si tormentano, e in questo mentre ecco Lelio, che la rapisce la terza volta. Oh Dio! Dove l'avrà egli condotta? Secondo quel che mi hanno detto i villani, si avviarono gli scellerati alla volta di questo bosco. Può darsi, che non fidandosi Lelio di altro ricovero, qui destini celarla sino all' alba novella. Almeno gli riscontrassi. Parmi di sentir gente. Cresce il calpestio. Oimè! Sono in truppa. Sento piangere; sento gridare, principia a tremarmi il cuore. La curiosità cede il luogo al timore. Oh Dio! Eccoli. Mi celerò entro questa capanna.

(entra nella capanna.)

SCE-

S C E N A II.

Lelio armato, Rosaura, e varj armati.

- Lel.** **C**Ustodite i passi, e alcuno di voi s'aggiri d'intorno al bosco, per essere di qualche sorpresa opportunamente avvisati. *(tre armati partono.)*
- Ros.** Oh Dei! Che cosa sarà di me?
- Lel.** Via, cara, non piangete. Accomodate l'animo vostro ad incontrar quel destino, che vi viene dalla sorte esibito. Io non intendo oltraggiar l'onor vostro: vi bramo mia sposa, e tal vi prego di essere.
- Ros.** Quai luoghi indegni, e fatali scieglieste voi per le nozze? Prima un pubblico albergo, ed ora un bosco?
- Lel.** Se foste stata meco menò severa, vi avrei data la mano in casa di Colombina; ma poichè voi mi costringete a rapire ciò, che tante volte vi ho chiesto in dono, non è poca sofferenza la mia, che io pure continui a pregarvi,
- Ros.** Che pretendereste di fare?
- Lel.** Potrei dir voglio.
- Ros.** Potreste uccidermi, e niente più.
- Lel.** Vi sono degli alberi, e delle corde.
- Ros.** Vi sono i Dei, che proteggono l'innocenza.
- Lel.** Bene, o disprezzatevi ad esser mia, o vediamo se vi sarà chi possa trarvi dalle mie mani.
- Ros.** Credete voi così poco nella provvidenza del cielo?
- Lel.** Ora non ascolto, che le voci dell'amor mio.
- Ros.** Amor perfido, amore scellerato.
- Lel.** Se più l'irritate, lo cambierò in fiero sdegno.

Ros.

Ros. Oh quanto temo meno il vostro sdegno del vostro amore!

Lel. Ne faremo la prova. Venite meco.

Ros. Dei assistetemi.

Un Arm. Signore. *(venendo dalla scena frettoloso.*

Lel. Che cosa c'è?

Un Arm. Presto. Siamo sorpresi. La sbirraglia è poco lontana.

Lel. Amici, o salvarci, o morire. Se cadiamo in mano dei birri, la nostra morte sarà ignominiosa. Seguitemi, e non temete. Altre volte ho fatto fuggire questa canaglia.

Ros. Ecco, ecco il soccorso del cielo.

Lel. Giubili indegna, lusingandoti di fuggire? Giuro al cielo! Non ti riuscirà questa volta, entra in quella capanna.

Ros. Oh Dio!

Lel. Cacciatela a forza. *(a due armati.*

Ros. Misera me! *(entra nella capanna.*

Lel. *(Chiude.)* Voi restate alla custodia di questa donna, e se tenta fuggire, uccidetela. Saprete rimunerare la vostra fede. Eccovi intanto due zecchini per ciascheduno. Ecco in questa borsa la maggior parte dell'oro, che aveva mio padre... Sentite il calpestio. Prendiamo i posti, e attendiamoli al varco. *(parte cogli armati, restando due alla custodia di Rosaura, i quali si ritirano dietro alla capanna.*

S C E N A III.

Arlecchino con lanterna accesa.

Sia maledetto sto servir zente matta. Se pol dar de sta me padtona, che la vol per forza, che vada a st' ora a trovar Florindo? E toll per causa soa son andà squasi in preson. L'è che semo amici coi sbirri, da resto i me-cuccava senz' alter. Sarà mej, che fazza quel, che m' ha dit el barisello, e chiappa sti quattro paoli, e se la patrona vol aspettar, che l'aspetta. Za non ho da far alter, che zirar quà intorno, e se vien zente avvisarlo. Oh sto mestier el me pias più del servir. Quattro paoli vadagnadi senza fadiga? Mo l'è la più bella cossa del mondo. *(In questo punto si sentono delle schioppettate. Oh poveretto mi? Coss'è sto negozio? Oimè, presto, dove me nascondio? Anderò in sta capanna. (i due armati escono collo schioppo, e fanno il chi va là.) Ajuto, son morto. Salva, salva. (fugge via.)*

S C E N A IV.

Lelio con armati.

Lel. **E**Ccoci liberati, ed illesi; il lume della luna ci ha favorito. Quei vili parte son morti, e parte sono fuggiti. Vi siete portati da valorosi, tenete, eccovi il premio, che meritate. *(dà denari a tutti.)* Amici, entrate nella capanna, prendete la donna, guidatela a me viva, o morta, e. *L'incognita.* M se-

seguitemi. Io vi precedo, per iscoprire se qualche nuovo tradimento ci fosse.

(parte con alcuni armati.)

S C E N A V.

Colombina condotta fuori dalla capanna a forza dai due uomini armati.

Col. SCellerati, che volete da me? Io non sono quella, che ricercate. Ajuto, povera me! La mia pudicizia. *(vien condotta via.)*

S C E N A VI.

Arlecchino solo.

No me par, che ghe sia più nissun. Posso arri-schiarmi de vegnir fora de sti alberi. Se sapesse mo dove trovar el Barisello, vorria andarghe a dir, che ho sentido della zente, e delle schiop-pettade. Mi crederia, che i quattro paoli el me li desse. Quando ghe digo quel, che ho sentido, ho fatto el mio debito.

S C E N A VII.

Rosaura dalla capanna, ed il suddetto.

Ros. OH Dio! Dove sono?

Arl. Zitto, che gh'è dell'altra zente.

Ros. Sapessi almeno dove ricovrarmi.

Arl. Una donna!

Ros.

Ros. Oimè. Ecco un altro assassino.

Arl. Come pararla signora? Son un galantomio.

Ros. Mi par di conoscerlo. Dite... siete voi il servo del signor Ottavio?

Arl. Oh diavolo! Siora Rosaura, ben tornada, cossa falla? Ala fatto bon viazo?

Ros. Deh assistetemi per carità.

Arl. Cos'è stà? Ala mal?

Ros. Conducetemi dal vostro padrone.

Arl. Ma non posso; ho un poco da far.

Ros. Vi prego per carità.

Arl. El Barisello m'aspetta.

Ros. Tenete questo piccolo anello, e fatemi un tal piacere.

Arl. (Sto anello el valerà più de quattro paoli.) Basta per farghe servizio, andemo.

Ros. (Oh Dio! E la povera Colombina? Dove sarà stata condotta? Che l'abbiano in vece mia strascinata?) Ditemi, avete voi veduta un'altra donna per questo bosco?

Arl. Mi non ho sentido altro che delle schiopetade, e andemo via, avanti che i replica el punto.

Ros. Sì, andiamo. (Mi sta sul cuore la mia povera Colombina.) (parte con Arlecchino.)

S C E N A VIII.

Camera di Ottavio con lumi.

Ottavio, e Beatrice.

Ott. **O**Rsù, preparatevi partire per Napoli, e in Avversa non pensate villeggiare mai più.

Ben. Perchè una sì repentina risoluzione? Avete voi soggezione di Lelio? A momenti si aspetta da

M 2

Na-

Napoli un rinforzo di birri, con una compagnia di soldati per arrestarlo, e quando alla Giustizia non riesca di averlo, a voi non manca il modo di farlo uccidere, e vendicarvi.

Ott. Gli'insulti, che ho ricevuti da Lelio, non andranno impuniti; ma questo non è il pensiero, che più mi occupa, e che mi fa risolvere l'abbandonamento di questa terra.

Bea. Dunque, che mai vi agita?

Ott. Voi, e la vostra imprudenza.

Bea. Io? Come?

Ott. Avete fatto bastantemente parlar di voi. Le vostre premure per Florindo sono troppo avanzate. Ne dubitai alla prima, ora certo ne sono. Me lo assicurano i ministri del Governatore, me lo accerta la servitù, e Florindo istesso, tutto che colorir procuri con aria di pietà la vostra passione, non sa negarmi di essere da voi con tenerezza distinto. Una moglie onorata non deve nutrir pensieri, li quali a poco a poco scordar le facciano il suo decoro. Io non penso già, che la vostra passione ecceda i limiti dell'onestà: che se ciò mi credessi, un veleno, uno stile sarebbero i vendicatori dell'onor mio. Ma poiché tutte le passioni si rendono col tempo pericolose, riparerò opportunamente ai disordini del vostro cuore. All'alba del giorno salirete nel carrozzino; andrete a Napoli, non vedrete più questa terra, e se non cambierete costume, più non vedrete la luce del sole.

(parte.)

SCE-

S C E N A IX.

Beatrice sola.

E Svelata la mia parzialità per Florindo, nota è ad Ottavio, e domani principierò a disperare di più vederlo. Che mi suggerisce la mia passione? La via di mezzo è perduta. Siamo agli estremi, o perdere il cuore, o arrischiare il decoro. Ah pur troppo ora m'avvedo, che lusingava me stessa, allorchè mi credea, che la parzialità per Florindo non fosse amore. Gelosia non si dà senza amore, e chi vuol far prova se ami o no il proprio cuore, esamini s'egli è geloso. Sì, partirò, mi scorderò di Florindo; ma non soffrirò mai la ria memoria della sua ingratitudine. Nel giorno, ch'io lo traggio di carcere, pianger sugli occhj miei per una donna da me aborrita? Perfido! Ti odio quanto ti amai, e se dall'onor mio mi vien vietato l'amarti, non mi sarà impedito di farti tutto quel peggio, che mai potrò.

S C E N A X.

Arlecchino, e detta.

Arl. **S**iora padrona.

Bea. Ebbene, hai ritrovato Florindo?

Arl. No l'ho trovà in nissun logo. Gh'ho da parlar.

Bea. Che vuoi tu dirmi?

Arl. L'è tornada.

Bea. Chi?

Arl. Rosaura.

Bea. Dov'è tornata?

M 3

Arl.

Arl. L'è quà in sala, che la domanda el patron.

Bea. Rosaura è qui? Come fuggì nuovamente da Lelio? - Lelio dove si trova?

Arl. Giusto adess vegnindo in quà l'ho visto a scuro, e l'ho cognossù, che l'arriva ala porta della so casa.

Bea. Ed egli non ha veduto te?

Arl. No l'ha visto nè mi, nè Rosaura, che era con mi.

Bea. Ma come Rosaura è teco?

Arl. L'ho trovada per la strada.

Bea. Io ti ho mandato a ricercare Florindo; l'hai forse ritrovata verso la di lui casa?

Arl. Siora sì, verso la di lui casa.

Bea. Voleva ella ricoverarsi colà?

Arl. Giusto colà.

Bea. (E' giunta a tempo nelle mie mani.) Dunque Lelio è in casa.

Arl. L'ho visto mi.

Bea. L'hai veduto solo?

Arl. L'era solo. In lontan gh'era dell'altra zente; ma no credo, che i fusse con lu.

Bea. Fa, che entri Rosaura... Tu non partire dall'anticamera, che avrò bisogno di te.

Arl. Non occorr'altro. (Se sfadiga assai, e se magna poco. Se no m'inzegnasse fora via, pover omo mi.) (parte.)

Bea. Costei mi somministra un' occasione opportuna per vendicarmi di Florindo.

SCE-

SCENA XI.

Rosaura, e la suddetta.

Ros. (**O** Imè! In luogo del marito trovo la moglie!)
(*da se.*)

Bea. Accostatevi, Rosaura mia, e non temete. Finalmente ho scoperto, che siete una saggia, ed onesta giovine, ho risaputo l'esser vostro, ho pietà delle vostre disavventure, e sono disposta a far tutto per rendervi consolata.

Ros. Signora, il cielo rimunerì la vostra pietà. Ma ditemi, se il ciel vi salvi, dov'è mio padre?

Bea. Vostro padre non è molto di qui lontano, e se bramate vederlo, vi farò scortare dov'egli presentemente si trova.

Ros. Non mi potete fare grazia maggior di questa.

Bea. Come avete fatto a liberarvi dalle mani di Lelio?

Ros. Oh Dio! Non lo so. Guidommi al bosco, mi chiuse in una capanna. Colà per prodigio vi ritrovai Colombina, ella mi fu levata, rimasi sola, trovai il vostro servo... Signora, sono agitata a segno, che non so nemmeno s'io viva.

Bea. Povera sventurata! Ditemi, avete più veduto Florindo?

Ros. Ah non mi parlate di lui.

Bea. Lo vedreste voi volentieri?

Ros. Oh Dio! Non' mi tormentate.

Bea. (Così potessi levarti il cuore.)

Ros. Per pietà mandatemi dal mio genitore.

Bea. Florindo sarà poi vostro sposo?

Ros. Sarà di me tutto quello, che è scritto lassù nel cielo.

M 4

Bea,

Bea. (No, non sarà scritto, che tu sia sposa di lui.)
Via rasserénatevi, se non potete esser lieta colla
vista del vostro amante, lo sarete con quella del
vostro genitore. Ehi Arlecchino.

S C E N A XII.

Arlecchino, e le suddette.

Arl. **S**ignora.

Bea. Condurrà questa giovine a quella casa, ove tro-
vasi il di lei padre.

Arl. Ma dov'ela sta casa?

Bea. Sciocco non lo sai?

Arl. No me l'arricordo,

Bea. Nel venir, che facesti a questa volta, non vede-
sti tu entrare un uomo solo in una casa?

Arl. E' vero.

Bea. Bene, colà devi condur Rosaura.

Arl. Là donca sta so pader?

Bea. Sì, là stà suo padre.

Arl. (Bisogna, che la sia fiola de Pantalon, e sorella
de Lelio.) Siora sì, la condurrò là.

Ros. Oh Dio! Che non errasse il vostro servo.

Bea. Non può errare. Avverti non isbagliare la casa.

Arl. Non ela dove stà quel vecchio?

Bea. Sì per l'appunto.

Arl. Quel vecchio forestier?

Bea. Sì quel vecchio è suo padre.

Arl. (Oh bella! L'è fiola de Pantalon!) Andemo, an-
demo, che ve menerò da vostro pader.

Ros. Lo conoscete voi?

Arl. Oh se lo cognosso. Chi diavol averia dito, che
quel fosse vostro pader?

Ros. Nè io certamente l'avrei creduto.

Arl.

Arl. Via , via andemo .

Bea. (Senti . M'intendesti . Alla casa di Lelio .)

(piano ad Arlecchino .

Arl. (Sì , ho inteso . In casa da so pader .)

(a Beatrice .

Bea. (E fa , che passi nelle mani di Lelio .)

Arl. (Sì , de so fradello .)

Bea. (Che dici ?)

Arl. (Ho inteso tutto .) Son a servirla . (a Rosaura .

Ros. (Il cuore mi presagisce qualche nuova sventura .)

Bea. Via , andate .

(a Rosaura .

Ros. Ah signora , non mi tradite .

Bea. Mi maraviglio di voi . Così parlate a una donna , che vi soccorre ?

Ros. Perdonate ; andiamo .

(ad Arlecchino .

Arl. Son quà . Sta' notte fazzo el menador .

(parte con Rosaura .

Bea. Se Arlecchino non mi tradisce per ignoranza , Rosaura torna in mano di Lelio , e Florindo rimane un' altra volta deluso . Più di lui non mi curo . Domani partirò per non più rivederlo ; ma partirò contenta , se partirò vendicata . (parte .

S C E N A XIII.

Camera terrena in casa di Pantalone .

Lelio , ed un armato .

Lel. **M**Io padre sarà ito al riposo ; i servi non si sentono . Introduci nella mia camera la donna , che levasti dalla capanna . (armato parte ,) Rosaura sarà mia a suo dispetto . Qui siamo in un appartamento terreno , dove difficilmente posso essere scoperto ; abitazione , ch'io scelta mi sono

M ;

, per

per essere in maggior libertà. Strilli pure Rosaura, non saranno intese le di lei voci.

S C E N A XIV.

Colombina, ed il suddetto.

Lel. **C**He volete voi qui? *(a Colombina)*

Col. Voi, che volete da me, che mi avete fatto condurre? *(a Lelio.)*

Lel. Io vi ho fatto condurre?

Col. Sì, voi; da me non ci sarei venuta, se avessi creduto di guadagnare un milione.

Lel. Dov'è Rosaura?

Col. Voi lo saprete meglio di me.

Lel. Ehi. Dove siete? *(chiama.)*

Arm. Signore.

Lel. Dov'è Rosaura?

Arm. Chi è questa Rosaura?

Lel. Quella, che vi ho ordinato togliere dalla capanna, e condur meco.

Arm. Eccola qui.

Lel. Questa?

Col. Sì signore, io era nella capanna con Rosaura, e quei bricconi mi hanno preso in vece di lei.

Lel. Oh stelle! Che cosa sento? Ma voi, che facevate là dentro?

Col. Mi era rimpiattata per la paura.

Lel. E perchè tacere?

Col. Ho gridato; ma coloro non si sono mossi a pietà.

Lel. Voi perchè prender questa, e lasciar quell'altra? *(all'armato.)*

Arm. Questa è quella, che si è presentata alla porta della capanna.

Col.

Col. (La mia curiosità mi ha fatto essere più vicina alla porta.) *(da se .)*

Lel. Son disperato. Son fuor di me. Non so chi mi tenga, che non mi sfoghi la mia collera contro di te. *(a Colombina .)*

Col. Non ci mancherebbe altro, che vi sfogaste contro di me.

Lel. E tu maledetto, tu me la pagherai. *(all'armato .)*

Arm. Io non ci ho colpa. *(parte .)*

Col. Signore, lasciatemi andare.

Lel. No; giacchè ci sei, ci devi restare.

Col. Che cosa volete fare di me?

Lel. Lo vedrai, lo vedrai.

Col. (Oh marito mio, ci sono .) *(da se .)*

Arm. Signore, state allegro. *(tornando .)*

Lel. Perchè?

Arm. E' qui da voi quella Rosaura, che cercate.

Lel. Come? Chi la conduce?

Arm. Arlecchino servitore del signor Ottavio.

Lel. Che favola è questa? Io non l'intendo.

Arm. Volete, ch'ella passi?

Lel. Sì, venga.

Arm. Manco male, sarà contento. *(parte .)*

Lel. Andate via. *(a Colombina ,)*

Col. Lasciatemi vedere la mia Rosaura.

Lel. Andate via.

Col. Vi prego...

Lel. Andate, o vi caccio dalla finestra.

Col. Ajuto.

S C E N A X V .

Rosaura, ed i suddetti.

Ros. **D** Ov' è Colombina?

Col.

Col. Mi caccia via.

Ros. Dov' è mio padre?

Col. Qui vostro padre. Altro che padre. Osservate.
(*le mostra Lelio.*)

Ros. Oimè! Son tradita.
(*vuol partire*)

Lel. Fermatevi, e voi partite.
(*a Colombina.*)

Col. Vado, vado.

Lel. Subito.

Col. Sì, vado. (Oh se mi riuscisse avvisar il signor Pantalone. Se potessi mandar gente a soccorrerla! Ma questi cani non lasceranno passar nessuno.)
(*parte.*)

S C E N A XVI.

Lelio, Rosaura, ed armati.

Lel. Eccovi per la quarta volta nelle mie mani.

Ros. Ah mi ha tradita Beatrice!

Lel. Chi? La consorte di Ottavio?

Ros. Sì, ella. Col pretesto di farmi trovare il padre, mi ha crudelmente sacrificato.

Lel. Quando vedrò la signora Beatrice, la ringrazierò di una tal finezza. (Ma Calombina uscita andrà a spargere, che è qui meco Rosaura. Elà. (*si accostano gli armati.*) Io chiudo la porta, voi restate in quell'altra stanza, e sia chi esser si voglia, nessuno entri. Mio padre sarà al riposo; ma se mai venisse, avvisatemi. Al nuovo giorno andremo in luogo sicuro. In questa notte non abbiamo a perdere il frutto delle nostre fatiche. Andate, e niuno passi, e se alcuno si introducesse, ammazzatelo. (*armati partono, e Lelio chiude la porta.*)

Ros.

Ros. (Ahi, che il dolore mi opprime. Cielo assistimi, che io non torni a svenire.)

Lel. Orsù, Rosaura, è tempo, che pensiate a rasserenarvi, considerando, che di qui non si esce, senza esser mia; siate saggia, e la necessità v'insegni ad accordarmi la vostra mano, se non volete, ch'io mi prevalga dell'occasione favorevole per obbligarvi.

Ros. Signore, le tante volte, che replicate mi avete simili ingiuriose voci, mi hanno insegnato a meno temerle. Vi dirò francamente, che in vano mi chiedete la destra, e che pria di concedervi una minima parte di questo cuore, spargerò tutto il sangue delle mie vene.

Lel. Eh giuro al cielo... questo sangue, che sparger volete... (*si sente rumore alla porta laterale.*) Oh diavolo! Chi mai sarà, che entrar tenti per questa porta segreta? Ah altri, che mio padre non non può saperla. Ma giuro al cielo non entrerà. (*va a difender la porta, e si sente, che la buttano giù.*) (Mio padre viene ad arrischiare la vita.) Amici soccorretemi. (*vuol aprir la porta.*)

S C E N A X V I I .

Pantalone, e detto.

Pantalone butta giù la porta segreta, ed entra con lume, e pistolese.

Pan. FErmete disgrazià.

Lel. (Ah maledetta porta! Come diavolo l'ha egli gettata a basso sì facilmente?)

Pan. Tocco de furbazzo! T'ho trovà sul fatto. Xè un pezzo che so, che ti te dilette de menar donne
in

in sta camera. Cossa fastu de quella povera putta?

Lel. Ma chi diavolo ha detto a voi, che io era qui?

Pan. Colombina me l'ha dito. Sì, Colombina m'ha trovà a tola, che magnava la mia panada.

Lel. Orsù, signor padre, io non sono quel perfido, che voi pensate. Questa giovine io la desidero in moglie. Fino che ella era un'incognita, voi potevate negarmela con ragione; ma ora, che si è scoperta essere la figlia del Conte Ernesto dell'Isola, spero, che mi procurerete una sì buona fortuna.

Pan. Cossa disela siora, lo vorla mio fio? (*a Rosaura.*)

Ros. No certamente, e prima morirò, che sposarlo.

Pan. Sentistu? (*a Lelio.*)

Lel. Via, pregatela, ditele delle buone parole.

S C E N A XVIII.

Ridolfo, ed i suddetti.

Rid. **O** Imè! Figlia? Sei tu qui? Sei tui salva?

Ros. Ah padre, assistetemi per pietà.

Pan. Non ve dubitè gnente, son quà mi; e vostra fia la defendo mi. (*a Ridolfo.*)

Lel. Che pretendete voi qui? (*a Ridolfo.*)

Rid. Pretendo la mia unica figlia.

Lel. Chi vi ha detto, che ella era in mia casa?

Rid. Lo seppi da Colombina.

Lel. (Ah lo dissi! Coi ha rotto ogni mio disegno.)

SCE-

S C E N A XIX.

Ottavio, ed i suddetti.

Ott. **D**Ove non è chi riceva le ambasciate, si passa per necessità. Signor Pantalone di voi veniva in traccia. Trovai la prima porta chiusa, e difesa, e Colombina mi facilitò per altra parte l'accesso.

Lel. (Diavolo portati Colombina. Ci mancava costui.)

Pan. Cossa me comanda el sior Ottavio!

Ott. Un ufficiale di Sua Maestà desidera con voi parlare. Egli è mio amico, ed io l'ho accompagnato alla vostra casa.

Lel. Non introducete uffiziali. *(a Pantalone.)*

Ott. Eccolo. Passate, signor Tenente, passate.

S C E N A XX.

Un Tenente, con sei granatieri.

Ott. **Q**uesti è il signor Pantalone dei Bisognosi.

(al Tenente.)

Lel. (Se verrà per arrestarmi, l'ucciderò.) *(da se.)*

Ten. Signore, la vostra casa è circondata da sessanta soldati, e quaranta birri in distanza aspettano il vostro figliuolo.

(a Pantalone.)

Lel. Io? Giuro al cielo...

Ten. Fermate. Ecco sei granatieri, li quali hanno ordine di ammazzarvi, se resistete.

Lel. Olà, dove siete? *(vuol chiamare i suoi armati.)*

Pan. Fermete, cossa fastu?

Lel. Dove siete? Dico.

Pan.

Pan. Vustu far una guerra in casa?

Lel. (Ah, che i codardi mi hanno abbandonato. Spaventati dal numero dei soldati mi hanno lasciato solo. Misero! Che farò?) *(da se.)*

Ten. Arrendetevi per vostro meglio. *(a Lelio.)*

Lel. Sì, le armi onorate dei soldati fanno quell' impressione nell' animo mio, che non han fatto quelle dei birri. Io, che ho rovesciata la sbirraglia giù per una scala, io che l' ho disfatta in un bosco, cedo, e mi arrendo a un piccolo numero di soldati, assicurandovi, che ho coraggio per saper morire colla spada alla mano.

Ten. Cedete la spada.

Lel. Eccola. (Maledetto destino.) *(dà la sua spada al Tenente, ed egli ad altra persona.)*

Pan. Sior official, per carità cossa sarà del mio povero fio?

Ten. Siccome i suoi delitti non sono che di superchierie, non credo, che il suo gastigo eccederà la prigione di un Castello.

Pan. Vedeu? Questo xè quello, che se guadagna a far el bravo, a far l' impertinente. No so cossa dir. Ti xè mio fio, e me despiase vederte in sto miserabile stato; ma co penso, che stando in tutt 'sto castello, e provando i rigori della Giustizia, ti pol far giudizio, schivar mazori pericoli, e castighi più grandi, ringrazio el cielo; accetto sto dolor per una providenza del cielo, e morirò più contento, se te lasso in un liogo, che pol essere un zorno la to salute. *(a Lelio.)*

Lel. Per quel, che sento, voi non impiegherete un passo per liberarmi. *(a Pantalone.)*

Pan. Ghe penserò. (Cagadonao ti m' ha fatto paura anca a mi.) *(da se.)*

Ten. Per questa notte, qui resterete in arresto con

sentinella di vista. Ehi prendete i posti. (*I sol-
(dati con bajonetta in canna occupano le due porte.*

Ria. Signor Pantalone, con vostra licenza, prendo mia figlia, e meco me la conduco.

Pan. Per mi, comodeve pur.

Lel. (Che smania non poterlo impedire!) (*da se.*

Rid. Figlia andiamo.

Ros. Eccomi ad ubbidirvi. (*piange.*

Rid. Oh Dio! Quando avrai finito di piangere?

Ros. Quando avrò finito di vivere.

Rid. Perchè non ringraziare il cielo di averti preservata da tante, e tante sventure?

Ros. Ah una me ne riserba, che avvelena tutte le mie contentezze.

Rid. T'intendo. Tu peni per le nozze, che io ti propongo. Odimi; io t'amo, e pria di vederti dolente, sacrifico anco la mia vita alla tua passione.

Ros. No, padre, andiamo pure; troppo avete per me sofferto, troppo a voi devo. Sarei un' ingrata, se ricusassi di compiacervi.

S C E N A XXI.

Florindo, e detti.

Flo. **D**Eh prima, che da me v' involiate, permettemi, cara Rosaura, che due parole vi dica; me lo conceda il padre, me l'accordi il padrone di questa casa. Rosaura, io vi ho amata, vi amo, e vi amerò sempre. Compatisco la necessità, che vi stacca dall' amor mio, voi sarete d' altrui; ma io sarò sempre vostro. Voi vi sposerete fra poco, io morirò quanto prima.

Ros. Oh Dio! Non posso nè rispondere, nè mirarlo.

(*piange.*

Lel.

Lel. (Manco male; se non l'ho io, non l'abbia nemmeno il mio rivale.

Rid. Rosaura, andiamo, Compatite. (a *Florindo*.)

Ten. Signore, chi sono questi, che piangono?

(a *Pantalone*.)

Pan. Do poveri innamorai, che se lassa. Questo xè un certo Florindo Ardenti, e quella la Contessa dell' Isola, *quondam* Rosaura.

Ten. Dov' è suo padre? Dov' è il Conte Ernesto?

Rid. (Oimè! Son conosciuto.) Eccomi ai vostri cenni.

Ten. Con l'occasione, che io venni ad eseguire in questa terra gli ordini regj, mi fu data una commissione per voi. Gli amici vostri, che trattato hanno il vostro accomodamento col Conte Ruggiero, vi fanno sapere, che il di lui figliuolo, il quale doveva sposar vostra figlia, ha confessato essere segretamente ammogliato in Olanda, con sensibile dispiacere del suo genitore. Egli per altro si è appagato della vostra disposizione ad un tal matrimonio, ed ha senz'altre riserve sottoscritti i capitoli della pace, li quali a voi offerisco per ordine dei mediatori, acciò vi consoliate, e siate più lieto nel ritornare a Napoli colla vostra figliuola.

Rid. Siano ringraziati i numi.

Ros. Caro padre, io sarò dunque libera dal vostro impegno.

Flo. Signore, quello, che doveva sposar vostra figlia, è ammogliato in Olanda?

Rid. Ah giovani innamorati, v'intendo. Figlia, l'amor mio vi dia quest'ultima prova della sua tenerezza. Non fia, che il contento di conoscere il padre vi costi la perdita dell'amante. Abbracciatevi con giubilo, con letizia, e dalle braccia di vostro padre passate a quelle del caro sposo. (si av-
(vici-

(vicina a Florindo, che la prende per mano.

Lel. Ah questo è troppo! Toglietemi dinanzi agli occhi l'oggetto della mia disperazione, o uscite di questa stanza, o fatemi passare in un'altra.

(al Tenente.

Ten. Qui siete in arresto. (a Lelio.

Rid. Fra poco usciremo. Ora non mi getterete più in terra. (a Lelio.

Pan. (No so cosa dir. Lo compatisso. Sto veder magnar, aver fame, e zunar, credo che la sia una gran pena.)

S C E N A XXII.

Colombina, e detti.

Col. **P**Osso venire?

Ros. Sì, cara Colombina, venite ad abbracciare la vostra Rosaura, anzi la vostra Contessa Teodora.

Flo. Sì, la mia sposa.

Col. Evviva, mi consolo di cuore.

Lel. Tu disgraziata hai sollevato tutti contro di me.

(a Colombina.

Col. Sì, sono andata io per la terra a battere di porta in porta per chiamar gente in soccorso di quella povera assassinata. La Contessa Eleonora attende con impiazzienza di vedervi. Andiamola a consolare.

(a Rosaura.

S C E N A U L T I M A .

Mingone, e detti.

Min. **S**ignore, la padrona è qui collo sterzo, e manda a vedere, che novità ci sono.

Ott.

Ott. Ditegli, che in questo momento, Florindo ha dato la mano di sposo alla Contessa Teodora. (*Mingone via.*) Signori miei, invito tutti a terminar la notte in casa mia.

Pan. Che i vada pur; mi resterò per sta notte a far compagnia a mio fio, za che sa el cielo, quando lo vederò mai più.

Lel. Caro padre, vi domando perdono.

Pan. Adesso ti me domandi perdon? Va pur dove el ciel te destina; meglio fin no poteva far un bullo della to sorte. (*Mingone torna.*)

Min. Signore, la padrona se ne torna a casa, e siccome spunta l'alba del giorno, a momenti partirà per Napoli, se V. S. si contenta.

Ott. Dille, che si trattenga, che non si lasci vincere dall'impazienza, che avrò io il contento di accompagnarla nel viaggio. (*Mingone via.*) (Conosco il motivo della sua intelligenza.) Orsù andiamo, che l'ora si fa assai tarda. Sposi, siete alfin consolati: Conte, voi sarete felice. Povero signor Pantalone, voi mi fate pietà; e voi, signor Lelio, imputate a voi stesso il vostro destino. Gran casi, grandi accidenti accaduti sono in un giorno, e in una notte! Nell'ore dell'ozio di tali avvenimenti vo' formarne un romanzo, dal quale un giorno potrà cavarsi una qualche buona commedia.

Fine della Commedia.

IL POETA FANATICO.

COMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' Anno MDCCLXX.

Il Poeta Fanatico .

N

PER-

PERSONAGGI.

OTTAVIO , Poeta Fanatico .

ROSAURA sua figliuola del primo letto .

BEATRICE seconda moglie d'OTTAVIO .

LELIO , amico d' OTTAVIO .

FLORINDO , amante di ROSAURA .

ELEONORA vedova .

'TONINO , giovine Veneziano .

CORALLINA sua moglie .

ARLECCHINO , fratello di CORALLINA .

BRIGHELLA , servitore d' OTTAVIO .

MESSER MENICO Veneziano ,

Servi d' OTTAVIO .

A T-



Cio. de Pisan inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera d'Ottavio.

*Ottavio al tavolino, Eleonora, Florindo, Rosaura
e Lelio, tutti a sedere.*

Ott. **S**ignori miei, la nostra nuova accademia si va a gran passi avanzando, e spero sarà ella fra poco annoverata fra le primarie d'Europa, e darà motivo d'invidia, e d'emulazione alle più rinomate. Voi mi avete onorato del titolo di principe dell'accademia, ed io non mancherò con tutto il possibile zelo di contribuire all'avanzamento

di essa. Signor Florindo ecco la vostra patente.

Flo. Accetto l'onore, che voi mi fate ammettendomi alla vostra accademia. Procurerò di contribuire all'avanzamento di essa, ma però con quella moderazione, che non abbia a rendere pregiudizio ai miei interessi domestici.

Ott. Quando mai la poesia può essere di pregiudizio?

Flo. Ogni volta, che per attendere ad essa si ruba il tempo dovuto alla carica, al ministero, all'economia della casa, alla educazione dei figliuoli.

Ott. Io trovo sempre bene impiegate l'ore, quando sono a conversar colle Muse. Che dite signor Lelio?

Lel. Anch'io verseggio assai volentieri, e quando l'estro mi chiama, lascerei tutto per formare un capitolo.

Flo. Signor Lelio, voi siete un bravo poeta, ma perdonatemi, siete un poco pungente.

Lel. In oggi, chi non critica, non reca piacere.

Flo. Criticare, ma non satirizzare.

Lel. La critica, e la satira sono sorelle.

Flo. Sì, ma una è legittima, e l'altra è bastarda.

Lel. I legittimi, e i bastardi si confondono facilmente.

Flo. Orsù, non voglio stuzzicarvi. Riflettete, che i satirici la finiscono male.

Res. Signor padre, avete voi istituita un'accademia di lettere, o di pazzie?

Ott. Figlia mia, nelle accademie vi è per lo più un poco dell'uno, e un poco dell'altro.

Flo. (A me basta vi sia Rosaura: se arrivo a conseguirla, anco dalla poesia ricaverò il mio profitto.)

Ott. Signor Florindo, favorite di leggere la vostra patente, e dite, se vi pare ben concepita.

Flo. Vi servo subito. (apre, e legge.)

- Noi Alcanto Carinio, principe dei Novelli, detto il Sollecito.

Lel. Voi dunque siete Alcanto Carinio? (ad Ottavio.)

Ott.

Ott. Sì signore, per l'appunto.

Lel. Ed io, che nome avrò?

Ott. Lo saprete a suo tempo.

Ele. Dovreste metterli nome Mattusio. (*ad Ottavio.*)

Lel. E a voi converrebbe il nome di...

Ott. Il nome ognuno l'avrà. Signor Florindo tirate avanti.

Flo. *Colla presente patente nostra abbiamo dichiarato accademico dei Novelli il saggio, erudito, prudente giovine il signor Florindo Aretusi.* Troppa bontà,

Ros. Giustizia al merto.

Flo. *Dichiarandolo accademico nostro dei Novelli, e uno dei fondatori dell'accademia nostra, al quale è toccato in sorte il nome di Breviano Bilio, denominato il Patetico. Ammettendolo a tutti quegli onori, e prerogative, delle quali è stata l'accademia nostra insignita.*

Ott. Che ne dite? Va bene?

Flo. In quanto a me, va benissimo.

Ott. Signor Lelio, ecco la vostra.

Lel. Che nome mi avete dato?

Ott. Quello, che a sorte dall'urna è uscito.

Lel. Vediamo. *Ovano Pazzio.*

Ele. Bello, bello! *Ovano* vien dagli ovi, e *Pazzio* dalla pazzia.

Lel. Non vedo l'ora di sentire il vostro.

Ott. Ecco, signora, Eleonora la vostra patente.

Ele. Ora leggerò il nome, che mi è toccato. *Cinzia Sirena.*

Lel. Bello, bello! *Cinzia* è la luna, che vuol dire lusnatica, *Sirena*, cioè lusinghiera, ed ingannatrice.

Ele. Ma questo poi...

Flo. Signor Lelio, siete troppo mordace.

Lel. Quando mi viene la palla al balzo, non la perdono a nessuno.

Flo. Voi criticate tutti.

Lel. Facciano gli altri con me l'istesso, e saremo del pari.

Ott. Figliuola, ecco anche a voi la vostra patente.

(a Rosaura.)

Ros. Ed io, che bel nome avrò?

Ott. Leggetelo, e lo saprete.

Ros. Lo leggerò. *Fidalma Ombrosia.*

Flo. Bellissimo nome. *Fidalma* vuol dire alma fedele.

Ott. Signori miei, oggi dopo pranzo daremo principio alle nostre radunanze, e da questo giorno avrà origine l'epoca della nostra accademia.

Flo. Signor Ottavio, vi levo l'incomodo. Un affare di premura mi chiama altrove.

Ott. Addio, mio caro Breviano Bilio.

Flo. Alcanto Carinio, vi riverisco. *Fidalma*, addio.

Ros. Addio il mio caro patetico.

Flo. (Quest'accademia vuol essere a proposito per l'amor mio. In grazia della poesia potrò trattare liberamente colla signora Rosaura, e stabilire con essa un matrimonio in versi.) (parte.)

Lel. Amico, a rivederci.

Ott. A rivederci, amatissimo Ovano Pazzio.

Lel. Oggi ammireremo il vostro ottimo gusto. (E goderemo alle spalle di un generoso poeta.) (parte.)

Ele. Anch'io vi riverisco, signor Ottavio.

Ott. Tra noi non ci abbiamo a chiamare coi soliti nostri nomi, ma con quelli dell'accademia.

Ele. Benissimo. Addio, Alcanto Carinio.

Ott. Vi saluto, Cinzia Sirena.

Ele. *Fidalma*, addio.

Ros. Addio la mia cara Cinzia.

Ele. (Bellissime caricature! Ecco la ragione, per cui si suol dire, che i poeti son pazzi.) (parte.)

S C E N A IV.

Beatrice, ed Ottavio.

Bea. Signor consorte carissimo.

Ott. Zitto. *Te invita o bella.*

Bea. Sia maledetta la poesia.

Ott. Zitto. (Bisogna, ch'io ricorra al rimario.) (legge.

Bea. Questa casa è tutta in disordine per causa della poesia. Il padrone poeta, i servitori poeti, la figlia poetessa, nessuno fa il suo dovere, e tocca a me sola a pensare a tutto. Questa mattina per quel che vedo, non si pranzerà. Brighella ha fatto la spesa, e poi subito si è ritirato in camera a comporre, e invece di far fuoco, portar acqua, e legna, si perde a far dei versacci. Ma voi siete causa di tutto. Voi date loro fomento colle vostre pazzie.

Ott. (L'ho trovata :) (scrive.

Bea. Che! Mi lasciate parlare come una pazza, e non mi date risposta?

Ott. Zitto.

Bea. Così non può durar certamente.

Ott. Zitto; ho perso la rima, non me ne ricordo più.
Te invita, o bella...

Bea. Rispondetemi a questo, che vi dico, e poi me ne vado.

Ott. *Te invita, o bella, a respirar alquanto.*

Bea. Ma io non sono finalmente la vostra serva.

Ott. Ma voi mi volete far dar al diavolo. Non vedete, che son qui tutto intento a comporre un sonetto, e voi mi fate perdere le rime?

Bea. Voi fate il sonetto, e questa mattina non si pranzerà.

Ott. *Deh non sdegnar...* Perché non si pranzerà?

Bea.

Ben. Brighella compone.

Ott. Chiamatelo. *Deh non sdegnar di starti meco accanto.*

Ben. L'ho chiamato, e non vuol venire.

Ott. Dove sta?

Ben. In quella camera.

Ott. Ora lo chiamerò io.

Ben. Via chiamatelo.

Ott. Zitto. (Una rima in ira.)

Ben. Chiamatelo, e poi finirete il sonetto.

Ott. Sì, ora lo chiamo. (*s'alza, e poi torna al tavolino.*)
Ch'io pietà merto...

Ben. E così?

Ott. *Ch'io pietà merto...*

Ben. Siete insopportabile.

Ott. *E non dispetto, ed ira.* Il diavolo, che vi porti.
Brighella, eh! Brighella, dove sei?

S C E N A V.

Brighella di dentro, e detti.

Bri. **S**ignor.

Ott. Che cosa fai là dentro?

Bri. Fenisso un'ottava.

Ott. Via, finiscila, poi vieni qui.

Ben. E intanto, che finirà l'ottava, chi anderà a comprare il pane?

Ott. Oh che seccatura! Brighella, vieni qui.

Bri. (*Fuori.*) Son quà.

Ott. Hai finita l'ottava?

Bri. Signor sì.

Ott. Ho piacere. Senti, che cosa dice la padrona.

Ben. Con questa maledetta poesia mi volete far disperare.

Bri. La prego, la me comanda, farò tutto, ma no la maledissa la poesia.

Ott.

Ott. *Che io pietà merto, e non dispetto ed ira.*

Bri. Un gran bel verso.

Bea. Animo, va a prendere il pane.

Eri. Lustrissima sì. Stor padron, l'ala fatto ela sto bel verso?

Ott. Sì, io. Senti queste due quartine fatte ora in questo momento.

Bea. Lasciatelo andare, che è tardi. *(ad Ottavio.)*

Bri. Per carità, la me li lassa sentir. *(a Beatr.)*

Ott. Senti, e stupisci. *Al dolce suon d'armoniosa lira.*

Bri. Oh bello!

Ott. *Vien Nice a scior la chiara voce al canto.*

Bri. Oh caro!

Ott. *Sovra i garruli cigni avrai tu il vanto.*

Bri. *Garruli cigni.* Oh benedetto!

Ott. *Vanto per cui lo stesso Apol s'adira.*

Bri. Oh che robba! *Vanto per cui lo stesso Apol s'adira.*

Bea. E così, è finito?

Ott. Senti quest'altra quartina.

Bea. Il mezzo giorno è sonato.

Ott. *Questo mio cor, che per te sol delira.*

Bri. *Delira.* La me daga i bezzi, e vago subito. *(a Bea.)*

Bea. Tieni, questo è un paolo.

Ott. *Te invidia, o bella, a respirare alquanto.*

Bri. *Alquanto.*

Bea. Compra sei pani, e il resto frutti.

Ott. *Deh non sdegnar di starti meco accanto.*

Bea. Tu non mi abbadi. *(a Brig.)*

Bri. Signora sì.

Bea. Che cosa ti ho detto?

Ott. *Ch'io pietà merto, e non dispetto, ed ira.*

Bri. Oh vita mia!

Bea. E così?

Bri. *Ch'io pietà merto, e non dispetto, ed ira.*

Bea. Va a comprare il pane, che ti caschi la testa.

Ott.

Ott. Vanne, che la mia sposa omai s' adira.

Bri. Ch' io pietà merto, e non dispetto, ed ira. (*parte.*

S C E N A VI

Ottavio, e Beatrice.

Ott. **O**H bravo! Oh bravo! Che bell' estro ha costui! Se avesse studiato, sarebbe un portento.

Bea. Avrei bisogno di discorrervi d'un' altra cosa.

Ott. Per carità lasciatemi finire questo sonetto.

Bea. Ascoltatemi, e poi non vi do più disturbo.

Ott. Via, parlate.

Bea. Mi ascolterete?

Ott. Vi ascolterò. (*va scrivendo.*

Bea. Voi avete una figlia del primo vostro matrimonio. Ella è grande, ella è nubile, ella è vistosa. Per causa della poesia in questa casa pratica di molta gente. Vengono dei giovinotti, trattano con essa familiarmente. Marito mio carissimo, non vorrei, che le Muse avessero a far le mezzane a questa ragazza, onde vi consiglio a pensarvi. Procurate di maritarla, ponetela in sicuro, trovatele un buon partito, liberatevi da questo disturbo, e da questo pericolo, che vi troverete assai più contento, e io vivrò più quieta. Che ne dite? Vi pare, ch' io parli giustamente? Approvate il mio consiglio?

Ott. *Alternando le voci in dolce suono...*

Bea. Pazzo, pazzissimo, mille volte pazzo. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Ottavio solo.

Ott. **S**ia ringraziato il cielo, che se n'è andata.

Alternando le voci in dolce suono,

Nice, bell' Idol mio, Fauni, e Silvani

Noi faremo balzar da fonti, e selve.

Concedi, o Nice, a chi t'adora; il dono,

E nostra fama ai lidi più lontani,

Renderà stupefatti uomini, e belve.

Oh buono! Oh bello! Con tutto lo stordimento di Beatrice, ho fatto due terzetti spaventosi. Bisogna nascer così. *Poeta nascuntur*. Presto voglio far sentire questo gran sonetto a mia figlia. Gran donna! gran poetessa! Bisogna dire, che quando l'ho io generata, concorressero alla grand'opera le nove Muse, ed Apollo istesso. Sì, vado a comunicare al parto delle mie viscere, il parto novello della mia mente.

E nostra fama ai lidi più lontani

Renderà stupefatti uomini, e belve.

(recitando parte.)

SCENA VIII.

Camera di locanda.

Tonino, e Corallina.

Tom. **V**ia, cosa gh'è? Coss'è sta malinconia? Se ancuo le cosse va mal, un altro zorno le anderà ben.

Cor. Dite benissimo, se oggi non si mangia, forse forse si mangerà domani, e se non domani, può esse-
re

re un altro giorno. Questo locandiere non ci vuol dare un pane a credenza.

Ton. Cara muggier, gh'avè rason, ma ve prego no me mortifichè d'avantazo. Avemo fenio i bezzi, avemo fenio la roba; no me xè restà altro, che un poco de spirito per cercar el remedio alle nostre disgrazie. Se me avill, se me oprimè, semo persi affatto, podemo andarse a far seppellir, perchè moriremo da fame.

Cor. Per oggi non moriremo di fame, poichè ho mandato Arlecchino mio fratello a vendere un fazzoletto di seta, che era l'unico mobile, che mi era restato.

Ton. Poverazza! Dixeme, cara, seu pentia d'averme tolto per marie?

Cor. Compatitemi, queste non sono interrogazioni da fare a una moglie, quando non vi è da mangiare.

Ton. Pol'esser, che colla poesia se femo strada a qualche fortuna. Mi savè, che per componer ia bernesco, e per improvisar, a Venezia giera in qualche concetto. Vu sè anca più brava de mi, componè de bon gusto, componè all'improvviso, e col vostro stil partìcolar v'avè sempre fatto onor, onde tra vu e mi, possibile, che no scoverzimo qualche raggio de bona fortuna?

Cor. Eh caro marito, al giorno d'oggi la povera poesia non si considera un fico.

Ton. Eppur mi me son innamorà in vu per causa della poesia.

Cor. Mi dispiace avervi data una dote così cattiva.

Ton. La dote, che m'avè dà, la xè poca, ma la me piase.

Cor. Sì, vi piace, è tutta per voi. Ma ecco mio fratello.

SCE-

SCENA IX.

Arlecchino, e detti.

Arl. Signorj virtuosi, li riverisco.

Cor. E così?

Arl. Come stali d'appetito?

Ton. Sè quà sempre colle vosrte barzelette.

Cor. E così del fazzoletto, come è andata?

Arl. L'è andà.

Cor. L'avete esitato?

Arl. L'ho esità.

Cor. Come?

Arl. Ve dirò. Son andà in piazza, e per farne passar la fame, son andà a veder Purichinella. Un galant'omo, che m'ha visto el fazzoletto in scarsella, el s'ha imaginà, che lo volesse esitar, e per liberarme dalla fadiga de contrattar, el me l'ha tolto, e el me l'ha portà via.

Ton. I v'ha robà el fazzoletto?

Arl. Credo, che tolto e robà, voia dir l'istesso.

Cor. E mi dite, che l'avete esitato?

Arl. In sta maniera l'ho esità seguro.

Cor. Povera me! come mangeremo?

Ton. Ancuo, come disnaremo?

Arl. Quest l'è quel, che vad considerand anca mi.

Cor. Uomo da poco.

Ton. Senza cervello.

Cor. Scimunito.

Ton. Alocco.

Arl. Se el gridar fa passar la fame, scomenzerò a gridar anca mi.

Cor. Come abbiamo da fare?

Ton. Come se podemio inzegnar?

Il Poeta fanatico.

O

Ton.

Arl. Gnente. Per mi gh'è un ravano, e un pezzo de pan avanzà jersera. Vu altri con un sonetto per omo disnè da prencipi.

Cor. Eh fratel carò!

La povera cicala,

Che d'aria solamente si nuttisce;

Canta, crepa, e finisce.

E' un cantar poco grato,

Il compor versi, e non aver mangiato.

Ton. Brava. Cusì me piase. Passarsela con disinvoltura:

Arl. Per ancuo ste ben. Co sto madregal in corpo no avè bisogno d'altro.

Cor. Possibile, che non si trovi un cane, che ti ajuti? Se io fossi uomo, certamente mi vorrei ingegnare.

Arl. Anzi essendo donna podè inzegnarve più facilmente.

Cor. Una donna onorata non può girare per la città.

Arl. Gnente; senza che v'incomòdè, podè far el fato vostro anca in casa.

Ton. Sior cugnà caro, no so che razza de descorsò sia el vostro. So che sè nato omo ordenario, e se no fusse stà la virtù, e el spìrito de vostra sorella, no me saria degnà de imparentarme con vu. Ste massime, ste proposizion le xè indegne de mia muggier, e de mi. Semo do poveri sfortunai, ma semo do persone onorate. Se la fortuna ne vorà agiutar, accetteremo la providenza del cielo, se no, pazienza; moriremo de fame più tosto, che far male azion, e imparè una volta, imparè:

Che più d'ogni fortuna

L'onor s'ha da stimar;

E che chi per magnar vive da sporco,

Merita de morir scanà qual porco.

Cor.

Cor. Signor sì, è verissimo.

Chi per saziar la gola,

La sua riputazion manda in rovina,

Merita d'esser posto alla berlina.

Arl. Sior sì, l'è vero.

Un bel morir tutta la vita onora;

Ma un bel magnar salva la vita ancora.

Ton. Vu no pensè altro, che a magnar.

Arl. Orsù vegnì quà; e senti se son un omo de garbo; e lodeme, e insoazeme.

Cor. Che cosa avete fatto di buono?

Ton. Saria un miracolo, che ghe n'avessi fato una de ben.

Arl. Andand per la città, ho trovà un mio patrioto, che se chiama Brighella Gambon. S'avemo cognossù, e per dirvela in confidenza; el m'ha menà a far colazione.

Ton. El v'ha menà a merenda?

Cor. Avete mangiato?

Arl. Povereti! Ghe vien l'acqua in bocca. Sto Brighella serve un patron, che l'è perso; morto, e spanto per la poesia. Ale curte: ho parlà de vù altri do, ho dito, che fè versì, co magnè, co dormì, e co sè al *liter*; el m'ha promessò, che adessadesso el lo condurrà quà.

Cor. Come! Chè persona è? Prima di riceverlo mi voglio informare.

Arl. Oh, che difficoltà! L'è un galant'omo, e pol'esser, che per un pet de sonetti el ve daga da disnar.

Ton. Quà bisogna butarse in mar, cercar onoratamente de far fortuna.

Cor. Sento battere.

Arl. Vago a veder. Eh se no fusse mi, che v'agiutasse, povereti vù. La virtù l'è bella, e bonà, ma

qualche volta una bona lengua val più de una bona testa, e un omo virtuoso, che no abbia coraggio, l'è giusto come un diamante grezo; onde come dise il poeta:

Zoggia, che no se netta, è sempre immonda;
Testa, che no se squadra, è sempre tonda.

(parte, poi ritorna.)

Cor. Eppure anche mio fratello ha dell'estro.

Ton. Vostro pare no giero poeta?

Cor. E come!

Ton. Questa xè la fortuna dei fioi dei poeti; se no i eredita altro, i eredita l'estro della poesia.

Arl. Oe, l'è quà l'amigo.

Cor. Chi?

Arl. El Poeta.

Ton. Come se chiamelo?

Arl. Domandeghelo a lu, che el ve lo dirà.

Cor. Che persona è?

Arl. Persona prima, numero singolar. (parte.)

Cor. Non vorrei che mio fratello mi mettesse in qualche impegno.

Ton. Sè con vostro mario, cossa gh'aveu paura?

Cor. Mio marito non è solo.

Ton. E chi ghe xè con vostro mario?

Cor. A dirlo mi vergogno.

Vi è quel brutto compagno del bisogno.

S C E N A X.

Octavio , Brighella , e detti .

Ott. **R**iverisco lor signori.

Cor. Serva umilissima.

Ton. Patron mio riverito!

Ott. Perdonino , se mi sono preso l'ardire di venàrli a incomodare .

Ton. Anzi la n' ha fatto grazia .

Ott. Mi ha detto il mio servitore , che lor signori sono due celebri , e valorosi poeti .

Bri. Un mio patrioto m' ha informà del so merito .

Cor. Poeti siamo , ma non celebri , nè valorosi .

Ton. Semo do poeti alla moda del nostro secolo , che vuol dir sfortunai , e pieni de disgrazie .

Ott. Ah pur troppo la poesia non è oggi in quel pregio , in cui esser dovrebbe ; spero per altro , che non passerà molto , che risorgerà il regno delle Muse , e non anderà senza premio chi avrà il merito di una così bella virtù .

Ton. Disela da seno ? Oh magari !

Bri. Semo drio a perfezionar un' accademia .

Cor. Anche voi vi dilettrate ?

Ott. Sì , è mio servitore . Ha dello spirito , ha dell'estro ; lo tengo al mio servizio per questo . Quando trovo poeti , vorrei poterli beneficar tutti , vorrei poterli assistere , soccorrere , esaltare .

Ton. (Questo xè giusto el nostro bisogno .)

Ott. Sappiate , ch' io sono principe , e fondatore di un' accademia .

Bri. E anca mi, debolmente, sono membro della medesima.

Ton. Anca vu accademico? (*a Brighella.*)

Bri. Gh'ho el titolo de Bidello, ma fazzo anca mi qualcoseta.

Ott. L' accademia chiamasi dei Novelli, e se volete esserci anche voi ascritti, procurerò di aggregarvi.

Cor. Sarebbe per noi troppo onore.

Ott. Come vi chiamate? (*a Cor.*)

Cor. Io ho nome Corallina.

Ton. E mi Tonin per servirla.

Ott. Di che paese siete? (*a Ton.*)

Ton. Mi son Venezian.

Cor. Ed io sono nata a Bergamo, ma sono stata allevata fuori.

Ott. E' molto tempo che siete in questa città?

(*a Tonino.*)

Ton. Sarà tre zorni.

Ott. Siete marito, e moglie? (*a Coral.*)

Cor. Sì signore, e abbiamo i nostri attestati.

Ott. Ma per che causa vi ritrovate qui? (*a Ton.*)

Ton. Ghe dirò: la sappia, che mio pare....

Ott. Ditemi, in che stile componete voi? (*a Ton.*)

Ton. Per el più in bernesco, e in lengua veneziana, e mi diletto de improvvisar.

Ott. Bravo! De bei sali si sentono nel vostro idioma! Gran bella cosa è l'improvvisare. Sicchè vostro padre.... Seguitate.

Ton. Mio pare xè un mercante ricco Venezian, el qual avendo dei negozj in Toscana...

Ott. E voi signora, in che stile componete?

(*a Corallina.*)

Cor. Un poco in uno stile, un poco nell' altro, an-

arch' io qualche volta dico dei versi all' improv-
viso,

Ott. Brayissima. E così? (a Tonino.

Ton. E cusì, el m' ha mandà in Toscana, e capitando a Fiorenza, ho avù occasion de veder, e de praticar....

Ott. Io compongo volentieri nello stile eroico.

(a Corallina.

Bri. E mi in stil macheronico.

Cor. Ogni stile è belo, e buono, quando si tratta felicemente,

Ton. Comandela, che seguita la nostra istoriela?

(ad Ottavio.

Ott. Voglio farvi sentire uno dei miei sonetti eroici.

Ton. Lo sentirò volentiera. (Ma col stomago vodo gh'averò poco gusto.)

Jet. Compatirete.

Cor. Anzi ammireremo. Ma favorisca, sediamo.

Ott. Come volete. (siedono.) Notate la difficoltà delle rime, la novità del pensiero, la forza, e la condotta.

Ton. Tutte cose maravigliose.

Jet. Compatirete. *Sopra i fulmini.*

Sonetto.

De' terribili tuoni al fiero strepito

L'orrida cupa valle omai rimbomba;

Ogni avello si spezza, ed ogni tomba,

E precipita il monte alto decrepito.

Orsi, lupi, leoni han dato un crepito,

Qual scordata, stridente, arida tromba.

Sembra la terra omai qual catacomba.

Io tremo, e fuggo, e mi nascondo, e strepito.

Precipita dal ciel fuoco a bizzesse,
 S'ode di zolfo, e di bitume il tuffo,
 E alle quercie si dan tagli, e sberleffe.
 Sentomi pel terrore alzare il ciuffo.
 Chi avvien, che i bronzi, ei ferrei tuoni sbeffe,
 Tremi del gran Tonante al fier rabbuffo.

Cor. Bravo.

Ton. Bravissimo.

Ott. Compatirete.

Cor. Oh che rime difficili!

Ton. Ghe xè parole che le par canonae.

Ott. Compatirete.

Ton. Se la comanda, ghe dirò brevemente la catastrofe dei mii accidenti.

Ott. *Catastrofe*! Bella parola da mettere in un verso eroico. Sì la sentirò volentieri.

Bri. Anca mi, se el padron se contenta, ghe reciterò una piccola composizion.

Ott. Sì, fa sentire qualche cosa del tuo.

Bri. I compatirà.

Cor. Ammireremo.

Ton. Sentiremo il vostro spirito.

Bri. I compatirà. Dico un' ottava armigera su lo stil dell' Ariosto.

Ton. Un' ottava armigera? Bravo.

Bri. I compatirà.

E mentre il cavalier salisce in sella,

Vede il nemico, che l'affronta a fronte;

Ed egli mette mano alla rotella,

E fiero il guarda, come Rodomonte.

Il nemico si ferma; e a lui favella

Con queste, che dirò parole pronte:

Scendi di sella, o cavalier errante,

Ch'io ti voglio tagliare la corazza; e il turbante

Ton.

Ton. Bravissimo. (Tre piè de più.)

Cor. Evviva.

Bri. I compatirà.

Ott. Oh via, signori miei, favoriscano dirmi, per quale avventura si trovano nella nostra città.

Ton. Spero, che se la saverà le nostre peripezie, la se moverà a compassion de mi.

Ott. *Peripezie*; mi piace; ma è prosaico.

Cor. Siamo due poveri sventurati.

Ott. Ma non si potrebbe sentire qualche cosa poetica del signor Tomino, e della signora Coralina?

Ton. Se faremo cusi, ela no saverà l'esser mio, e mi no poderò sperar gnente da ela.

Ott. Ditemi in grazia. Non sapete improvvisare?

Ton. Qualche volta improvviso.

Ott. Ebbene, fate così. Narratemi la vostra istoria improvvisando in versi.

Ton. Se poi benissimo.

Ott. Via dunque; fate che nel medesimo tempo senta le vostre virtù, le vostre peripezie.

Bri. Oh magari! Sentirò anca mi volentiera.

Ton. Cosa diseu mugier?

Cor. Dite voi la vostra parte; che io dirò la mia.

Ott. Animo da bravi.

Ton. Per narrative no gh'è meggio dell'ottava rima.

Ott. Benissimo. Spiegatevi in ottavia rima.

Bri. L'ottava l'è el mio forte anca de mi.

Ton. La compatirà.

Ott. Ammireremo.

Cor. Perdonerà.

Ott. Mi meraviglio.

Ton. In lingua veneziana.

Ott. Benissimo.

Ton.

Ton. La compatirà.

Ott. Non mi fate penare.

Ton. Mio pare, che in Venezia è un bon mercante,
 A Fiorenza me manda a negoziar:
 Vedo de Corallina el bel sembiante,
 E me sento alla prima innamorar.
 Benchè ordenaria, e priva de contante
 M' ha sàvesto el so spirito obligar.
 Mio pare negoziar m' ha comandà,
 E mi per obbedir, m' ho maridà.

Ott. Bravissimo.

Cor. In Bergamo son nata, e da piccina
 Sono stata in Firenze trasportata,
 Ove imparai la lingua fiorentina
 Senza la gorga, che dal volgo è usata.
 Mia zia, che mi condusse, è contadina,
 E all' orticel mi aveva destinata.
 Erbe, e fior coltivai, ma sopra tutto
 Pensai raccor del matrimonio il frutto.

Ari. Evviva.

Ton. Torno a Venezia colla mia novizza,
 El pare se ne accorze, e el me descanza,
 E tanto foco contra mi l'impizza,
 Che farne veder me vergogno in piazza.
 Tutto in un tempo me vien su la stizza;
 Chiappo su, e vegno via co sta gramazza,
 Finchè ho abuo bezzi, semo andai pulito,
 Ma adesso me tormenta l'appetito.

Ott. Oh bene!

Cor. E finchè vive del mio sposo il padre,
 A Venezia tornar noi non vogliamo.
 Fortuna, che per anco io non son madre;
 Onde in poca famiglia ancora siamo.
 Pericolo non v'è, che genti ladre

Ci

Ci rubino i bauli, che portiamo;
 Mentre noi non abbiám, come sapete,
 Altro baul, che quello, che vedete.
(mostra un piccolo baule, ch'è nella stanza)

Bri. Oh cara!

Ton. Semo do poverazzi sfortunai,
 E s'avemo cazzà in la fantasia
 Per esser sempre poveri spiantai,
 De voler coltivar la poesia.
 Ma, grazie al cielo, semo capitai
 Dove regna la vera cortesia.
 Spero poder sfogar la doppia brama
 De saziar la mia fame, e la mia fama.

Ott. Oh che bella cosa!

Cor. Signor, l'istoria nostra avete intesa.
 Movetevi di grazia a compassione;
 Noi persone non siam di molta spesa,
 E alla tavola avremo discrezione.
 Due giorni son, che abbiám la gola tesa,
 Senza mai mandar giù nè anche un boccone.
 E' tanto tempo, che non ho mangiato,
 Non posso più parlar, mi manca il fiato.

Bri. Povereta! La me fa compassion.

Ott. Ho inteso tutto; se posso, voglio anch'io rispon-
 dervi con un'ottava all'improvviso. Io veramente
 non sono solito a improvvisare, ma m'ingegno-
 rò. (Se avessi il rimario addosso!) Basta, mi
 proverò. Compatirete.

Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani,
 Vi compatisco, e ho di voi compassione.
 Venite a casa mia... Venite a casa mia...
 Venite a casa mia dunque domani;

Voleva dir, che veniste oggi, ma per causa della
 rima verrete domani.

Cor.

Cor. Signore, mi perdoni, il verso potrebbe dire:
Venite a casa mia oggi, e dimani.

Ott. E' vero, ma parrebbe, che non vi volessi più.

Ton. Con un altro verso se comoda.

Finchè volete voi, vi fo padrone.

Ott. Benissimo. Torniamo da capo.

Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani;

Vi compatisco, e ho di voi compassione.

Venite a casa mia, oggi e domani

Finchè volete voi vi fo padrone.

Una rima in *ani*, ed una in *one*.

Vivano i fiorentini, e i veneziani;

Vivan le Muse, e Apollo...

Vivan le Muse, e Apollo...

Bri. Mio padrone...

Ott. Sì. Vivan le Muse, e Apollo mio padrone.

Venite, che a cenar meo v'aspetto...

Ton. Io vengo tosto, e le sue grazie accetto.

Ott. Evviva, bravissimo. Senz' altri complimenti venite in casa mia; Brighella vi condurrà. Vi farò vedere i capitoli dell' accademia; vi darò la vostra patente. Oggi si reciterà, e voi vi farete onore. Bravi, evviva, mi consolate. Voglio, che facciamo de' milioni di versi.

Innalzar il suo nome ognun procura,

E di noi stupirà... madre natura.

(parte.)

Cor. (Oh che vaga, e gentil caricatura!)

Bri. Andemo, e no perdemo tempo.

Cor. E mio fratello?

Bri. So che Arlechin l'è vostro fedelo. L'è mio patrioto. L'è anca lu un poco poeta; l'introdarò anca elo, e el magnerà.

Ve-

Venite amici, io vi conduco dove
Risplende il sol... di mezzo dì, quando non piove.

(parte.)

Ton. Quando ghe sia da laorar su i piatti,
Andemo a secondar sti cèri matti.

(parte.)

Cor. Scrivasi fra le cose rare, e strane,
Ch'oggi la poesia ci ha dato il pane.

(parte.)

Fine dell' Atto Primo.

A T-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera con tavolino.

Rosaura , e Florindo.

Ros. QUI, signor Florindo, qui in questa camera staremo con più libertà.

Flo. Ma non vorrei, che il vostro signor padre ci sorprendesse.

Ros. Non vi è pericolo. Egli sta presentemente in compagnia di un poeta, e di una poetessa forestieri, che sono marito e moglie. E poi se anche qui mi ritrovasse con voi, non potrebbe dir nulla, avven-

avendomi egli stesso accordato , che possa a voi far vedere i miei sonetti; e si compromette, che voi non sappiate rispondere.

Flo. Sappiate, che la risposta ad uno di essi è fatta.

Ros. Così presto?

Flo. O bene, o male, ho risposto, ed ho creduto, che la celerità possa acquistarmi maggior mérito dell' attenzione.

Ros. Deh non mi suspendete più lungamente il piacere: Fatemi sentire questa vostra quasi estemporanea risposta.

Flo. Vi servo subito. Compatite.

Ros. So il vostro merito.

Flo. Favorite se pur v'aggrada leggere il vostro secondo sonetto; ed io alle quartine, e alle terzine di mano in mano vi risponderò:

Ros. Lo farò per ubbidirvi. Dopo il sonetto Petrarchesco, con cui Nice si disponeva di palesare il suo amore a Fileno, la stessa Nice con un altro sonetto di stile piano, e comune si risolve di palesarlo:

Flo. Ed io faccio, che nella risposta, Fileno a Nice spieghi il suo sentimento.

Ros. Mi sarà caro sentirlo.

Sonettò.

Poichè amor mi consiglia a dir mie pene;
Quel che m'arde non taccio inteso ardore.
Vò svelar la mia fiamma al mio pastore,
In cui solo ho riposta ogni mia spene.

Flo. Fileno risponde colle medesime ultime parole:
Sento, o bella, pietà delle tue pene,
Ed eguale nel sen provo l'ardore.
Più felice di me non fia pastore,
Se dite, m'alimenta amica spene.

Ros.

Ros. Da Filen, che nel petto il mio cuor tiene,
 Se pietà sperar posso, e non rigore,
 Fortunato penar, dolce dolore,
 Sola, e vera cagion d'ogni mio bene!

Flo. Nice che del mio cor l'impero tiene,
 Suol usar meco, e non temer rigore.
 Nascere può dal suo sdegno il mio dolore,
 Vieni dalla sua pietade ogni mio bene.

Ros. Sappia dunque Filen ch'io peno, ed aino,
 Che il frutto degno dell'onesto affetto
 Di mia fede in mercè sospiro, e bramo.

Flo. Se tu mi ami, idol mio, sappi ch'io t'amo;
 E a misura del tuo gentil affetto,
 Darti prova del mio sospiro e bramo.

Ros. Or che l'arcano mio m'uscì dal petto,
 Amor pietoso in mio soccorso io chiamò,
 E da Fileno il mio conforto aspetto.

Flo. Più frenar non poss'io l'amor nel petto,
 Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
 E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.

Ros. Più frenare non puoi l'amor nel petto?

Flo. Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
 E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.

Ros. Ah se creder potessi, che la vostra risposta fosse
 dettata dal cuore, felice me!

Flo. Da dove ebbe origine il vostro sonetto?

Ros. Da una vera passione.

Flo. E il mio da un affetto sincero.

Ros. Credete voi, ch'io abbia inteso parlar di Nice?

Flo. Sotto il nome di Nice, scorgo quel di Rosaura.

Ros. E Fileno chi è?

Flo. Florindo, che a Rosaura risponde.

Ros. Ah signor Florindo voi avete rilevato dal mio sonetto quello, che altrimenti non avrei avuto coraggio di dirvi.

Flo.

- Flo.* Spesse volte le Muse hanno fatto finenze simili.
Ros. Che effetto potrà produrre questa mia poetica confessione?
Flo. Le nozze, se vi degnate approvarle.
Ros. Dunque dalla poesia deriverà il maggiore de' miei contenti.

S C E N A II.

Beatrice, e detti.

- Ben.* **R**osaura, che fate qui in questa camera? E voi, signor Florindo, dove avete imparate le convenienze?
Flo. Signora, non è questa la prima volta, ch'io sia venuto in casa vostra.
Ros. Mio padre mi ha detto, che gli faccia vedere un certo sonetto.
Ben. Vostro padre è un pazzo. Egli ha meno giudizio di un ragazzo di dieci anni; ed io, che per mia disgrazia sono sua moglie, non voglio perdere di vista il decoro vostro, e di questa casa.
Flo. Signora Beatrice, io ho tutta la venerazione per la vostra casa, e tutto il rispetto per la signora Rosaura.
Ben. Ebbene, dunque cosa pretendete da questa ragazza?
Flo. Se non temessi una negativa, vi spiegherei il mio desiderio.
Ben. Io sono una donna ragionevole, se parlerete vi risponderò.
Flo. Vedo, che mi capite, senza ch'io parli. Sospiro le nozze della signora Rosaura.
Ben. E voi, signorina, che cosa dite?
Ros. Mi raccomando alla vostra bontà.
Ben. Sì, ora vi raccomandate a me.
Il Poeta Fanatico. P SCE-

S C E N A III.

Ottavio, e detti.

Ott. **E**cco qui, sempre gente in questa camera. Dove scrivo, non voglio nessuno.

Bea. Io ci sono venuta, perchè il mio dovere mi ci ha portata.

Ott. Favorite andar nelle vostre camere.

Flo. Signor Ottavio, perdonatemi.

Ott. Vi riverisco, Breviano Bitio.

Bea. Posso parlavi di un affare, che preme?

Ott. Signora no. Ho da correggere la prefazione per l'accademia di questa sera.

Bea. Signora Rosaura, andiamo.

Ros. Anch'io avrei da terminare una composizione per questa sera.

Ott. Terminatela, e voi lasciatela stare.

Bea. Sì, fate bene. Resterà qui col signor Florindo.

Ott. Breviano Bitio è nostro accademico.

Bea. E io...

Ott. E voi andate a badare alla rocca.

Bea. Mi preme l'onore di questa casa.

Ott. Se vi promette l'onore di questa casa, non sareste un'ignorantaccia, inimica della poesia.

Bea. Più tosto, che avere la malattia dei versi, vorrei essere zoppa, e guercia.

Ott. *Gente cui si fa notte innanzi sera.* (*siede al tavolo.*)

Bea. Il bell'onore, che acquisterà la vostra figliuola!

Ott. *Gente cui si fa notte innanzi sera.*

Bea. Uomo senza cervello.

Ott. *Gente cui si fa notte...*

Bea. Voi mi volete far crepare.

Ott.

Ott. Innanzi sera.

Ben. Il diavolo, che vi porti. (parte.)

S C E N A IV.

Ottavio, Rosaura, e Florindo.

Ott. **G**ente cui si fa notte innanzi sera.

Gente cui si fa notte innanzi sera.

Figliuoli miei, lasciatemi in quiete. Ho da correggere la prefazione. Il principio non mi dispiace. O ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù, ingiurie pessime scaricate...

Ros. Signor padre, vado anch'io a terminare la mia composizione.

Ott. Sì. Per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni.

Flo. Anch'io vi leverò l'incomodo.

Ott. Sì. Ragion vuole, che io, poichè del principesco onore...

Ros. Il signor Florindo può venir meco?

Ott. Sì. Parola dell'istituto nostro faccia...

Flo. Mi permettete, ch'io vada ad assistere la signora Rosaura?

Ott. Sì. E del titolo nostro, e dell'accademia pastorale...

Ros. Vado.

Ott. Sì. Sappiasi dunque...

Flo. Ed io l'accompagno.

Ott. Sì. Sappiasi dunque...

Flo. Andiamo a terminare le nostre composizioni.

(a Rosaura.)

Ros. E se viene la signora matrigna?

Flo. Due onesti amanti non si prendono soggezione. Andiamo la mia cara Nice.

Nice sola sospiro, e Nice chiamo,

E la sua destra, ed il suo core aspetto.

IL POETA FANATICO

Ros. *Amor pietoso in mio soccorso io chiamo,
E da Fileno il mio conforto aspetto. (partono.)*

S C E N A V.

Ottavio solo.

Ascolta, s' alza un poco, e poi siede.

CHe brava ragazza è costei! Ella è l'unica mia consolazione; non la mariterei per tutto l'oro del mondo. La voglio in casa con me, me la voglio goder io la mia virtuosa figliuola. Ma qui conviene terminare la prefazione. Quanto mi dà fastidio dover comporre in prosa! Se avessi da scrivere in versi mi sarebbe più facile, e in caso di bisogno, mi ajuterei col rimario. Orsù, sono nell'impegno, convien ch'io faccia di tutto per riuscir con onore. Poco manca alla sera. Vediamo che ora è. (*mette fuori l'orologio.*) Oh diavolo! Mi sono scordato di caricarlo; non va, è giù la corda, e non so, che ora sia. Ehi (*chiama.*) Brighella. Brighella anderà a vedere che ora è, e mi accomoderà l'orologio. Io non voglio perder tempo. Ehi Brighella; starà componendo, vi vuol pazienza, verrà. Andiamo avanti. *Forchè se tutte le arcadi, ed accademiche denominazioni...*

SCE-

S C E N A VI.

Brighella, ed il suddetto.

Bri. Sior padron ...

Ott. *La novella istituzione nostra ...*

Bri. Gh'è quà un zovene spiritoso diletante anca lu de poesia, fradelo de siora Corallina, che vorria reverirla. Ela contenta, che el passa?

Ott. *Non senza ponderazione, e mistero ...*

Bri. Ela contenta, che el passa?

Ott. Sì. *Non senza ponderazione, e mistero.*

Bri. Adesso el fazzo veguir. Poverazzo, che el magna anca elò. (parte.)

Ott. *La novella pianta d'alloro abbiamo noi per impresa... Brighella, tieni quest' orologio, e accomodalo sulle ore di piazza. Brighella è andato via. Qualche nuovo estro lo avrà richiamato. Or ora ho finito. Poichè siccome le tenerelle piante crescono coll' andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani.*

Oh bel poetico sentimento prosaico!

E della loro ombra ingombrano i larghi piani.

S C E N A VII.

Arlecchino, ed tutavo.

Arl. FAzzo umilissima reverenza.

Ott. Tieni. *(senza guardarlo gli dà l' orologio, credendolo Brighella.)*

Noi così parimenti qual novelle piante ...

Arl. A mi?

P 3

Ott.

Ott. Sì. Non vedi, che va male? Noi così parimenti...

Arl. Cosa ghe n'òio da far?

Ott. Va via, lasciami finir questa prefazione.

Arl. L'è un omo generoso, el m'ha donà un orologio alla prima. Pazienza l'anderò: a vender:

(*vuol partire.*)

Ott. *Andremo i teneri ramuscelli...* Chi è colui, che parte da questa camera? (*vedendo Arlec.*). Ehi galant'omo.

Arl. Signor.

Ott. Che cosa volete? Che cosa fate in questa camera?

Arl. Eh gnente, vago subito.

Ott. Che cos'è questo?

Arl. L'è l'effetto delle so grazie.

Ott. Come? Il mio orologio? Ah ladro disgraziato! Tu mi hai rubato l'orologio.

Arl. Se la me l'ha dà ela colle so man.

Ott. Eh, chi è di là? Presto, voglio mandar a chiamar gli sbirri.

Arl. Me maravejo, sior, son un galant'omo.

Ott. Sei un disgraziato, un ladro, un assassino. Ti sei introdotto in casa mia per rubare, e ti sei prevalso della mia distrazione per rapirmi l'orologio di mano.

Arl. Ghe digo, che son un omo onorato.

Ott. Le Muse, che non abbandonano i suoi divoti, mi hanno avvertito in tempo per iscoprirti.

Arl. Sia maledetto quando son regnà quà.

Ott. Ti voglio far frustare, ti voglio far andar in galera.

Rapace, rapitore, empio, vigliacco.

Arl. Son un omo d'onor corpo di bacco.

Ott. (Come! E' un poeta?)

Mi avose voi rubato l'eriuolo?

Arl. Mi son un galant'om; non un mariolo.

Ott.

Ott. (E' poeta, è poeta!) Caro amico, vi domando perdono. Ditemi, siete voi servo d' Apollo?

Arl. Canto ancor io colla chitarra al calle.

Ott. Oh caro! Vi domando un' altra volta perdono. Io ero astratto, io ero dall' estro invaso. Ditemi, come è andata la cosa dell' orologio?

Arl. Me l' avl dà colle vostre man.

Ott. Sì, è verp. Ho creduto di darlo a Brighella; compatitemi, e in quest' abbraccio ricevete un pegno dell' amor mio.

Arl. (Sta volta, se no savevo far versi, stavo frasco.)

Ott. Ditemi, caro, chi siete? Come vi chiamate?

Arl. Mi me chiamo Arlecchin, e son fradelo de Corallina.

Ott. Fratello della signora Corallina?

Arl. Per servirla.

Ott. Di quella brava improvvisatrice?

Arl. Giusto de quella,

Ott. Oh siate benedetto! Lasciate ch' io vi dia un bacio, e che vi giuri perpetua amicizia, e poetica fratellanza.

Arl. La sappia, sior, che le cose le va mal.

Ott. Sapete anche voi improvvisare?

Arl. Qualche volta.

Ott. Bravo.

Arl. L' è tre zorni, che se magna pochetto.

Ott. Questa sera si farà in casa mia una bella accademia.

Arl. Me ne rallegro. E la me creda, signor, che l' ha una fame terribile.

Ott. Sentirete, sentirete, che roba.

Arl. Se mai la se contentasse,...

Ott. Io compongo nello stile eroico.

Arl. De farne qualche cosa...

Ott. E mia figlia compone nello stil Petrarchesco.

Arl. La favorissa de ascoltarne una parola sola :

Ott. Dite pure , v' ascolto .

Arl. Ho fame .

Ott. Sì , caro , sì mangerete . Venite qui , voglio farvi sentir un sonetto .

Arl. Lo sentirò più volentiera , dopo che averò magnà .

Ott. Voglio , che mi diciate la vostra opinione . Ma ecco quel diavolo di mia moglie . Non posso seguitare il sonetto , non posso terminare la prefazione . Prenderò i miei fogli , e mi andrò a serare nella camera di Brighella . *(parte .*

Arl. Ah signor poeta . *(dietro ad Ottavio .*

S C E N A VIII.

Beatrice , ed Arlecchino .

Bea. **G** Alant'uomo , chi siete voi ?

Arl. Un poeta per servirla .

Bea. Siete anche voi un scroccone simile al signor Tonino , e alla signora Corallina ?

Arl. Giusto ; son fradello della signora Corallina .

Bea. E siete anche voi venuto a scroccare con essi ?

Arl. Procurerò anca mi de farne onor .

Bea. Farestes meglio andar a lavorare .

Arl. Per dirghela , no ghe n'ho troppa volontà .

Bea. Signor sì , col pretesto d'esser poeta , si fa vita oziosa , e da vagabondo .

Arl. Chi ela in grazia ?

Bea. Sono la padrona di questa casa .

Arl. M' imagino , che la sarà poetessa anca ela .

Bea. Sono il diavolo , che vi porti . Andate fuori di qui .

Arl. Come ! Così se scazza i galantomeni ?

Bea. Andatene , altrimenti vi farò cacciare per forza .

Arl.

Arl. La donna brava , e accorta
Scaccia , chi ghe vol tor , e tol chi porta. (*par.*)

S C E N A IX.

Corallina , e Beatrice .

Cor. **S**ignora , perchè scacciate voi mio fratello ?

Bea. Perchè la mia casa , non ha da essere il ricetto
dei vagabondi .

Cor. Signora mia permettetemi , eh' io vi dica un apo-
logo .

Bea. Che cos' è quest' apologo ?

Cor. Vuol dire un favoletta .

Bea. Io non mi curo delle vostre scioccherie .

Cor. Sentitela , e non vi dispiacerà .

Cadde una pecorella dentro un pozzo ,

E faceva per uscir qualche schiamazzo ;

Ed un lupo , che aveva pieno il gozzo

La derideva , e ne faceva strapazzo .

Giunse il pastore , e uccise il lupo sozzo ,

E la pecora trasse fuor del guazzo :

S' io la pecora son , che si strapazza ,

Rammentatevi il lupo , o gente pazza .

Bea. Come ! Che temerità è questa ? Dare a me di
pazza ?

Cor. Signora v' ingannate , io non parlo di voi .

Bea. Dunque di chi parlate ?

Cor. Parla la favola di chi ride del male altrui , di
chi si beffa delle altrui miserie , di chi non por-
gerebbe la mano a un misero , che si affoga per
trarlo fuori dal suo pericolo .

Bea. Io non ho sentimenti sì barbari . Piace a me pu-
re la carità , ma mi piace farla a chi la merita .

Cor. Sapete voi distinguere chi più meriti la carità ?

Bea.

Ben. M' insegnereste ancor questo? La carità la meritano i poveri, che vanno questuando, quei che sono imperfetti, quei che domandano pietà colle loro lagrime, colle loro strida.

Cor. Permettetemi, ch'io vi reciti un'altra favola.

Ben. Mi direte qualche altra impertinenza?

Cor. Non vi è pericolo.

Vi son quattro animali in una grotta,
 Ciascun de' quali il nuovo cibo aspetta.
 Entra il custode, e tre di loro in frotta.
 Gli vanno incontro per mangiare in fretta.
 Il coniglio non esce, e non borbotta,
 E quel che dàgli il suo padrone accetta.
 E il padron porge al buon coniglio il frutto,
 Perchè gli altri trovar lo san per tutto.

Ben. Vuol dire la vostra favola per quel, che intendendo, che la carità va fatta a chi non la sa domandare.

Cor. Per l'appunto.

Ben. Quand'è così, i poeti certamente da me non l'avranno.

Cor. È perchè?

Ben. Perchè essi domandano più sfacciatamente degli altri, onde li disprezzo tutti egualmente.

Cor. Un'altra favola, e vado via.

Ben. Oh sono annojata!

Cor. Di animali porcini era una truppa;
 Che mangiava di semola la pappa;
 Di moscato fu lor data una zuppa
 Entro le madreperle fatte a cappa.
 Ciascuno si ritira, e si raggruppa,
 E dal moscato, e dalle perle scappa;
 Onde queste parole sono uscite:

Ai porci non si dan le margarite. (*parte.*)

Ben. Temeraria, indegna! Questo ancor dovrò soffrire?
 Giu-

Giuro al cielo , se non mi vendico, non son chi sono .

S C E N A X.

Tonino , e Beatrice .

Tom. PAttrona reverita , con chi la gh'ala ?

Bea. Con quella temeraria di vostra moglie .

Tom. Desgraziada ! Cossa gh'ala fatto ?

Bea. Mi ha perduto il rispetto .

Tom. Baronzella ! La prego dirme come ela stada . La castigherò .. (Bisogna imbonirla , chi vol magnar in pase .)

Bea. Fa la dottoressa , dice gli apologhi , dice le favole , e offende , e tocca sul vivo . In casa mia ?

Tom. Me par impossibile , che Corallina sia stada capace de un' insolenza de sta sorte , perchè so con quanta stima , e con quanto rispetto la parla de ela . No la fa , che lodarse della so bontà , e della so cortesia . (Voggio veder se me basta l'animo de farmela amiga , acciò che no la me rebalta .)

Bea. Questa non è la maniera di vivere a spalle altrui a forza d'impertinenze .

Tom. Mi ghe assicuro , che sparzeria tuto el sangue , che gh'ho in te le vene , perchè mia muggier non gh'avesse dà sto desgusto .

Bea. Vi dispiacerà , perchè temete , ch'io vi faccia uscire di questa casa .

Tom. La me perdona , no la me cognosse . Mi son un omo , che vive per tutto , e se no la me vede volentiera , in sto momento son pronto andar via . Me despiase unicamente esser stà causa del so disturbo , perchè , la me permeta , che ghe lo diga
de

de cuor: ela xè una persona, che stimo infinitamente, e ghe zuro, che in tutto quel mondo, che ho praticà, non ho trovà una persona più giusta, più amabile, più discreta de ela.

Bea. Signor poeta, mi burlate voi?

Ton. No son capace de torme sta libertà. Ela la xè una signora, che obbliga a prima vista, che liga i cuori delle persone, e che imprime in tel medesimo tempo, amor, reverenza, e rispetto.

Bea. Signor Tonino non istate così in disagio. Accomodatevi, sedete.

Ton. Per obbedirla, aceterò le so grazie. (Eh questa co le donne la xè una scuola, che no fala mai.)
(*prende le sedie.*)

Bea. (Povero giovane! le sue disgrazie mi muovono a compassione.)

Ton. La se comoda prima ela.

Bea. (E' tutto civiltà; bisogna sia una persona ben nata.)

Ton. Chi dirave mai, che una signora come ela, s'avesse così ben governar una casa, e gh'avesse massime così giuste, così economiche, così esemplari?

Bea. Certo se non foss'io, povero mio marito! Questa casa anderebbe in rovina.

Ton. Ma! L'è stà ben fortunà el sior Ottavio a trovar una muggier com'ella. Una certa simpatia sento, che me obbliga, e me trasporta a consacrarghe cola mazor onestà, e modestia tutto el mio cuor.

Bea. Ah signor Tonino, voi siete poeta.

Ton. Cossà vorla dir per questo?

Bea. Siete avvezzo a fingere.

Ton. Un tempo i poeti finzeva, quando i se serviva delle favole per spiegar i proprj pensieri, e quando cole iperboli, e coi traslati i vestiva de finti

eolori le parole, e i concetti. Adesso la poesia è diventata piana, e sincera, e che sia la verità, la senta un sonetìn, che ho fatto in lode de ela.

Bea. In lode mia?

Ton. In lode soa.

Bea. Così presto?

Ton. L'averlo fatto presto, giustifica, che l'ho fatto de euor. (No la sa, che so improvvisar.)

Bea. Io veramente non amo la poesia.

Ton. Se no la vol, che ghe lo diga, pazienza.

Bea. E' un sonetto in mia lode?

Ton. Senz' altro.

Bea. Via, perchè l'avete fatto voi, lo sentirò volentieri.

Ton. (Sentirselodar piase a tuti, e specialmente ale donne.) La senta, e la comparissa.

Sonetto.

Morbido, e folto crin fra il biondo, e il nero, (a)
 Spaziosa fronte, e bianco viso, e pieno,
 Occhio celeste or torbido, or sereno;
 Angusto labbro, rigoroso, austero.
 Tenera, e breve man, degna d'impero,
 Candido, bipartito, amabil seno,
 D'ogni proporzion corpo ripieno
 Aria sprezzante, e portamento altero;
 Questa è di voi visibile bellezza,
 Ma di gloria maggior degna vi rende
 La velata beltà, che più si apprezza.

Spir.

(a) Questo all'incirca era il ritratto dell'Attrice, che faceva la parte di Beatrice, la signora Caterina Landi.

Spirto, che tutto vede, e tutto intende,
 Arte, che tutto brama, e tutto sprezza,
 Cuore, che manda fiamme, e non s'accende.

Ben. Caro signor Tonino, voi mi mortificate.

Ton. Ho ditto anca poco a quello, che dir doveria.
 Oh se a sto sonetto ghe podesse metter la coa,
 la sentirave qualcosa de più.

Ben. Io non lo meritò certamente.

Ton. Ma possibile, che la sia tanto nemiga de la poesia?

Ben. In verità, che ora la poesia mi comincia a piacere.

Ton. Ela contenta, che ghe daga qualche lizion?

Ben. Sì, mi farete piacere.

Ton. Benchè el so sior consorte ghe ne sa più de mi,
 el ghe poderà insegnar meglio.

Ben. Oibò, non ha maniera, non ha comunicativa.
 Imparerò più facilmente da voi.

Ton. Dirala più mal dei poeti?

Ben. No certamente.

Ton. Ghe vorla ben?

Ben. I poeti della vostra sorte meritano tutta la propensione.

Ton. Ghe piase el mio stil?

Ben. Voi componete con una grazia, che innamora.

S C E N A XI.

Ottavio che osserva, e detti.

Ott. (**M**IA moglie accanto al poeta Veneziano?)

Ton. Come ala fato a innamorarsi cusì presto?

Ott. (Innamorarsi?) (da se)

Ben. Effetto del vostro merito.

Ott. Signori, li riverisco. (alterato)
Ton.

Ton. Servitor obligatissimo .

Ott. Come si divertono, padroni miei ?

Ton. Son quà , che me dago l'onor de insinuar el gusto de la poesia nell'animo de la siora Beatrice .

Ott. Eh voi non me lo darete ad intendere . Beatrice è nemica della virtù .

Bea. Credetemi, marito mio, che ora principio a prenderci gusto .

Ott. Dite davvero ?

Ton. Me impegno in pochi zorni de farla poetessa .

Ott. Oh la fortuna il facesse !

Bea. Se volete , che impari qualche cosa, non mi disturbate .

Ott. No, non vi disturbo, vado via . Caro poeta mio, insegnatele i versi , le rime . Fate voi , mi raccomando a voi , vi sarò eternamente obbligato . Beatrice non griderà più contro le accademie , contro le Muse . Che siate benedetto ! (Caro poeta ! Il cielo me l'ha mandato.) (parte .

Bea. Avete sentito ? Mio marito a voi mi raccomanda .

Ton. E mi farò el mio dover .

Bea. M'insegnerete ?

Ton. Ghe insegnerò .

Bea. Ma quando principierete ?

Ton. Quando che la vol .

Bea. Sono impaziente d'apprendere le vostre lezioni .

Ton. Vorla , che adesso ghe scomenza a dar una lizzionzina ?

Bea. Mi farete piacere .

Ton. La senta sti versi ; i se chiama endecasillabi , cioè de undese piè . I xè otto versi ; che forma un'ottava rima . El primo se rima col terzo , e col quinto . El secondo col quarto e col sesto , e i do ultimi da so posta . La ascolta sta ottava , la la impara , e per adesso ghe basta cusl .

Xè

Xè un dono de natura la bellezza,
 Che se perde col tempo, e se ne va.
 Xè un don della fortuna la ricchezza,
 Che poderia scambiarse in povertà.
 Quel che se stima più, che più se apprezza
 Xè la fede, el bon cuor, la carità.
 Questa xè la lezion, che mi ghe dago;
 La impara sta ottavetta, e me ne vago.
 (parte.)

Bea. Questo giovine mi ha incantato.

S C E N A XII.

Brighella da Bidello, e Beatrice.

Bri. Signora padrona, me rallegra, che la sia diventata amiga della poesia.

Bea. (Ha parole, ha versi, ha concetti, che farebbero innamorare i sassi.)

Bri. Comandela, che ghe recita una ottavetta?

Bea. Eh non voglio sentire le tue freddure.

Bri. Anca mi me inzegno. Son' anca mi un pochetin poeta.

Bea. Va al diavolo tu, e la tua poesia.

Bri. Ma el patron m' ha dito, che anca ela la scemenza a dilettarse de sta bela virtù.

Bea. Tu, e il tuo padrone siete due pazzi. (parte.)

Bri. Bon! Elo questo el gusto, che l' ha chiappà alla poesia? Ah pur troppo l' è vero! Le donne son volubili,

Come del cielo instabili le nubi. (parte.)

S C E N A XIII.

Sala illuminata .

● *Ottavio vestito pomposamente, e seguito da tutti i personaggi. Siedono. Ottavio s'alza, e dopo aver fatto riverenza, legge, e recita come segue.*

O Ignorantissima temeraria gente , ascoltatori miei gentilissimi , o ignorantissima temeraria gente , che contro la poetica sovrumana virtù ingiurie pessime scaricate, eccoci a dispetto vostro alla fin fine uniti , ragunati , e raccolti , per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni . Ragion vuole , che io , poichè del principesco onore insignito mi trovo , parola dell' istituto nostro altrui faccia , e del titolo nostro , e dell' accademica' Pastorale , primitiva , novella impresa nostra , tutti e ciascheduno di quei , che mi ascoltano cautamente avvertisca . Non senza ponderazione , e mistero la novella pianta d' alloro abbiamo noi per impresa scelta , eletta , e destinata , poichè , siccome le tenerelle piante crescono coll' andar del tempo , e della loro ombra ingombrano i larghi piani , noi così parimente , quali novelle piante , dall' acqua d' Ippocrene innaffiate , andremo i teneri ramuscelli in forti e robusti rami cangiando . Crepate dunque invidiosi , sì crepate (Accademici gentilissimi , meco esclamate voi pure) sì crepate d' invidia invidiosissimi ; che noi invidiate , poichè il serenissimo , biondo , canoro Apollo trasformerà questa nostra sontuosa , e bene illuminata sala nel monte celebrato Parnaso , e le virtuose donne

Il Poeta, Fanatico. Q. ne

ne accademiche nostre in Muse trasformate saranno, e noi saremo in satiri convertiti; e il sommo Giove scaricherà sopra noi i fulmini della sua clemenza, e la provida madre terra ci aprirà il seno benefico, per seppellirci tutti in un abisso di gloria. Ho detto. (*siede*) Fidalma Ombrosia a voi. (a Ros.)

Ros. Dirò una breve canzone lirica:

Ott. (*Sarà Petrarchesca.*)

Ros. Amore, involto ne' tuoi lacci ho il cuore,
 Nè che si sciolga, e lo sprigioni io chiedo;
 Poichè in vati spargerei le voci ai venti.
 Chiedo sol tanto, che l'aspro rigore,
 Onde assalire, e circondar mi vedo,
 Per te in parte si tempri, e si rallenti.
 Chiedo dei miei tormenti
 Scemato il tristo, e grave
 Peso, che oppressa m'ave;
 Chiedo, che tua pietà mi porga aita
 Prima, che manchi in sul finir mia vita.
 Aspra è la piaga, che nel seno impressa
 Fu dallo stral, che non ferisce in vano,
 E di colpo leggier pago non resta,
 Ma dello stral la ferrea punta istessa
 Del mio leggiadro feritore in mano
 Alla piaga letal balsamo appresta.
 Quella, che pria funesta
 Parve cagion di pianto,
 Ora è il mio più bel vanto.
 Perdona amor, se il pentimento è tardo,
 Amo, e stringo i tuoi lacci, e bacio il dardo.
 Porre vogl'io delle bilance a un lato
 L'aspre pene sofferte, e i crudi affanni,
 E dall'altro un piacer solo amoroso,
 E vedrò questo di recente nato

Pre-

Premier sua lance, e dei passati danni

Vincere il duro grave peso annoso.

Amor orgoglioso

Più in suo voler non sembra;

Di lui più non rammembra

L' alma, che lieta fassi, il crudel modo;

E lieta piango, e de' miei pianti io godo.

Ott. Bravissima. Evviva Fidalma Ombrosia. Ah che ne dite eh? Avete sentito mia figlia? Avete sentito il Petrarca? Oh figlia mia! Che tu sia benedetta.

Ros. Compatiranno.

Ott. Sì, sì, compatiranno. Una canzone di questa sorta compatiranno.

Ele. (Avete sentita la Petrarchesca selvatica?) (*a Lel.*

Lel. (Credono, che per fare una canzone, o un sonetto Petrarchesco basti imitarlo rozzaamente nei versi, e non pensano alla condotta, all'anità, alla forza, e precisamente alla bellezza degli epiteti, e degli aggiunti.)

Ott. Cinzia Sirena a voi.

Ele. In difesa d'amore accusato ingiustamente di perfido, e di crudele.

Sonetto.

Perfido amor? Chi è che d'amor favella

Con sì poco rispetto; e ingrato tanto,

Del vero amor, no, non conosce il vanto

Chi lui tiranno, e menzognero appella.

Dolci amabili son le sue quadrella,

D'allegrezza cagione, e non di pianto,

Ed è virtù dell'amoroso incanto,

Ch'ogni cosa all'amante orna, ed abbellà.

Non è amor, che comanda il serbar fede

All'empio, ingrato, sconoscente cuore,

Che non cura l'affetto, o non lo crede!

Q 2

Chi

Chi ha dall'idolo suo sdegno, e rigore,
 Cambi, e cerchi in altrui miglior mercede,
 E troverà sempre pietoso amore.

(*tutti applaudiscono.*)

Flo. Compatiranno.

Ott. Eh può passare, può passare: non è Petrarchesco,
 ma può passare. Avete sentito mia figlia?

Flo. (Che dite del sonetto della signora Eleonora?)

(*a Ros.*)

Ros. (Non è suo: glie l'ha fatto un giovine studente,
 che lo ha confidato a Brighella.)

Flo. (Non è cosa fuor di uso. Quasi tutte queste signore,
 che passano per poetesse, si fanno fare le composizioni dagli altri.)

Lel. Parlo a voi, Muse veraci,
 Che cantare il ver solete.
 Non sperate aver seguaci,
 Che derise in oggi siete.
 Più non v'è chi dietro a voi
 Perder voglia i giorni suoi.

Non entrate, o meschinelle,
 Nello studio d'un legale,
 Che alle vostre rime belle
 La bugia colà prevale.
 E si studia onninamente
 Attrappar qualche cliente.

Non andate, o poverette,
 Da quel medico stupendo,
 Dove a caso le ricette
 Di sua mano ei sta scrivendo.
 Dar la vita è vostra sorte,
 Egli studia a dar la morte.

Lungi, lungi, Muse amate,
 Dalla casa del mercante.
 Egli studia accumulare.

Gior-

Giorno, e notte il suo contante;
 E col peso, e la misura
 D'ingannare altrui procura.
 Lungi pur dal giuocatore,
 Che di voi disprezza l'arte,
 Egli sparge il suo sudore
 Sullo studio delle carte,
 E procura il suo guadagno
 Sulla strage del compagno.
 Dalle donne brutte, e belle
 Voi sarete discacciate,
 Ghe nel liscio della pelle
 Spendon mezze le giornate.
 Stanno a letto assai di giorno
 E la notte vanno attorno.
 Una volta gli amorette
 Favoriva ancor la Musa;
 Con canzoni, e con sonetti
 Far l'amor più non si usa.
 Or la gente è persuasa,
 Che fia meglio entrar in casa.
 Le gran menti non si degnano
 Oggi più di poesia;
 Studian cose, cose insegnano
 Da oscurar la fantasia,
 E chi sale troppo in alto
 Fa talvolta un bruttò salto.
 Non sperate ritrovare
 Dai poeti alcun ristorò:
 Non pon darvi da mangiare,
 Non ne han nemmen per lorò;
 Per la fame i poverelli
 Son di voi fatti ribelli.
 Ma se niuno vi vuol seco,
 Se ciascun vi manda via,

Muse su venite meco,
Io vi prendo in compagnia.
Per il mondo andrem girando
Gli altrui vizj criticando.

E chi il merito disprezza
Dei poeti, e delle muse
Gente al male solo avvezza,
Che dal sen virtude escluse,
Proverà se meglio fia
Rispettar la poesia.

Poesia virtù celeste,
Che in gran pregio un tempo fu,
Che da certe nuove teste
Non si stima in oggi più.
Perchè d'altro sono amanti
I viziosi, e gl'ignoranti.

(tutti applaudiscono.)

*Ott. Perchè d'altra sono amanti
I viziosi, e gl'ignoranti.
Perchè d'altro sono amanti
I viziosi, e gl'ignoranti.*

Ovano Pazzio tenete.

(gli dà un bacio.)

Breviano Bilio a voi.

*Flo. Fileno chiede consiglio ad amore, come abbia ad
assicurarsi dell'affetto della sua Nice.*

Sonetto.

Dimmi, pietoso amor, che far poss'io
Per meritâr di Nice mia l'affetto?
Vuoi tu, ch'io m'apra di mia mano il petto,
E che in dono al mio bene offra il cuor mio?
Vuoi, che asperso di pianto acerbo, e rio
A lei mi mostri in doloroso aspetto?
Vuoi, ch'io peni senza ombra di diletto,
Vuoi tu, ch'io taccia, e in sen mura il desio?
Vuoi

Vuoi ch' io l' attenda rispettoso, umile ,
 O ch' io segua da lunge i passi suoi?
 Vuoi, ch' io sia nell' amarla ardito, o vile?
 Tutto amore farò quel che più vuoi,
 Per l' acquisto di lei vaga, e gentile.
 Deh consigliami tu, che far lo puoi.

(tutti applaudiscono.)

Ott. Magronia Prudeniziana, ora tocca a voi. (a *Cor.*

Cor. Signore, io non ho preparato niente.

Ott. Dite qualche cosa all' improvviso.

Cor. Favorite darmi voi l' argomento.

Ott. Venite qui, rispondete a questo sonetto. A un sonetto mio, a un sonetto mio, estemporaneamente, in lode del glorioso, erudito femminile sesso. Compariete.

Sonetto.

Spezzate omai le stridule conocchie,
 Donne, e venite al fonte d' Aganippe,
 Le canore v' attendono sirocchie,
 E vi faranno omai tante Menippe.
 E voi restate in mezzo alle ranocchie,
 Genti, che avete le pupille lippe,
 E Apollo mandi un verbo, che vi crocchie,
 E v' acciacchi ben bene e spalle, e trippe.
 La gloria di Parnaso a voi s' approccia,
 Vedo le donne uscir fuori del vulgo,
 E mi sento brillare a goccia, a goccia.
 La fama delle femmine divulgò,
 E tutto fuori della mortal buccia,
 Delle femmine in mezzo anch' io rifulgo.

Cor. Ringraziamento delle donne.

Sonetto colle medesime maledettissime rime.

Ott. Io scrivo sempre con queste rime difficili.

- Cor.* Le donne avvezze sono alle conocchie,
 Nè soglion bere l'acqua d' Aganippe.
 Non sanno alle compagne, o alle sirocchie,
 Di Menippo parlare, o di Menippe.
 Giovani cantan come le ranocchie,
 E quando per l'età diventan lippe
 Forz' è che ogn' un le sprezzi, ogn' un le crocchie,
 Poichè buone non son, che da far trippe.
 La lode vostra al vero non s'approccia,
 Ed io, che nata sono in mezzo al vulgo,
 Sudo per il rossor più d'una goccia.
 Ma poichè in grazia vostra mi divulgo,
 Vestita anch' io della novella buceia
 Fra cotante pazzie, pazza rifulgo.
- Ott.* Oh bello! Oh brava! Evviva. Oh che roba! Oh
 che roba! a Roma a Roma, al Campidoglio, al
 Campidoglio. Meritate essere incoronata, e se
 nessuno lo vorrà fare, v'incoronerò io, v'incoro-
 nerò io.
- Ele.* (Gran miracoli, che si fanno per quattro sproposito
 di una pettegola.) (a *Lelio*.)
- Lel.* (Può essere, che quel sonetto lo abbia veduto prima
 d' adesso.)
- Ott.* Ora tocca a voi, Adriatico Pantalónico.
- Ton.* Comandela, che la serva de quattro spropositi
 all' improvviso?
- Ott.* Via sì, dite qualche cosa di bello.
- Ton.* Le favorissa de darne l'argomento.
- Flo.* Ve lo darò io. Dite se nelle donne sia più stimabile
 la bellezza, o la grazia.
- Ton.* Amor, che delle donne ti te val (a)
 Per mettere in caena i nostri cuori,
 Dimme se della donna più preval

I bei

(a) *Cantando sull' aria degl' improvvisatori.*

I bei graziosi vezzi, o i bei colori.
 La femmena, che a nu fa ben, e mal.
 Ora dandone gusti, ora dolori
 Per venzer sempre, trionfar segura,
 La dopera a so tempo arte, e natura.
 Amor, ti che ti pol andar la drento
 In tel cuor della donna a bisegar,
 Che ti sa l'arte, el modo, e el fondamento
 Come possa la donna innamorar.
 Te prego in grazia dame sto contento,
 Fa, che el vero a capir possa arrivar,
 E sappia dir co un poco de dolcezza,
 Se più possa la grazia, o la bellezza.
 Supplico chi m'ascolta aver pazienza,
 E voler quel che digo perdonar,
 Perchè prevedo, che la mia sentenza
 Ugual diletto a tutti no pol dar.
 Amor m'inspira, e spero a sufficienza
 De grazia, e de beltà poder parlar,
 A una delle do s'aspetta el vanto,
 E mi dirò la mia opinion col canto,
 Il ciel benigno, e provido
 Vedendo, che più fragile
 Dell'uomo era la femmina,
 Per renderla più amabile,
 Per farla compatibile
 Le diè bellezza, e grazia.

Le diè ec.

Quel che bellezza chiamasi
 Tal'ora è un viso candido,
 Tal'ora bruno, o pallido;
 Due luci belle diconsi,
 Tal'or perchè negrissime,
 O pur di color vario;
 Tal'or perchè allegrissime,

Tal'

Tal'or perchè patetiche,
E belle son se piacciono.

E belle ee.

Chi vuol la donna picciola,
Chi grande la desidera.
Del grasso chi diletta,
E chi la vuol magrissima;
Chi vuol, che sappia ridere,
Chi vuol, che sappia piangere,
E belle chiaman gli uomini
Sol quelle, che a lor piacciono.

Sol quelle ee.

Bellezza è dunque varia,
E non ha certo merito,
E non può i cori accendere,
Se a lei non somministrasi
Valor da noi medesimi.

Valor ee.

Ma non così la grazia,
La qual da tutti ammirasi
E d'essa ogn'un diletta,
E ogn'un, che ad essa accostasi,
Si sente nel cuor ardere.

Si sente ee.

La grazia, ch'è indelebile
In una brava femmina,
In vecchia età conservasi;
Ma una sgarbata giovine,
Ancorchè sia bellissima,
Quando un pochino invecchia
Si rende altrui ridicola.

Si rende ee.

Più vale assai lo spirito
D'una bellezza stolidà:
Le donne assai più possono

Col

Col vezzo, che col minio;
Bellezza va prestissimo.
La grazia è più durabile,
Quest' è la mia sentenza.

Quest' è ee,

Graziose femmine

Se qui m' ascoltano;
Il mio gradiscano
Sincero cuor.

E le bellissime
Deh mi perdonino,
Che inimicissimo
Non son di lor.

Molto esse possono
Col volto amabile,
Coll' adorabile
Loro beltà.

Ma della grazia
E' il pregio massimo,
Che ancor conservasi
Nell' altra età.

Però confesso vi,
Che a me pur piacciono
Vermiglie, o candide
Le donne ogn' or,
Che mi ferirono,
E mi feriscono,
Ed esser dubito
Ferito ancor.

Amor ti, ti ha deciso, che val più
La grazia femminil della beltà,
Ma parlemose schietto fra de nu:
L' una, e l' altra xè forte in verità.
Se spinto gh' avesse, e più virtù
Diria de tutte do l' attività.

Fe-

Fenisso perchè v' ho seccà abbastanza;
 Se ho dito mal, domando perdonanza,

Ott. Evviva, evviva.

Se ho detto mal, domando perdonanza,
 Risuoni questa stanza.

Viva la poesia,

Senatori, sonate sinfonia.

(Si suona sinfonia, e tutti partono.)

Fine dell' Atto Secondo.

AT.



Gio. de Pian inc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera con lumi.

Brighella solo.

AH pazienza! Per esser un povero servitor, non ho podesto far cognosser la mia abilità. No i m'ha volsudo dar permission, che recita anca mi in accademia la mia composizion. Pazienza. El me patron se saria anca contentà, e quei siori accademici ignoranti, e superbi, no i s'ha degnà. Ma so mi perchè no i ha volesto, che recita; perchè i ha avudo paura, che le mie composizion
but-

butta in terra le soe e in fatti, se riva-
sti pezzi de ottave, i se poteva andar a nas-
con-der tutti. De sta sorte de roba no i ghe n'ha
mai fatto, e no i ghe ne sa far. Rime balza-
ne! Rime balzane! Ah che bella cosa! Rime bal-
zane. L'è vero, che me le son fatte far, ma
nissun sa guente, e le pol benissimo passar per
mie. *(legge)*

Canto la guerra delle rane antiche,
Allor che i sorei andavano in carretta,
E quando si vendevan le vessiche
Per far delli vestiti a una civetta.
Una truppa di gravide forniche
Stava intanto giocando alla bassetta;
E finalmente un campanello di vetro
Ad un gobbo gentil saltò di dietro.

S C E N A II.

Betrice, e detto.

Bri. Cara siora padrona, per carità la sentà ste ot-
tave balzane.

Bea. Va dal signor Tonino, portagli la cioccolata per
lui, e per la sua consorte.

Bri. La cioccolata?

Bea. Sì, la cioccolata, con i suoi biscottini.

Bri. Come allà fatto mai a cambiarse a favor de sto
forestier? La le trattava da scrocco, da impostor,
da vagabondo, e con tanto amor la ghe parecchia
la cioccolata?

Bea. Ho conosciuto, che è un giovane virtuosó, ono-
rato, e dabbene; e per questo le vo' trattar come
merita.

Bri.

Bri. Donca podemio sperar, che ela no la sia più tanto nemiga della poesia?

Ben. Ho principiato a pigliarvi un poco di gusto.

Bri. Da vero?

Ben. Così è certamente.

Bri. Quando l'è cusi, la me fazzo una grazia. La senta sto par de ottave balzane.

Ben. Non voglio sentir niente.

Bri. La ghe ne senta almanco una.

Ben. Sbrighati.

Bri. Una sola per carità.

Ben. (Oh che seccatori, che sono questi poeti.)

Bri. Montò a caval d'una montagna un'occa
Sfidando ai pugni un orso barbaresco;
E un albero senz'occhj, e senza bocca
La furlana ballò con un Todesco;
Un-gatto s'innamora d'utia rocca;
Una cicala si mangiò un pan fresco;
Un becco s'affatica notte, e giorno;
E un cervo astato gli regala un corno.

(parte.)

S C E N A III.

Beatrice sola.

A Solutamente questi poeti io non li posso tollerare. Non vi è stato altri che il signor Tonino, che colla dolcezza dei suoi bei versi mi abbia dato piacere. Egli merita tutto, e non mi dispiacerà, che resti ospite in casa nostra. Che uomo civile! Che giovine prudente, e sincero!

SCE-

S C E N A IV.

Ottavio, e detta.

Ott. **D**Ov' è il signor Tonino ?

Bea. Nella sua camera.

Ott. Grand' uomo è quello ! Gran bella mente ! Gran prontezza ! Grande spirito, gran poeta !

Bea. Certamente egli è un giovine, che merita assai.

Ott. Merita tutto. Avvertite bene, non me lo disgustate.

Bea. Io gli farò tutte le finzze possibili.

Ott. E' vero, che vuole insegnare anche a voi la poesia ?

Bea. E' verissimo.

Ott. E voi l'imparerete ?

Bea. Spero di sì.

Ott. Bravissima, stateli appresso, e non dubitate. Ma voglio che dia qualche lezione anche a mia figlia.

Bea. Oh non ista bene, che un giovine faccia il maestro ad una ragazza.

Ott. E' un giovine tutto dedito alla virtù.

Bea. L'occasione fa l'uomo ladro.

Ott. Sì ? E con voi questo ladro non potrebbe rubar qualche cosa ?

Bea. Io sono una moglie onorata.

Ott. E Rosaura è una figlia da bene.

Bea. Io vi consiglierai di dar marito a questa vostra figliuola.

Ott. Oh pensate ! La mia figliuola ! La mia Petrarchessa ! La voglio con me ; la voglio con me.

Bea. Vi sarebbe per lei un ottimo partito.

Ott. No, no, non voglio, che me la rovinino ; non voglio, che perda il gusto della poesia.

Bea. Anche maritata potrebbe comporre.

Ott.

Ott. Oibò! L'amor del marito, le gelosie, i figliuoli, i parenti, son tutte cose che traviano la mente, e fanno perder l'amore alle Muse.

Bea. Guardate, che ella non vi precipiti.

Ott. Non mi seccate.

Bea. Maritatela.

Ott. Non mi seccate.

Bea. Ve ne pentirete.

Ott. Gente, cui si fa notte innanzi sera.

Bea. Questa canzone non la posso soffrire.

Ott. Ho piacer di saperlo; quando vorrò farla andar via, principierò a dire:

Gente, cui si fa notte innanzi sera.

S C E N A V.

Brighella colla cioccolata, ed Ottavio.

Ott. CHE cos'è quella?

Bri. La cioccolata.

Ott. Chi te l'ha ordinata?

Bri. La patrona.

Ott. Mia moglie?

Bri. Signor sì.

Ott. Come! Così mi consuma la cioccolata? Così ne tien conto?

Bri. Me pareva anca mi, che la fusse buttada via.

Ott. E a chi la devi portare?

Bri. Al signor Tonin, e alla so sonsorte.

Ott. Oh sì, sì, ai poeti, sì. Portala, portala.

Bri. E non l'è buttada via?

Ott. Anzi è impiegata benissimo. Ai poeti? Tutto.

Presto, porta la cioccolata, e dì loro, che desi-

Il Poeta Fanatico.

R

de-

dero rivederli , che anderò a' ritrovarli , se m'è permesso.

Bri. Porto la cioccolata ai do poeti,
Ma i torria più tosto do zaletti.

(parte.)

Ott. Che asino! Rimare *zaletti con poeti*. Poeti si scrive con un *t* solo, e zaletti con due. Ma quanti vi cadono in quest' errore! Io non ci cadrò certamente, poichè non faccio rima senza l' ajuto del mio rimario. Benedetto Stigliani! Ti sono pure obbligato. Oh quanti avranno a te quest' obbligazione! Quanti poeti cercano le rime sul rimario, e misurano i versi sulle dita!

S C E N A VI.

Lelio, ed Ottavio.

Lel. Riverisco il signor Ottavio.

Ott. Addio Ovano Pazzio. Io mi chiamo Alcantò Carinio.

Lel. Il mio carissimo signor Alcantò, la nostra accademia principia male.

Ott. Perchè dite questo?

Lel. Perchè si ammettono genti forestiere, senza sapere chi siano, e in vece di formare un' accademia di persone dotte e civili, faremo un' unione di vagabondi, e d' impostori.

Ott. Come! La virtù merita in chi si sia essere rispettata. Il signor Tonino è una persona civile, e poi è un eccellente poeta.

Lel. Un eccellente poeta? Mi meraviglio di voi, che per tale credere lo vogliate.

Ott. Non avete sentito, con che bravura ha improvvisato?

Lel.

Lel. Io scimo infinitamente gli improvvisatori, ma fra questi vi sono delle imposture assai.

Ott. Sia comunque volete voi, vi saranno degl' improvvisatori cattivi, ma il signor Tonino certamente è uno dei buoni.

Lel. Se è tale, conviene meglio sperimentarlo. Anticamente dai Greci, e dai Latini per provare i poeti si accostumavano li *Certami*, nei quali combatte principalmente coi versi Omero con Esiodo; Pindaro con Corinna, e Nerone istesso cantò nei certami, e vinse varie corone.

Ott. Omero con Esiodo? Pindaro con Corinna? Nerone istesso? E voi sapete tutte queste cose?

Lel. L' arte poetica l' ho imparata con fondamento.

Ott. Peccato, che siate così satirico. Ditemi dunque, che cosa intendete di dire coll' istoria dei certami?

Lel. Io dico, che la competenza, e il confronto, fanno conoscere i veri, e i falsi poeti. Che però conosco io un improvvisatore Veneziano, vero, e reale, che non ha studio, che non ha fondo di scienza, ma canta egregiamente all' improvviso, senza cabale, e senza imposture. Se volete, che lo mettiamo al cimento con questo signor Tonino, scopriremo la verità.

Ott. Sì: bravissimo, facciamolo prestamente. Ritrovate questo onorato galantuomo, conducetelo qui da me, e facciamo questo *certame*. Vedete, se mi ricordo del termine *certame*.

Lel. Se potrà venire, verrà.

Ott. Manderò subito ad avvisare gli accademici nostri, perchè siano presenti al *certame*. Ora vado dal signor Tonino.

Lel. Non gli dite nulla, non gli date campo, che si prepari.

Ott. Bravo. Mi avete illuminato. Anderò a ritrovare

mia figlia, a vedere se ha fatto qualche capitolo Petrarchesco.

Lel. Benissimo ...

Ont. Ah! Che dite di mia figlia? Quello è un portentoso. Andatene a ritrovare un'altra. Non c'è, non c'è stata, e non ci sarà. Che Petrarca! Che Ariosto! Che Tasso! Ma dite la verità, non è una cosa, che fa stordire? Non fa dar la testa nelle muraglie? Fidalma Ombrosia, Fildama Ombrosia.

Fidalma a te m'inchino;

Fidalma onor del sesso femminino. (parte.)

Lel. E' pazzo per questa sua figlia. Io me lo godo infinitamente.

S C E N A VII.

Brighella dalla camera di Tonino, e Lelio.

Bri. Servitor umilissimo, signor Lelio mio patron.

Lel. Oh Brighella! Che si fa?

Bri. Eh! Se va facendo qualche cosa cusì bel bello.

Lel. Bravo, fatevi onore.

Bri. Comandela sentir un'otaveta balzana?

Lel. No, no, non v' incomodate. Ho premura, e me ne devo andare.

Bri. Un' otaveta sola.

Lel. Ma se è tardi.

Bri. Un' otaveta per carità.

Lel. Via spicciatevi. (Gran difetto è questo di noi altri poeti!)

Bri. Era di notte, e non ci si vedea,

Perchè Marfisa aveva spento il lume.

Un rospo colla spada, e la livrea

Faceva un minuetto in mezzo al fiume.

L' al-

L' altro giorno è da me venuto Enea,
E mi ha portato un orinal di piume.
Cleopatra ha scorticato Marcantonio,
Le femmine son peggio del demonio.

Lel. L' avete fatta voi questa ottava?

Bri. Certissimo, l' ho fatta mi.

Lel. Compatitemi, io non lo credo.

Bri. No la lo crede? No son fursi anca mi poeta?

Lel. Sì, ma siete solito a fare qualche verso stropicciato.

Bri. La s' inganna, per scander i versi no gh' è un paf
mio. E all' improvviso, all' improvviso.

Lel. Sì? Bravo. Ditemi qualche cosa all' improvviso...

Bri. La servo subito.

Per obbedite a vostra signoria,
Faccio due versi, e poi me ne vado via.

(parte .

Lel. Oh che somaro! Ha fatto un verso di dodici piedi. Si vede, che l' ottava non è sua. Oh quanti si fanno merito colla roba d' altri, e sono forzarli ripetere tante volte gli autori quei versi di Virgilio.

*Sic vos non vobis mellificatis Apes,
Sic vos non vobis fertis aratra boves.*

S C E N A VIII.

Corallina, e Lelio.

Lel. ECCO qui la signora Incognita.

Cor. Serva umilissima, mio signore.

Lel. La riverisco. Dove si va, padrona mia?

Cor. A dare il buon giorno alla padrona di casa.

Lel. Tratteneatevi ancora un poco. (Costei non mi dispiace.)

Cor. Avete qualche cosa da dirmi?

R 3

Lel.

Lel. Vi dirò una cosa, ch'io so, e a voi non è nota.

Cor. La sentirò volentieri.

Lel. Voi forse non sapete

 Che v'apprezzo, vi stimo, e mi piacete.

Cor. Rispondo immantinente,

 Che di saperlo non m'importa niente.

Lel. Voi mi disprezzate? Sappiate, che posso anch' io
 contribuire alla vostra fortuna.

Cor. La conoscete voi la fortuna?

Lel. La fortuna è quel bene, che tutti cercano, che
 tutti sospirano.

Cor. Eh, che non la conoscete!

 La fortuna è come un corno,

 Ch' ora salta quà, e là.

 Prego il ciel vi salvi attorno,

 E v'aggiusti come va;

 Che v'interni i suoi favori,

 E che più non esca fuori.

Lel. Obbligatissimo alle vostre grazie. Ditemi: il signor

 Tonino è veramente vostro marito?

Cor. Chi d'altrui pensa male,

 Il cor palesa al pensiero eguale.

Lel. Certamente sarete voi altri una coppia d'eroi.

 Un uomo, ed una donna, che vanno per il mon-
 do a far meritanzi di versi, e di rime, che s'in-
 troducono nelle case a scroccare, saranno qualche
 cosa di buono.

Cor. Qualche cosa di buono i' sarei stata,

 Se il vostro genio avessi secondato;

 Ma poichè son per voi troppo onorata,

 Meco tosto d'unor siete cangiato.

 Questa pur troppo è la dottrina usata;

 Si disprezza virtute, e il vizio è amato;

 Ma siatemi severo, o pur cortese,

 Io vi manderò sempre a quel paese. (*parte.*)

Lel.

Lel. O che femmnia impertinente! Ma è così; le donne quando sanno qualche cosa, pretendono cacciarsi gli uomini sotto i piedi. Se studiassero, poveri noi! Ma farò io calar la superbia a questi impostori.

L'asino travestito da leone.

Alfin si scopre, e l'albagia depone. (*parte.*)

S C E N A IX.

Camera.

Florindo, e Rosaura.

Ros. **A**Vete sentito, come chiaramente la signora Beatrice ha parlato? Mio padre non vuole ch'io mi mariti.

Flo. E pure mi comprometto, che il signor Ottavio non dirà sempre così.

Ros. E' un uomo, che si fissa moltissimo nelle cose sue, e non è facile di farli mutar risoluzione.

Flo. Egli si è fissato principalmente nella poesia, e questa lo farà smuovere da ogni altra minor fissazione.

Ros. Appunto per la poesia non vuole, ch'io mi stacchi da lui.

Flo. E voi minacciatelo di non voler più comporre. Fate la lezione, ch'io vi ho insegnata, e non dubitate.

Ros. Eccolo, ch'egli viene.

Flo. Vi vuol coraggio.

Ros. E ho da fingere?

Flo. Siete donna, siete poetessa, e avete della difficoltà a fingere? Poverina! Credo, che appunto fingiate, quando mi dite di non saper fingere.

S C E N A X.

Ottavio; e detti.

Ott. Figliuola mia, cosa si fa di bello? Avete composta qualche canzone; qualche sonetto?

Ros. Signor no; non ho composto niente.

Ott. Per amor del cielo non perdetes il vostro tempo così inutilmente. Il mondo aspetta da voi gran cose.

Ros. Il mondo avrà finito d'aspettarle da me.

Ott. Come! Oh cielo! Che cosa mai dite?

Ros. Un sogno, o sia visione di questa notte mi ha empita di spavento, e non posso certamente comporre.

Ott. Eh via, che sono i sogni della notte

Immagini del di giuste, e corrotte.

Animo, animo, a scriverè, a comporre.

Ros. Non comporrò mai più certamente.

Ott. Mai più?

Ros. Mai più.

Ott. Rosaura io mi vado a gettare in un pozzo.

Ros. Finalmente, che gran male sarà s'io tralascio di comporre?

Ott. Che male sarà? La morte di tuo padre, la rovina di questa città, il pregiudizio di tutta Italia. (Signor Florindo per amor del cielo, ditemi voi, se sapete, perchè Rosaura non vuol più scrivere, non vuol più comporre?)

Flo. Sentite. Signora Rosaura, con vostra buona licenza

Ros. Già non fate nulla. Non voglio comporre mai più.

Ott. Oh povero me!

Flo. (E diceva, che non sapeva fingere.) Sentite signor

gnor Ottavio . Io ho penetrato il cuore della signora Rosaura . Ella è una figliuola savia , ed onesta ; ha sentito rimproverarsi dalla matrigna , e da altri ancora che una giovine da marito fa cattiva figura a trattare familiarmentè coi giovani poeti , a scrivere composizioni amorose , a perdere il tempo tolla poesia , e che nessuno farà conto di lei , e niuno la vorrà per moglie a causa di questa sua poesia . Onde la povera signora si è fissata su ciò , e non vuol più comporre .

Ott. Che lasci dire , che lasci cianciare . Ella non ha bisogno di marito . Starà con me , starà con me .

Flo. Voi non viverete sempre . Se morite voi , la povera giovine resterà screditata .

Ott. Credete voi , ch'io voglia morir domani ?

Flo. Il cielo vi conservi , ma siamo mortali .

Ros. Mai più , mai più .

Ott. No cara , non dir così .

Flo. Sentite : io anzi vi consiglierei maritarla , e allora non avrà più difficoltà di comporre .

Ott. E se il marito fosse nemico della poesia ?

Flo. Si può trovare un marito poeta .

Ott. Oh cielo ! Basta ... Con un poeta , forse forse indurre mi lascierei .

Flo. Ed ella allora sarebbe contenta , e comporrebbe felicissimamente .

Ros. Comporre ? Mai più .

Ott. Eh aspetta , aspetta con questo mai più . Ma chi sarà mai questo fortunato poeta , a cui toccherà in sorte una virtuosa di questo grido ?

Flo. Non saprei ; bisognerà cercarlo .

Ott. Caro il mio caro Breviano Bilio , voi potreste essere questo sposo felice .

Flo. Oh io non merito quest' onore !

Ott. Dovendola maritare , a voi la darei più volentieri ,

ri, poichè maggiormente la vostra Musa unita a quella di Rosaura, farebbero stupire il mondo.

Flo. Certamente potrei chiamarmi fortunatissimo.

Ros. Voi discorrete, ed io vi dico mai più.

Ott. Mai più, mai più, ed io vi dico sempre, sempre.

Ros. A una figlia nubile non conviene.

Ott. Converrà dunque a una maritata.

Ros. Ma se sono... fanciulla.

Ott. Ma se sarete maritata.

Ros. Io?

Ott. Signora sì.

Ros. Con chi?

Ott. Con Breviano Bilio.

Ros. Mi burlate?

Ott. Breviano, ditelo voi.

Flo. Così è signora Rosaura; se vi degnate, io sarò vostro sposo.

Ros. Ah!

(*respira.*

Ott. Mai più, mai più?

Ros. Sempre, sempre.

Ott. E senza lo sposo mai più?

Ros. Per cagione dell' onestà.

Ott. Via dunque, andate subito a compor qualche cosa.

Ros. Oh finchè non sono sposata, mai più.

Ott. Quand'è così, non perdiamo tempo, Venite con me, diciamolo anche a mia moglie, e su due piedi sposatevi, e non mi fate più sentire quel mai più.

Ros. Oh quando sarò sposata, sempre, sempre.

Ott. Vieni in nome d' Apollo,

Vieni in grazia d'amore

A porti al collo una catena, e al core. (*parte.*

Ros. Dolce catena, che mi giova, e piace;

Per cui spero goder riposo, e pace. (*parte.*

Flo. E diceva, che non sapeva fingere. Ma questo è l' ef-

l'effetto della gentilissima poesia. Suo padre me la concede colla speranza, ch'ella abbia a scrivere sempre, sempre; ma quando l'avrò condotta a casa mia, farò, che nuovamente ella dica, mai più. *(parte.)*

S C E N A XI.

Sala dell' accademia.

Tonino, ed Eleonora.

Ton. **C**Ossa vuol dir? Un'altra accademia! S'ha da far la lizion do volte al zorno?

Ele. Sono stata anch'io poco fa invitata con un'ambasciata dal signor Ottavio, ma non so a qual fine.

Ton. Sarà per goder qualche frutto della virtù della gentilissima siora Eleonora.

Ele. Voi mi mortificate, signor Tonino; sarà più tosto per ammirar nuovamente la prontezza del vostro spirito.

Ton. Le mie leggerezze no le merita incomodar soggetti de tanta stima.

Ele. Avete dunque deciso, che la grazia sia preferibile alla bellezza?

Ton. Sta decision per altrò no l'ha gnente da far con ela.

Ele. No certamente, perchè io non sono nè graziosa, nè bella.

Ton. Anzi perchè la grazia, e la bellezza le se trova in ela unide perfettamente.

Ele. Voi mi mortificate.

Ton. (La fa bochin. La gode anca ela sentirse lodar, Tute le done le xè compagne.)

Ele.

Ele. Voi per altro vi siete protestato , che una donna bella vi piace .

Ton. Cospetto del diavolo ! A chi no piaseravela ?

Ele. Ma qual'è la bellezza , che a voi piace più delle altre ?

Ton. Ghe dirò : quando m' avesse da innamorar , me piaserave una donna de statura ordenaria , ma più tosto magretta , perchè el troppo grasso me stomega . Averia gusto , che la fusse bruneta , perchè dise il proverbio : El bruno el bel non toglie , anzi accresce le voglie ; voria , che la gh'avesse do bei rossi vivi sul viso , la fronte alta , e spaziosa , la bocca ridente coi denti bianchi , e sora tutto do bei occhj negri , piccioli , e furbi . Una bela vita , un bel portamento , un vestir nobile , e de bon gusto , che la parlasse presto , e pulito , e che sora tutto la fusse bona , sincera , e affabile , e de bon cuor (a) .

Ele. E' difficile trovar unite tutte queste prerogative .

Ton. E pur la me permetta , che el diga , le se trova in ela epilogade perfettamente .

Ele. Voi mi mortificate .

Ton. (La va in bruo de lasagne .)

Ele. Voi siete un poeta grazioso .

Ton. Son tutto ai so comandi .

S C E N A XII.

Beatrice , e detti .

Bea. Signor Tonino , mi rallebro della bella conversazione , che sta godendo .

Ton.

(a) Questo era il ritratto di quella , che faceva la parte di Eleonora : la signora Vittoria Balchi .

Ton. Adesso la sarà veramente perfezionada.

Bea. Eh io non sono poetessa; non ho da mettermi in confronto delle virtuose.

Ele. (Oh maledetta invidia.)

Ton. La poesia no xè necessaria per far el merito de una persona.

Ele. Signora Beatrice, io sono qui venuta per un' ambasciata del signor Ottavio.

Bea. Sì, sì, fra voi altri poeti, e poetesse ve l'intendete bene.

Ele. Con vostro marito io non ho che fare. Quando avessi a scherzare poeticamente, lo vorrei fare con qualche cosa di meglio.

Bea. Sì, sì fatelo qui col signor Tonino.

Ile. Egli è in casa vostra, tocca a voi.

Ton. (Oh care, co le godo.)

Bea. Io non sono poetessa.

Ele. La poesia non è necessaria per fare il merito d'una persona.

Bea. Questa proposizione è verissima.

Ele. Io non la contraddico.

Bea. Che ne dite signor Tonino?

Ele. Non l'accordate anche voi?

Ton. Tutto quel, che le comanda ele, patrone.

S C E N A XIII.

Ottavio, Rosaura, Flavindo, e detti.

Ott. EVviva gli sposi. Adriatico Pantalonico; Cinzia Sirena, ecco uniti, stretti, e conjugati nell'amoroso laccio matrimoniale Fidalma Ombrosia, e Brevidano Bilio. Destate le vostre Muse dal neghittoso silenzio, e cantate epitalamici versi alle glorie d'un così degno connubio.

Ele.

Ele. Mi rallegro infinitamente con voi, o felicissimi sposi. Venere sparga il vostro letto di rose, e amore sia sempre invidioso dei vostri cuori.

Ott. Oh bellissima prosa, sullo stile del Sanazzaro.

Flo. Vi ringrazio di vero cuore.

Ros. Io pure mi protesto tenuta...

Ott. (Ringraziatela in versi. Ditele quei due versi sì fatti.) (piano a Rosaura.)

Ros. Quel nume, che d'amor fa, ch'i m'accenda.

A voi, Cinzia, per me le grazie renda.

Ott. Ah, che ne dite, eh? Avete sentito mia figlia? Si può far di più? Compone anco all'improvviso.

S C E N A XIV.

Corallina, e detti.

Ott. **S**ignora Corallina, avete saputo il maritaggio di mia figliuola?

Cor. Coppia gentil, che il faretrato amore
Unì soavemente in dolce nodo,
Della pace, che prova il vostro cuore
Veracemente mi consolo, e godo.
Il ciel vi difenda da ogni affanno,
E vi doni un bambino in capo all'anno.

Ott. Bravissima.

Ros. Vi sono molto tenuta.

Ott. (Rispondeteli in versi.) (a Rosaura piano.)

Ros. (All'improvviso non so comporre.)

Ott. (Diavolo! Non vorrei, che rimaneste in vergogna.) (a Rosaura piano.)

Ros. Sì, cara signora Corallina, vi sono tenuta...

Ott. Il matrimonio ha fatto fuggire dalla fantasia di mia figlia le Muse, che sono vergini, e vergognose. Risponderò io per lei. Ore, odo, anno.

Ma-

Magronia, voi ci fate troppo onore,
Voi eccedete in troppo alto modo,
Poichè Imeneo col marital calore
La mia figlia... toccò... siccome il sodo
Della prole risponde al primo anno,
Donna fia sempre donna, e non è damo.

Cor. Bravo, bravo. Me ne rallegro.

Ott. Compatirete.

S C E N A XV.

Lelio, e detti.

Lel. **S**ignor Ottavio è qui l'amico.

Ott. Per il certame?

Lel. Per l'appunto.

Ott. Bravissimo. Signor Tonino, sapete voi cosa siano i certami?

Ton. Certame vol dir combattimento.

Ott. Siete sfidato a singolar certame.

Ton. Da chi?

Ott. Da un estemporaneo Vate.

Ton. Venga chi vuol venir meco a cimento;
Non temo no, se fossero anche cento.

Ott. Fatelo entrare. (*Lelio fa cenno, che passi.*) Sediamo.
(*tutti siedono.*)

S C E N A XVI.

Messer Menico col chitarrino, e detti.

Men. **A** Sti signori fazzo reverenza,
E li prego volerme perdonar,
Se alla prima con tanta impertinenza

Co

Co sto mio chitarrin vegno a cantar.
 Protesto esser vegnù per ubbidienza
 Per perder certo, e no per vadagnar.
 Tutta la gloria, e la vittoria cedo
 Al poeta inazor, che in fizza vedo.

Ton. Compare mio per quel che sento, e vedo.
 Vu sè come son mi bon Vènezian.
 Onde de provocarme ve concedo.
 Cantemo se volè sin a doman.
 Che voggie rebaltarme mi no credo,
 Perchè saresti un tristo paesan;
 Ma mi ve renderò pan per fugazza,
 Se vederò, che siè de trista razza.

Men. Mi poeta no son de quella razza,
 Ch'altro gusto no gh'ha che criticar.
 Lasso, che tutti diga, e tutti fizza,
 E procuro dai altri d'imparar.
 Vorria saver da vù, come che fizza
 Una donna più cuori a innamorar.
 E bramaria, che me disessi ancora,
 Se la donna anca ela s'innamora.

Ton. La donna qualche volta s'innamora,
 Perchè fatta la xè de carne, ed osso:
 Ma quando con più d'un la se tra fora,
 Crederghe certamente più no posso.
 Parerà, che la pianza, e che la mora;
 Ma mi sta malignazza la cognosso;
 So, che quando la finze un doppio affetto,
 No la gh'ha per nissun amor in petto.

Men. Pol darsè, che le gh'abbia amor in petto,
 Per uno, e che le finza con quell' altro.
 Pol'esser che le ama un solo oggetto,
 Ele finza con do coll' occhio scaltro.
 Ma stabilir no voggio per precetto,
 Che la donna tradissa e l'uno, e l' altro.

Le

Le donne , che in speranza molti tien ,
Le porta sempre el più diletto in sen .

Ton. La donna , che fedel gh'ha el cuor in sen ,
No se butta con questo , e po con quello ,
Perchè la sa , che farlo no convien ,
E al so moroso no la dà martello .
Ma quella , che a nissun za no vol ben ,
No se schiva con tutti a far zimbello .
Onde chi fa l'amor con più de un ,
Compare mio non amerà nissun .

Men. Compare dixè ben , no gh'è nissun ,
Che possa contradir quel che dixè .
De provocarve esser vorria a dezun ,
Perchè vu più de mi ghe ne savè .
Pur in sta radunanza gh'è qualcun ,
Che creder fa , che un impostor vu siè .
Ma mi , che son poeta , e Venezian ,
Digo , che chi lo dixè xè un baban .

Lel. Chi lo dice son io , e sostegno , che quello è un
impostore , e voi un ignorante . Non voglio più
soffrire simili impertinenze . Con questa sorte di
gente non mi degno di stare in società . Vada al
diavolo l' accademia , straccio la patente , e non
mi vedrete mai più . *(parte .*

Ost. Ah sacrilego profanatore delle vergini Muse ! Ma
non importa . Vada al diavolo quel satirico pesti-
lenziale . Faremo senza di lui .

Men. Missier Alcanto , no ve desperè ,
Se Ovano Pazzio alfin v'ha abandonà ,
Che dei Ovani ghe nè troverè ,
E dei pazzi poeti in quantità .
Esser poeta bona cosa xè ,
Che onor , decoro alle persone dà .
Ma in chi la sol' usar senza misura
La poesia diventa cargadura .

Il Poeta Fanatico .

S

Ton.

Ton. È più sorte ghe xè de cargadura
 Rispetto al gusto della poesia.
 Gh'è quelli, che ogni piccola freddura
 I corre a recitarla in compagnia.
 Gh'è chi crede coi versi far fegura,
 E se mette per questo in albasia.
 E gh'è de quei, che invece de panetti,
 I se la passa via con dei sonetti.

Ott. Bravo, evviva.

Flo. Bravo, evviva. Ma io non voglio essere certamente nel numero dei fanatici. Signor suocero caro con vostra buona grazia, conduco a casa mia moglie. Ella qualche volta comporrà per piacere, ma per l'accademia, di noi non fate più capitale.

Ott. Come! Siete voi diventato pazzo?

Flo. Pazzo sarei, se per cagion dei versi, e delle rime abbandonar volessi gl'interessi della mia famiglia.

Ott. Bene abbadateci voi, e non impedito, che mia figlia faccia onore a se, alla mia casa, alla città tutta.

Flo. Rosaura è cosa mia; voglio, che alla casa mia faccia onore, e questo succederà se ella apprenderà le regole d'una buona economia. Signor suocero, vi riverisco. Eccovi le vostre patentì.

Ott. Ah traditore! E voi Rosaura, avete cuore d'abbandonarmi?

Ros. Verrò a vederti.

Ott. Comporrete voi?

Ros. Per l'accademia mai più.

Ott. M'avete detto sempre, sempre.

Ros. Ed or vi dico mai più.

Flo. Signor suocero...

Ott. Andate via..

Ros. Signor padre...

Ott.

Ott. Ingratissima figlia!

Flo. Venite nella vostra camera, che vi aspetto. (*a Ros.*
Più della poesia fia dolce cosa
L'ore liete passar fra sposo, e sposa. (*parte.*

Ott. Che tu sia maledetto.

Ros. Del mai, del sempre il senso questo fu,
D'amarlo sempre, e non compor mai più. (*par.*

Ott. Oh cara! che versi! E dovrò perderla? E non la
sentirò più comporre? Moglie mia voi resterete
vedova.

Ben. Il cielo lo faccia presto.

Men. In fatti nè ghe xè piacer al mondo
Mazor de quel d'un matrimonio in pase.
L'omo colla muggier vive giocondo,
Quando la cara compagnia ghe piase.
Ma po el diventa tristo, e furibondo
Se el trova una de quelle, che no tase.
Ghe ne xè tante, che gh'ha un vizio brutto,
Che le vol contradir e saver tutto.

Ten. Anca mi lodo certo sora tutto,
El benedetto, e caro matrimonio,
Ma presto ogni contento vien destrutto,
Quando de gelosia gh'intra el demonio.
O che bisogna, che il mario sia mutto,
O che el ghe trova più d'un testimonio;
E quando, che così nol pol placarla,
Bisogna che el se sforza a bastonarla.

Ott. Cari amici, e compastori, voi mi consolate della
perdita dolorosa, che ho fatto. Staremo qui fra
di noi. Cinzia Sirena non ci abbandonerà.

Ele. Perdonatemi. Fino che vi era fra gli accademici
vostra figlia, io pure poteva starci. Ora una don-
na sola non istà bene; onde me ne vado ancor io,
e non mi vedrete mai più; prendete la vostra pa-
tente.

Ort. Vi è mia moglie.

Ben. Io non sono poetessa.

Ele. Sentite? Ella non è poetessa, ma il signor Tonino la farà diventare.

Presto si riempirà d'un nuovo estro

Sotto l'abilità d'un tal maestro:

(parte i)

Men. No ve stupì se la xè andata via,
Che questa delle donne xè l'usanza;
Muar sistema nella fantasia,
E poderse vantar dell'incostanza.
Diseghe se la va: bondì sioria,
Che delle donne ghe ne xè abbondanza.
No ghe ne manca no de ste matrone,
Ma pocchettine ghe ne xè de bone.

Ton. Saveu perchè ghe n'è poche de bone?
Perchè i omeni i xè pezzo de ele:
L'omo ghe dona el titolo de parone,
E superbe el le fa col dirghe belle.
Elle, che no le xè gnente minchione,
Le ne vorave scortegar la pelle;
Tutte le ne maltratta a più no posso,
E i pii cazzar nu se lassemo addosso.

SCENA ULTIMA.

Arlecchino, e detti.

Arl. **P** Atroni cari con so portazion,
Reverisco el mio caro sior cugnà.
Un caro portalettere minchion
De carta certa lettera el m'ha dà.
Mi che omo fedel, e presto son
L'ho tolta, ve la porto, eccola quà;
Ve la dago, averzila, e po lezela,
E per far fazoleti adoperela. (dà una lettera a Ton.)

Men.

Men. Me consolo con vu compare caro,
Che savè poetar all'improvviso.

(ad *Arl.*

Arl. Ogni mattina a poetar imparo,
E se volè, ve poetterò sul viso.

Men. Prego el ciel, che ve soffega el cataro
Avanti, che me dè sto bell'avviso.

Arl. Caro poeta mio scusa domando,
E ve mando ben ben, e ve stramando. (parte.)

Ton. Muggier carissima, sta lettera ne porta un motivo de dolor, e un altro de alerezza. Xè morto el mio povero pare, e la natura no pol de manco de no resentirse; ma me consola, che andremo a Venezia, e saremo patroni de tutta l'eredità, e vu, poverazza, averè fenio de penar.

Ott. Come! Anche voi mi piantate? Anche voi ve ne andate?

Ton. Andemo al nostro paese, ringraziando el nostro carissimo sior Ottavio de averne benignamente accolti, soccorsi, e compatii.

Ott. Povero me! Povera la mia accademia! Eccola in un giorno fatta, e disfatta. Ecco dove vanno a finire tutte le attenzioni, e le diligenze di chi procura istituire simili radunanze. Finiscono in disunioni, dispiaceri, e per lo più in derisioni.

Ben. Questo succede quando il capo non ha cervello, e lo fa senza regola, e senza fondamento. Abbandonate una volta questo pazzo spirito di poesia.

Ott. Andate al diavolo quanti siete.

Gente, cui si fa notte innanzi sera,

Gente, cui si fa notte innanzi sera,

Gente, cui si fa notte innanzi sera,

(parte.)

Men. Gente cui si fa notte innanzi sera,

Segondo lu, vuol dir gente ignorante.

Perchè la so accademia è andata in terz,

El

El diventa furente, e delirante.
El dirà i so sonetti alla massera
Per sfogar el so estro stravagante,
Ma anca mi chiappo suso, e vago via,
E no voi seguitar la poesia.

(parve.)

Ton. Xè impossibil che el lassa la poesia,
Impossibile xè, che el cambia usanza.
Quando un omo gh'ha impressa una pazzia,
Che el varissa ghe xè poca speranza.
Signori la commedia xè fenìa:
Domando ai nostri errori perdonanza.
Se la ve piase, e la volè doman,
Disene bravi, e pò sbattè le man.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio: Tommaso Mascherani Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cosali Not.

**LA CAMERIERA
BRILLANTE.**

COMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA:

La presente Commedia di carattere fu recitata la prima
volta in Venezia il Carnovale dell' anno MDCCLIV.

La Cameriera Brillante.

T

PER-

P E R S O N A G G I.

PANTALONE de' Bisógnosi mercante in Villa.

FLAMMINIA)
) figliuole di Pantalone .
CLARICE)

OTTAVIO .

FLORINDO .

ARGENTINA cameriera delle figliuole di Pantalone .

BRIGHELLA , servitore di Pantalone .

TRACCAGNINO , servitore di Ottavio .

La scena si rappresenta nella Terra di Mestre situata sul margine della terra ferma Veneta, sette miglia distante dalla Città di Venezia, in un Casino di Pantalone .

A T-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Flamminia, e Clarice.

Cla. **Q**uesta è una vita da diventar etiche in poco tempo.

Fla. Io per me ci sto volentierissima in villa.

Cla. Ed io non mi posso vedere.

Fla. In quanto a voi state mal volentieri per tutto. A Venezia non vedevate l'ora di venire in campagna: ora che ci siete, vorreste andarvene dopo tre giorni.

Cla. Ci starei volentieri, se ci fosse un poco di conversazione.

T 2

Fla.

Fla. E pure anche per questa parte non vi potete dolere, cara sorella.

Cla. Che? Forse per esservi poco lontano il casino del signor Florindo?

Fla. Non è poca fortuna aver l'amante vicino.

Cla. Oh da uno a niente vi faccio poca differenza.

Fla. Io poi sono più discreta di voi. Così vi fosse il signor Ottavio, che mi chiamerei contentissima.

Cla. Oh sì, se ci fosse, anch'io ne avrei piacere, per ridere un poco.

Fla. Per ridere? Vi fa ridere il signor Ottavio?

Cla. Non volete, che mi faccia ridere un uomo vanaglorioso, che racconta sempre grandezze, che non parla che di se stesso, che crede non ci sia altro di buono a questo mondo, che lui?

Fla. Sì, è vero, pecca un pochino di vanagloria, ma finalmente ha il suo merito. La sua ostentazione è fondata su qualche cosa di vero. Se non è ricco, è nato nobile almeno, non è da mettersi in paragone col vostro signor Florindo.

Cla. Perché? Se Florindo non è nato nobile, in lui la ricchezza supplisce al difetto della nobiltà.

Fla. E' un un uomo di cattivissimo gusto: di tutte le cose gli piace il peggio; è un umore stravagantissimo.

Cla. Gli piace di tutto il peggio eh?

Fla. Così dicono. Io non parlo, perchè paja a me solamente.

Cla. Dunque se ha della parzialità per me, sarà perchè di tutto gli piace il peggio.

Fla. Non dico per questo.

Cla. Sì, sì, c' intendiamo. Lo so, che vi credete voi sola di un alto merito. In questo somigliate assai al signor Ottavio.

Fla.

ATTO PRIMO.

- Fla.* Lasciatemi parlare, se volete intendere quel, che io penso.
- Cla.* Che cara signora sorella! Ha scelto me per il peggio.
- Fla.* Ecco qui. Tutto prendete in mala parte.
- Cla.* Mi pare un poco d'impertinenza la vostra.
- Fla.* Signora sorella, Vossignoria si avvanza un po' troppo.
- Cla.* Se è vero. Sempre mi seccate. Anderete via una volta di questa casa.
- Fla.* Così vi andassi domani!
- Cla.* E io questa sera.
- Fla.* Non mi avete mai potuto vedere.
- Cla.* Volete farmi la dottoressa, la maestra, la superiora.
- Fla.* Sono la maggiore; ma non per questo potete dire...
- Cla.* Ah di grazia, signora maggiore, aspetti, che le bacierò la mano.
- Fla.* Siete pure sofistica.
- Cla.* Siete prosuntuosa.
- Fla.* A me?
- Cla.* Sì a voi.

S C E N A II.

Argentina, e dette.

- Arg.* **E**CCole qui. Tarroccano. Due sorelle sole, giovani, ricche, garbate, non si possono fra di loro vedere.
- Fla.* Che ne dici, Argentina? Sempre così.
- Cla.* Tu come c'entri a venir a fare la corretttrice? Standa quella, che sei. La cameriera non si ha da prendere tanta libertà colle sue padrone.

T ,

Arg.

Arg. Perdoni, signora, perdoni. Non credo d'averla offesa.

Fla. Lasciala stare, Argentina. Conosci il suo stravagante temperamento.

Arg. Peccato in verità, ch'ella sia così stravagante!

Cla. Temeraria! Io stravagante?

Arg. Compatisca; è una parola questa, ch'io non so, che cosa voglia dire. L'ho replicata, perchè l'ha detta la signora Flamminia. Parlo anch'io come i pappagalli.

Cla. E' peccato, ch'io sia stravagante?

Arg. Se mi sapessi spiegare, vorrei pur farmi intendere. E' peccato, che una signora così bella, così graziosa... Se dico degli spropositi, mi corregga.

Cla. Tu parli in una maniera, che non si capisce.

Arg. Effetto della mia ignoranza. Ma io vorrei vedere, che le mie padrone si amassero, si rispettassero, vivessero un poco in pace.

Fla. Questo è quello, che vorrei anch'io.

Cla. E' impossibile, impossibilissimo.

Arg. Ma perchè mai?

Cla. Perchè sono una stravagante, non è vero?

Arg. Tutto quello, ch'ella comanda.

Cla. Io comando, che tu stia zitta, e che mi porti rispetto.

Arg. La non comanda altro? Faccia conto, ch'io l'abbia bella, e servita; signora Flamminia, ho da darle una buona nuova.

Fla. Che nuova?

Arg. E' arrivato il signor Ottavio.

Cla. Il signor Ottavio è venuto?

Arg. Perdoni, io non l'ho detto a lei,

Fla. L'ha veduto mio padre?

Arg. Non ancora.

Cla. Che cosa è venuto a fare il signor Ottavio?

Arg.

Arg. L'ho veduto dalla finestra; mi ha chiamata in istrada... (*a Flamminia.*)

Cla. A me non si risponde? (*ad Argentina.*)

Arg. Oh, signora, so il mio dovere. Quando mi comandano di star zitta, non parlo. (*a Clarice.*)
Son discesa per sentire, che voleva da me.

(*a Flamminia.*)

Cla. (Costei mi vuol far venire la mosca al naso.)

(*da se.*)

Fla. E così, Argentina mia, che cosa ti ha detto?

Arg. Senta. Con sua licenza. (*a Clarice, tirando Flamminia da parte.*)

Cla. Come! non posso sentire io?

Arg. Oh signora no.

Cla. Perché?

Arg. Perché ha dette certe cose, che a lei non possono dar piacere. Se glie le dicessi, mancherei al rispetto. So il mio dovere. (*a Clarice.*) E così, signora mia...

(*a Flamminia.*)

Cla. Parla, voglio sapere, che cosa ha detto di me.

Arg. Ma se mi ha comandato di tacere.

Cla. Ora voglio, che parli.

Arg. Taci; parla; voglio, non voglio: e poi non vorrà, che le si dica, che è stravagante.

Cla. Sei una temeraria.

Arg. Tutto quello, che comanda la mia padrona. (*a Clarice.*) E così, come le diceva. (*a Flamminia.*)

Fla. (Mi fa quasi venir da ridere.) (*da se.*)

Cla. (Maledetta; non la posso soffrire.) (*da se.*)

Arg. (Senta. Il signor Ottavio vuol fare una visita al signor padrone. Spero, mi disse, ch'un uomo della mia sorte sarà bene accolto dal signor Pantalone...) (*piano a Flamminia.*)

Cla. Vuoi tu, ch'io senta, o vuoi, che ti dica quello che, meriti? (*ad Argentina.*)

Arg.

Arg. Io gli ho risposto... (*come sopra non badando*
(*a Clarice.*

Cla. Che impertinenza è la tua? (*ad Argentina.*

Fla. Via; contentala quella signora. Di forte, ch'io non ci penso.

Arg. Ma poi se parlerò forte, mi dirà che stia zitta.

Cla. Tu devi ubbidire, fraschetta.

Arg. Ubbidirò. Disse il signor Ottavio; verrei a fare una visita alla signora Flamminia; ma non posso soffrire quell'umore stravagante della signora Clarice.

Cla. A me questo? Io stravagante?

Arg. L'ha detto il signor Ottavio.

Cla. Mi sento fremere.

Arg. E ha detto di più...

Cla. Sta zitta.

Arg. Ha detto, che siete...

Cla. Non più temeraria.

Arg. Ecco qui, parla; non più; sta zitta.

Cla. Se mio padre non ti caccia di questa casa, nascerà qualche precipizio.

Arg. Certamente si seccherà...

Cla. Che cosa?

Arg. Il canale della laguna.

Cla. Non ti posso soffrire. Vado ora da mio padre a dirgli liberamente, che non ti voglio.

Arg. Pazienza.

Cla. Sì, ti manderà via.

Arg. E così, tornando al nostro proposito... (*a Flamminia.*
(*minia.*

Cla. Indegna!

Arg. Sappia, che il signor Ottavio... (*a Flamminia.*

Cla. Non mi abbadi?

Arg. Mi comandi... (*a Clarice.*

Cla. Sei una temeraria.

Arg.

Arg. Me l'ha detto tre volte.

Cl. (Se più l'ascolto, se più mi fermo, la bile mi fa crepare assolutamente.) *(da se, e parte.)*

S C E N A III.

Flamminia, ed Argentina.

Fl. **E** Una gran testaccia quella mia sorella.

Arg. Niente, signora, lasciate fare a me, che m'impegno di metterla alla disperazione.

Fl. Per conto mio non intendo però, che si disprezzi, e s'insulti, nè tu devi farlo. Ella pure è la tua padrona, e le devi portar rispetto. E' mia sorella; e quantunque non abbia ella stima di me, io la voglio avere di lei.

Arg. Saviamente parlate, signora. Lodo infinitamente la vostra amabile docilità. Io non intendo di mancare a quel rispetto, che devo alla signora Clarice; ma qualche volta faccio per risvegliarla. Già lo sapete com'è, un giorno mi vuole indorare, un altro giorno mi vorrebbe veder in cenere. Io mi regolo secondo di che umore la trovo.

Fl. Bada bene, che ora essendo di cattivo umore, e stuzzicata da te un po' troppo, non vada da mio padre, e non lo metta su malamente.

Arg. A far che?

Fl. A mandarti via.

Arg. Oh signora, per così poco il padrone non mi licenzia.

Fl. Lo so, che ti vuol bene; ma potrebbe darsi...

Arg. Cara signora Flamminia, non siete più innamorata del signor Ottavio?

Fl. Sì, lo sono. Perchè mi dici tu questo?

Arg.

Arg. Perchè badate a discorrere di me, e non vi curate di parlare di lui.

Fla. Parlo di te, cara Argentina, perchè ti amo, e non vorrei perderti.

Arg. Non dubitate, non me n' andero. Il padrone non mi lascerebbe andare per cento mila ducati; e se la signora Clarice sarà in collera con me; davvero, sapete cosa farò?

Fla. Che cosa farai?

Arg. Cospetto di bacco! sapete, che cosa farò? Anderò a ritrovarla nella sua camera; le dirò tante belle cose, tante buffonerie, la bacierò, la pregherò, le ballerò dinanzi, la farò ridere, e non sarà altro.

Fla. Sì veramente qualche volta tu sei brillante. Faresti ridere i sassi.

Arg. Ora non è tempo di ridere. Parliamo un poco sul serio.

Fla. Che cosa ti ha detto il signor Ottavio?

Arg. Il signor Ottavio mi ha detto, che con una gondola a quattro remi è venuto in cinque minuti da Venezia a Mestre, e per veder voi ha lasciato la conversazione della duchessa, della marchesa, della principessa. (*caricando, e dipingendo l'ampollosità di Ottavio.*)

Fla. Tu lo sbetti il signor Ottavio.

Arg. Oh non signora. L'imito così un pochino per veder, se so fare.

Fla. Se tu avessi per me quell'amore, e quella premura, di cui ti vanti, parleresti con più stima d'una persona, ch'io amo.

Arg. Se non vi volessi bene, non avrei fatto quello, che ho fatto.

Fla. Di che parli? Non ti capisco.

Arg. Ho persuaso il padrone a riceverlo in una visita di

di complimento, e forse a tenerlo a pranzo con lui, e per conseguenza con voi.

Fla. Oh sì davvero. Non hai fatto poco. Mio padre uomo sofisticato non può vedere nessuno. Come l'hai persuaso, Argentina?

Arg. Non sapete, che quando io voglio, meno gli uomini per il naso? Il signor Pantalone principalmente per me farebbe moneta falsa.

Fla. Sì, è vero; anzi, per dirtela, mi è stato detto da più di uno, che ti voleva sposare.

Arg. Non signora, non conviene a una cameriera sposare un uomo civile, che ha ancora due figlie in casa.

Fla. Brava, Argentina, ti lodo, hai delle buone massime.

Arg. Ecco il padrone.

Fla. Ti raccomando volermi bene.

Arg. Il mio bene vi può far poco bene.

Fla. Ajutami coll'amico.

Arg. Oh quello vi farà del bene.

Fla. Tu mi fai ridere.

(parte.)

S C E N A IV.

Argentina, poi Pantalone.

Arg. **L** Amore per quel, ch'io sento, è una cosa, che fa ridere, e che fa piangere. Io però fin'ora non ho mai pianto, e spero, che per questa ragione non piangerò. Io faccio all'amore, come si fa quando ascoltasi una commedia. Fin che mi dà piacere, l'ascolto; quando principia ad annojarmi, mi metto in maschera, e vado via.

Pan. Argentina.

Arg. Signore.

Pan.

Pan. No se ve vede mai.

Arg. Se aveste vent'anni di meno, mi vedreste di più.

Pan. Eh za se fusse più zovene, ve darave in tel genio.

Arg. Non dico per questo, dico, perchè non avreste bisogno d'occhiali.

Pan. Coss'è sti occhiali? Ghe vedo più de vu, patrona.

Arg. E' vero sì, vedete assai più di me. Perchè se io rido, mi vedete i denti. Se voi ridete, io non ve li vedo.

Pan. Voleu zogar, che ve dago una sleppa?

Arg. Volete ginocare, ch'io me la lascio dare?

Pan. Sè un' insolente.

Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.

Pan. Barona! sempre ti me strapazzi.

Arg. Ve ne avete a male, perchè qualche volta vi dico, che siete vecchio?

Pan. Siora sì, me n'ho per mal.

Arg. Quando è così, bisogna rompere tutti gli specchi di casa.

Pan. Cossa songio? un cadavero? un mostro?

Arg. Non signore; siete il più bel vecchietto di questo mondo.

Pan. E dai co sto vecchio; ti xè una temeraria.

Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.

Pan. Galiotazza! te bastenerò.

Arg. Agazzino.

Pan. A mi aguzin?

Arg. Se volete bastonare una galeotta.

Pan. No ti parli, che no ti dighi un sproposito.

Arg. Tacerò dunque.

Pan. Sì, rasi, che ti farà ben.

Arg. Voleva dirvi una cosa, ma non la dico più.

Pan.

Pan. Cossa me volevistu dir?

Arg. Oh non ve la dico più.

Pan. La sarà qualche impertinenza al solito.

Arg. Anzi era una cosa bella, bella, la più bella di questo mondo.

Pan. Via, dimela.

Arg. Oh non parlo più.

Pan. No me far andar in collera.

Arg. Non la dico certo. E' una cosa, che vi darebbe gusto, ma non la dico.

Pan. Se no ti me la disi, no te vardo mai più.

Arg. Ve la dirò, e non ve la dirò.

Pan. In che maniera?

Arg. Colla bocca no certo.

Pan. Ma come donca?

Arg. Ve la dirò colle mani.

Pan. Colle man? Via mo. *(s'accosta ad Argenton.)*

Arg. Signor no, alla larga.

Pan. Ma come colle man alla larga?

Arg. Non sapete voi parlar colle mani?

Pan. Sì ben; me l'arrecordo co giera putello.

Arg. Osservate. *(alza le due dita indice, e medio.)*

Pan. V.

Arg. Alza il dito mignolo.

Pan. I. vi..

Arg. Alza nuovamente due dita indice, e medio.

Pan. V.

Arg. Forma un cerchio colle due dita pollice, ed indice.

Pan. O. vo...

Arg. Tocca coll'indice, ed il pollice l'estremità dell'orecchia.

Pan. G.

Arg. Alza il dito indice.

Pan. L.

Arg. Alza il dito mignolo.

Pan.

Pan. I.

Arg. Torna a far il cerchio col pollice, e coll'indice.

Pan. O voglio. Vi voglio. Cossa voleu?

Arg. Piega il dito medio inarcato accostandolo alla metà dell'indice.

Pan. B.

Arg. Accosta l'indice all'occhio.

Pan. E. be...

Arg. Stacca dalle altre dita l'indice, e il medio, e gli stende colle punte all'ingiù.

Pan. M. principia a rallegrarsi.

Arg. Torna a toccar sotto l'occhio coll'indice.

Pan. E ne bene. Me voleu ben, cara.

Arg. Colla mano dritta si tocca il patto.

Pan. P...

Arg. Fa il cerchio coll'indice, ed il pollice.

Pan. O pa...

Arg. Fa un semicircolo colle due dita suddette.

Pan. C... principia a rattristarsi.

Arg. Fa il cerchio rotondo come sopra.

Pan. O co, poco. Melanconico.

Arg. Alza le due dita indice, e medio.

Pan. V. Melanconico.

Arg. Fa il cerchio come sopra.

Pan. O.

Arg. Alza il dito mignolo.

Pan. I. voi.

Arg. Forma mezzo cerchio col pollice, e l'indice, e l'accosta alla bocca, così che le punte del mezzo cerchio tocchino i laterali delle labbra.

Pan. A.

Arg. Stacca tre dita dalle altre, pollice, indice, e medio, e le rivolta colle punte in giù.

Pan. M.

Arg. Accosta l'indice all'occhio.

Pan.

Pan. E me, voi a me...

Arg. Abbassa le due punte dell'indice, e del medio.

Pan. N.

Arg. Alza il dito mignolo.

Pan. I.

Arg. Accosta l'indice all'occhio.

Pan. E.

Arg. Torna ad abbassar le due punte dell'indice, e del medio.

Pan. N.

Arg. Attraversa l'indice della mano ritta a quello della mano sinistra.

Pan. T.

Arg. Torna ad accostar l'indice all'occhio.

Pan. E te, niente. Mi gnente? Aspettè. (*fa diverse figure colle dita per esprimersi, ma non esprime niente di bene.*) Mi... a vu... Tanto... che... mai... più... Ve lo dico colle man, colla bocca, col cuor, e colle visceronazze.

Arg. Mi date licenza, ch'io parli?

Pan. Sì parla.

Arg. Non vi credo.

Pan. Giera meggio, che ti tasessi.

Arg. Se mi volete bene, m'avete da far un piacere.

Pan. Cossa vustu?

Arg. Ho veduto passeggiar nel cortile il signor Ottavio; l'avete da ricevere, e gli avete da far buona ciera.

Pan. Te l'ho dito delle altre volte, mi no voi seccature: vegno in campagna per goder la mia libertà, no voi visite, no voi complimenti, no voi nissun.

Arg. Mi avete pur promesso di riceverlo.

Pan. Ho dito de sì, perchè cole to smorfie ti m'ha fat-

fatto dir de sì per forza. Ma te digo, che no voggio nissun.

Arg. Siete pur sofisticico.

Pan. O sofisticico, o altro, la voggio cusì.

Arg. Siete peggio d'un satiro.

Pan. Son chi son, e non me stè a seccar.

Arg. Più che andate in là, più diventate rabbioso.

Pan. Vustu taser frascobazza?

Arg. Siete insoffribile.

Pan. A mi, disgraziada?

Arg. Ma son la vostra cara Argentina. *(ridendo con grazia.*

Pan. (Siestu maledetta! co son per andar in collera, la me fa zo.) *(da se.*

Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.

Pan. Sì, baronassa, sì te voggio ben... ma ti gh'ha una lengua...

Arg. E mi farete questo piacere. *(con vizzo.*

Pan. De cossa?

Arg. Di ricevere il signor Ottavio. *(come sopra.*

Pan. Ma cossa t'importa a ti?...

Arg. Sì, lo riceverà il mio caro papà. *(gli fa dei vezzi.*

Pan. Papà ti me disi?

Arg. Il papà vuol bene alla tatta.

Pan. Sì; te voggio ben.

Arg. E lo riceverà.

Pan. Mo per cossa?...

Arg. Lo riceverà il nonno, lo riceverà..

Pan. Anca nono?

Arg. Il bel nonnino!

Pan. Vustu fenirla co sto dirme nono?

Arg. Il nennino bello, il papà bello, il padrone bello, che mi vuol tanto bene. Eccolo, eccolo. Venga, signor Ottavio. Signor sì per la sua Argentina lo riceverà. Oh guardate chi dice, che non

non mi vuol bene? Signor sì, mi vuol tanto bene, e per amor mio lo riceverà. Caro papà! lo riceverà. *(parte.)*

S C E N A V.

Pantalone, poi Ottavio.

Pan. CHi pol responder, responda. La m'incanta, la me incocalisse; e no so cossa dir. Mi son de natura più tosto caldo, più tosto furioso; e custia la me reduce co fa un agnelo. Velo là, ch'el vien el sior Ottavio. La gh'ha dito, che el vegna, e el vien. Mi so che premura, che gh'ha custia per sto sior Ottavio, perchè Flaminia ghe xè innamorada, e chi sa, che Arzentina no gh'abbia gusto, che marida le mie putte, sperando po' dopo, che mi la voggia sposar. No la la pensarave miga mal. Questo xè giusto quel, che penso anca mi. Xè vero, che la me dise, che son vecchio, che la me dise papà, che la me dise nono, ma vedo, che la me vol ben.

Ott. Servitor divotissimo, signor Pantalone.

Pan. La reverisso, patron...

Ott. *(Fa qualche atto d'ammirazione sul saluto tri-
(viale di Pantalone.)*

Pan. Ala qualcosa da comandarme?

Ott. Non signore. Son qui per fare una certa compra di beni, e vado divertendomi osservando la villa.

Pan. La vol comprar de beni? Dove comprela? Chi ghe xè, che voggia vender? Anca mi, per dirghela, aspiro a far qualche acquisto, ma che sappia mi, nissun vende.

La Cameriera Brillante.

V

Ott.

Ott. Contentatevi, che mi è stato fatto il progetto.
A chi ha danari contanti nello scrigno, non manca il modo di fare acquisti.

Pan. In grazia, se la domanda xè lecita, xelo un acquisto grosso?

Ott. Eh una piccola bagattella. Per cento mila ducati.

Pan. Asco! una piccola bagattella? (L'ha sbarà un canon da sessanta.) (da se.)

Ott. Ma non mi piace la terra.

Pan. No la ghe piase? E sì mi in ancuor Mestre xè diventà un *Versaglies* in piccolo. La scomenza dal canal de Malghera, la zira tutto el paese, e po la scorna el Teraggio fin a Treviso. La stenterà trovar in nissun logo de Italia, e fora de Italia una villeggiatura cusì longa, cusì unita, cusì popolada come questa. Ghe xè casini, che i par gallerie, ghe xè palazzi da città, da sovrani. Se fa conversazion stupende; feste da ballo magnifiche; tole spaventose, tutti i momenti se vede a correr la posta, sedie, carrozze, cavali, lacche, flusso, reflusso da tutte le ore. Mi m'ho retirà fra tera lontan dai strepiti, perchè me piase la mia libertà. Per altro sento a dir, che a Mestre se fa cosazze, che se spende assae, che se gode assae, e che se fa spiccar el bon gusto, la magnificenza, e la pulizia de tutti i ordini delle persone, che fa onor alla nazione, alla patria, e anca all'Italia medesima.

Ott. Eh! val più il miò feudo, che non val tutto Mestre, e tutto il Terraglio insieme.

Pan. La gh'ha un feudo! no l'ho miga mai savesto.

Ott. Ne ho più di uno. Ma son cose, ch'io non le dico. Non faccio ostentazione delle cose mie.

Pan. La gh'averà anca el titolo.

Ott. Ho titoli, ho feudi, ho tutto quello, che si può
ave-

avere. Ma non parliamo di questo. Son qui, come diceva, per un affare, e son venuto a vedere la vostra villa.

Pan. La vederà un tugurio, una spelonca; un lioghetto da pover' omo. Mi no gh'ho fendi, mi no gh'ho grandezze.

Ott. Ciascuno deve contentarsi di avere le cose a misura del grado. Io non lodo quelli, che fanno dell'ostentazione.

Pan. Se vede, ch'ela xè un signor pien de modestia, no ghe piase de far grandezze.

Ott. No certamente. Alla mia tavola ci può venire ogni giorno chi vuole, ma non invito nessuno.

Pan. Anca mi son cusi. Ala mia tola no invidio aissun.

Ott. Fate benissimo: dagli amici si va senza essere invitati.

Pan. Se va dove se xè sicuri de trovar una bona tola; ma da mi se sta mal.

Ott. In villa non si fanno trattamenti. Ogni cosa serve.

Pan. In vilà, come ghe diseva, chi pol, fa pulito; ma mi no posso, e no faccio gaente.

Ott. Qui fra terra ogni cosa serve.

Pan. Ma anca fra terra se magna.

Ott. Voi non mangiate?

Pan. Poco.

Ott. Fate benissimo. Il troppo cibo pregiudica la salute.

Pan. Mi, e la mia famegia semo averzai cusi. Ma chi xè uso a tole grande, no se pol comodar.

Ott. Io per solito mangio pochissimo.

Pan. Mo se la fa una tola, che pol vegnirghe chi vol.

Ott. Lo faccio per gli altri; lo faccio perchè mi pia-

ce spendere; perchè mi piace trattare; ma io sono regolatissimo; una zuppa, un pollastro, due fette di fegato, un po d'arrosto mi serve.

Pan. Quà da mi mo vedela, se magna fasioi, carne de manzo, polenta.

Ott. Benissimo; vero pasto da campagna. Mi piace infinitamente, e la compagnia è il miglior condimento del mondo.

Pan. E quel, che me piase a mi, xè magnar solo senza suggizion de nissun.

Ott. Oh sì, la soggezione è la peggior cosa del mondo. Io dove vado, non ne do, e non ne prendo.

Pan. Mi mo, son cusì de sto cativo temperamento, che me togo suggizion de tutti.

Ott. Bisogna distinguere. Di me per esempio non vi avreste da prendere soggezione.

Pan. Oh la se figura! d'un feudatario no la vol, che me toga suggizion?

Ott. Lasciamo andare queste freddure. Io vi son buon amico.

Pan. (El sior feudatario el voria piantar el bordon in casa mia; ma no femo gnente.) (da se.

Ott. Frattanto, che arrivano i miei lacchè, ed i miei cavalli del tiro a sei, resterò qui con voi, se mi permettete.

Pan. Li aspettela da lontan?

Ott. Da Treviso gli aspetto.

Pan. Mo no vienla da Venezia?

Ott. Sì, è verò. Ma ho mandato ad accompagnare a Treviso colla mia carrozza, e col mio equipaggio un Milord mio amico.

Pan. Ma no gh'ho miga logo, sala, nè per carrozza, nè per cavali.

Ott. Subito che sono arrivati, io parto.

Pan.

Pan. Quando credela, che i possa arrivar?

Ott. Spererei, che potessero arrivar domani.

Pan. Domani? La voria star quà sta notte? No gh'ho letti, patron...

Ott. Non crediate...

Pan. Mo ghe digo, che no gh'ho letti.

Ott. Non importa di letti. La notte si giuoca, si sta in conversazione. Per una notte non si patisce.

Pan. In casa mia a vintiquattr' ore se serra le porte.

Ott. Signore, per quel che sento, voi non mi volete in casa vostra.

Pan. Cara ela ghe sarà tanti a Mestre, che gh'averà ambizion de receiver in casa un soggetto della so qualità. Mi son un pover' omo. No gh'ho da trattarla, come la merita.

Ott. A me piace in campagna la libertà, la confidenza, non mi curo di queste grandezze. Quando voglio stare con magnificenza, vado ne' miei palazzi, nelle mie ville. Mi diverto co' miei giardini, colle mie fontane, colle mie caccie riservate; non mi fanno specie queste freddure, che voi mi vantate; amo piuttosto questa vostra semplicità. Qualche volta mi trattengo assaissimo volentieri con i miei pastori, con i miei villani.

Pan. M'ala tolto per un pastor, per un villan?

Ott. Ah no amico, di voi fo quella stima, che meritate.

Pan. Vorla, che ghe la diga in bon lenguazo, da bon Venezian? La compatissa; ma quà non ghe xè logo per ela.

Ott. Signor Pantalone, voi non mi conoscere.

Pan. Mi zente della so sfera no ghe ne cognosso, e no ghe ne voi cognosser.

Ott. Io sono uno, che vi stima, e che vi ama.

Pan. Grazie infinite, patron.

Ott. E che sia la verità... Argentina v'ha detto nulla?

Pan. La m'ha dito, che ela se voleva incomadar de vegnirme a onorar.

Ott. E non v'ha detto niente di più?

Pan. No la m'ha dite altro.

Ott. Bene: ho da parlarvi di qualche cosa, che preme.

Pan. La parla. Son quà per sentir.

Ott. No, caro amico, non mi prendete così su due piedi. Parleremo con un poco di posatezza. Dopo pranzo, questa sera...

Pan. Sior feudatario, m'ala capio, o no me vorla capir?

Ott. Circa a che?

Pan. Circa, che in casa mia no voggio nissun.

Ott. Ho capito; vi riverisco.

Pan. Servitor umilissimo.

Ott. Un affronto simile non mi è stato fatto da chi che sia.

Pan. Mi no intendo de farghe affronto. In casa mia la me compatissa, no voi suggizion.

Ott. Ma se io non ve ne darò.

Pan. Ma se no voggio nissun.

Ott. Ditemi almeno il perchè.

Pan. Perchè mo anca, co la vol, che ghel diga, gh'ho do putte da maridar...

Ott. A proposito delle figlie da maritare ho da parlarvi.

Pan. La parla.

Ott. Ma non adesso,

Pan. Quando donca?

Ott. Oggi, stassera.

Pan. Dove xela alozada?

Ott. In nessun luogo.

Pan.

Pan. Oè Brighella. Dove scu?

S C E N A VI.

Brighella, e detti.

Bri. LA comandi.

Pan. Insegneghe a sto signor, dove xè l'osteria.

Ott. Ma io, signore...

Pan. La xè bona osteria, la vederà, che la sarà ben trattada.

Ott. Dunque voi...

Pan. Sior feudatario, ghe son servitor. (In tel stomago.) (da se, e parte.)

S C E N A VII.

Ottavio, e Brighella.

Ott. (A H! non mette conto di riscaldarsi per questo. Quando si vuol bene, si soffre.) (da se.)

Bri. Se la comanda, la resti servida.

Ott. Dove?

Bri. All'osteria, signor.

Ott. Giudichi tu, che i miei pari vadano alle osterie?

Bri. No so cossa dir, signor; so, che alle osterie ghe van i primi signori, i primi cavalieri de rango.

Ott. Sì, alle locande, agli alberghi, non ad un'osteria da campagna.

Bri. E pur la me creda, che i tratta ben con civiltà, e con pulizia.

Ott. Eh non sapranno far niente di buono.

Bri. Basta spender, i fa de tutto.

- Ott.* Spender quanto? Una doppia al giorno?
- Bri.* Oh assae manco.
- Ott.* Io non spendo meno.
- Bri.* Per quanti, signor?
- Ott.* Per me solo. Alla servitù do danari.
- Bri.* Veramente per una doppia al zorno, non so, se i gh'averà tanto.
- Ott.* Vi sarà almeno un poco di salvatico.
- Bri.* Ho paura de mo.
- Ott.* Sapranno fare salse; torte, pasticci.
- Bri.* Oh de sta roba in campagna?
- Ott.* Queste sono cose, che ci vogliono per un galant^o uomo.
- Bri.* Ghe son tanti galantomini, che fan senza ste cosse.
- Ott.* Il vostro padrone come si tratta?
- Bri.* Alla casalina; ma ho gh'è mal. La so manestra, per consueto, de risi, o de pasta fina.
- Ott.* Sì.
- Bri.* La so carne de manzo con un bon capon.
- Ott.* Buono.
- Bri.* Un rosto de vedelo, o de oseletti.
- Ott.* Ottimamente.
- Bri.* Un piatto de mezo, che vol dir o un stuffadin, o quattro polpette, e cosse simili, el so formaggio, i so frutti.
- Ott.* Una cosa, che va benissimo. Dite al vostro padrone, che assolutamente voglio essere a pranzo con lui.
- Bri.* Ma no gh'è torte, no gh'è pastizzi, no gh'è salvadego.
- Ott.* Non importa. In un altro genere questo trattamento mi piace.
- Bri.* Ela è avezza a spender una doppia al zorno.
- Ott.* La doppia, che dovrei spendere all'osteria, la regalerò a voi. Fatemi restare a pranzo col vostro padrone.
- Bri.*

vol donar una doppia?
la prometto.
rà per el desinar; sarà per qual cos'altro.
ne vorreste dire, che fosse?
no de mondo, lustrissimo.
con questi uomini mi piace assaissimo aver
re. Se mai il signor Pantalone vi licenzias-
te capitale di me.
hala bisogno de servitori?
ne ho bisogno; ne ho quattordici; ma quan-
capita un uomo di garbo, lo prendo per
umerario.
sa dala de salario, se è lecito?
quel, che vogliono. Due doppie per il sa-
sei zecchini per la panatica. Livrea, pic-
estiarario, gli spogli del mio guardarobbe.
e ogni mese, ricognizioni quando servono
e gli avanzi della mia tavola, che qualche
costa cento zecchini.
ei; troppa roba.) (da se.
hè dunque avete capito, operate per me.
eme restare, non per la tavola, che non
nemmeno per i miei servitori, ma per qual-
tro fine; già mi capite. Portatevi bene con
h'io tratterò bene da mio pari con voi.
se dubita; la lassa far a mi.
ratterrò in questi contorni, dove penso di
are due mila campi. Intanto osserverò do-
può piantare un palazzo.
bagatela.) Lustrissimo, se la me pagasse
ver l'acquavita!
entieri. (*tira fuori la borsa, e versa li de-*
zella palma della mano, mostrandoli con af-
zione.) Ecco qui la borsa delle piccole mo-
prendetevi quel che vi piace.

Bri.

Bri. La borsa delle piccole monete? Ghe son dei zecchini.

Ott. Tutte piccole monete; servitevi.

Bri. (Squasi, squasi toria mi ...) (da se.)

Ott. Animo.

Bri. Se togo un zecchin?...

Ott. Eh via, siete così timido? Tenete, così alla sorte. (gli dà una moneta, mostrando di non guardarla.) (darla.)

Bri. I xè do soldi, sala?

Ott. Amico, ci siamo intesi.

Bri. Sta moneda...

Ott. E' vostra. Quel, che ha fatto la sorte, sia ben fatto. Portatevi bene, e metteremo mano alla borsa grande.

Bri. Ma sta volta...

Ott. Se venissero qui i miei camerieri, i miei lacchè, i miei cocchieri, dite loro, che sono poco lontano. (parte.)

S C E N A VIII.

Brigholla, poi Traccagnino.

Bri. **M**O son pur sfortunà! El tol a sorte della moneda, e vien su do soldi. Ma ho paura, che el ghe veda assae colla coa dell'occhio; el me par un boccon de dretto. Basta, se posso, voi rischiar de vadagnar sta doppia. No gh'è altro, che Azzentina, che sia capace de far far el vecchio a so modo; e per mi pol esser, che la lo faccia. So, che piuttosto la me vol ben. Chi è costù, che no lo cognosso?

Tra. O de casa, se pol vegnir?

Bri. Vegnì avanti, galant'omo; chi domandeu?

Tra.

Il signor Ottavio l'averessi visto?
Andà via giusto adesso; el pol esser poco
o quà a disnar?
er de sì, e pol esser de no.
che el sperava de sì.
er anca de sì. Chi seu vu, amigo?
el so servitor.
grado? De camerier, de staffier, de lac-
e cogo, de carrozzier? Che fegura feu con
quel, che volè.
Tutto quel, che vojo? Che incumbenza xè
ra?
o quel, che volè.
ve capisso.
merier, staffier, cogo, lacchè, tutto, fora
hier, perchè el patron no gh'ha carrozza.
diavol diseu? Nol gh'ha altri servitori,
I ghe n'ha altri lu.
ise, ch'el ghe n'ha quattordese, e po i
merarj.
el dise ben, perchè mi fazzo per quat-
servitori.
o de sasso. Cossa ve dalo de salario?
re al mese.
ire? Altro, che do doppie! E per le
affine de vin, quattro soldi de pan, e sie
er el companadego.
La livrea?
quà, tacconada, come la vedè. Bandiera
onor de capiranio.
dà i spoggi del guardarobba?

Tra.

Tra. Oh tutto quel, ch'è in tel guardaroba, l'è tutto mio.

Bri. Ghe sarà della bela roba.

Tra. L'è pien dall'alto al basso.

Bri. Pien de cossa?

Tra. De tele de ragno.

Bri. Lo voleva dir, che parlevi con qualche misterio. L'è donca un pover'omo el vostro patron.

Tra. No l'è pover'omo, come i poveri omeni; ma no l'è gnança ricco, come i ricchi. El xè cusì, e cusì; ma nol voria comparir cusì. Tra la testa, e la scarsela el gh'averà cento mille, e dusento zecchini all'anno d'intrada. Taggiemo el numero a mezzo: dusento in scarsela, e cento mille in testa.

Bri. Bravo da galant'omo. De che paese scu, amigo?

Tra. Bergamasco.

Bri. Son bergamasco anca mi. Semo paesani.

Tra. Ho gusto d'aver trovà un paesan. Se ve bastasse l'anemo de trovarme un patron.

Bri. No stè ben con quel, che sè?

Tra. Se mor de fame.

Bri. Con dusento zecchini d'intrada un omo solo el poderia anca viver da galant'omo.

Tra. Sì, se non li buttasse via in grandezze. Ogni anno el vol do abiti novi. E' vero, ch'el vende i vecchj, ma gnanca per la mità. El vol palco in tutti i teatri, per dir per le botteghe: *ho palco per tutto*: el s'inzegna po a vender la chiave; ma el ghe rimette del soo. El zuna sie zorni della settimana, e po el spenderà sie zecchini a dar da disnar. El tol barca al traghetto, e el ghe mette la livrea al barcarior per dar da intender, che l'è barca soa, e s'el spende sie, el dis, che l'ha speso trenta, e quando nol ghe n'ha

n'ha più, co i sie soldi, che el m'ha da dar a mi, el magna elo, e mi se voi viver, bisogna che m'inzegna a far el facchin.

Bri. Stago fresco donca mi, che el m'ha promesso una doppia.

Tra. Per cossa ve l'halo promessa?

Bri. Ve dirò, semo paesani, se pol parlar. Credo, che el sia innamorà in una delle mie padrone.

Tra. Co l'è cusì, el ve la darà. Co se tratta de donne, l'è generoso, e con tutte el fa l'istesso. Basta dir, che mi, co ghe voi cavar qualcosa, me metto una carpetta, e una scuffia, e ghe cavo qualche lirazza.

Bri. Co l'è cusì donca, bisogna procurar de servirlo.

Tra. Staralo quà a desinar?

Bri. Pol esser de sì, ve digo. Ve preme anca a vu, che el ghe staga?

Tra. Caro paesan, ho una fame, che no ghe vedo.

Fri. Andemo, vegnì con mi, che ve darò da magnar. Ma sarè avezzo a cosse delicate. El vostro patron no magna altro, che ragù, che pastizzi.

Tra. Sì, l'è vero; anca jeri avemo magnà un pastizzo de farina zala. *(parte.)*

Bri. Za a sto mondo no gh'è altro, che boria, balloni da vento, grandezze de bocca, e povertà de scarsella. *(parte.)*

S C E N A IX.

Florindo, e Clarica.

Flo. **I**N questo io sono d'accordo col signor Pantalone. Mi piace la villa, come villa; e non farò mai città della villa.

Cl.

Cla. Ma stare in villa soli senza praticare nessuno, è un volere inaspettichire.

Flo. La solitudine è una bella cosa.

Cla. Il discorrere qualche volta solleva.

Flo. Io non parlerei mai con nessuno.

Cla. Nè meno con me?

Flo. Con voi qualche volta.

Cla. Chi ama davvero, vorrebbe sempre essere vicino alla persona amata.

Flo. Basterebbe questo, perchè non vi amassi più.

Cla. Ma in che cosa passate voi il vostro tempo?

Flo. Oh non mancano cose da passar il tempo. La villa ne somministra bastantemente.

Cla. Vi dilettrate di fiori?

Flo. Oibò. I fiori non mi piacciono. Sono cose da donne. Gli altri dicono, che odoran di buono; a me pare, che puzzino. Son belli per un poco, e poi impassiscono. Oibò.

Cla. Vi diletterete della caccia.

Flo. Nè meno. Che cosa mi hanno fatto i poveri uccelli, che abbia io d'ammazzarli per divertimento? Per mangiar non mi piacciono. Il loro canto m'annoja: io gli lascio stare dove che sono.

Cla. V'impiegherete dunque nella coltura delli terreni.

Flo. Queste sono cose, che le lascio fare ai villani.

Cla. Ma che cosa fate? Sempre leggere, sempre studiare?

Flo. Leggere, studiare? Non son sì pazzo. Se non tratto coi vivi, molto meno voglio conversare coi morti. Per vivere non ho necessità di studiare. Farlo per passatempo non mi comoda. Io non ho altri libri in casa mia, che il *lunario*.

Cla. Fatemi la finezza di dirmi, che cosa fate; come impiegate quelle ore, che non vi vedo.

Flo.

Flo. Io le impiego benissimo. Vado a letto col sole, e col sole mi levo. M'alzo, e fo una girata per i miei poderi. Vado intorno i fossi, porto meco del pane, e do da mangiare ai ranocchj. Mi piace andar in un prato a cercar il trifoglio da quattro foglie. Mi fermo nella stalla dei bovi, perchè mi piace assaissimo quell'odore. Mi diverto in vedere i villani a lavorar i campi, e porar le viti. Starò per esempio tre ore a pranzo col mjo gastaldo, e ho piacere quando lo vedo ubbriato. Il giorno giuoco alle pallottole da me solo; e quando vengo qui, s'intende, che per amor vostro faccio uno sforzo grandissimo contro il mio naturale. Eccovi raccontato il mio sistema di vivere. Non do fastidio a nessuno, non mi curo di nessuno, e non m'importa, che nessuno si curi nè anche di me.

Cla. Bella vita, bell'uso, che fate del vostro tempo! Se sarò vostra moglie, seguirerete così?

Flo. Io credo di sì.

Cla. Nel vedervi soltanto, non mi credeva, che foste così selvatico.

Flo. Ora che lo sapete, regolatevi.

Cla. Perchè volete dunque ammogliarvi?

Flo. Perchè non ho nessuno; ho bisogno d'una moglie, che mi assista, e che mi governi.

Cla. Durerete fatica a ritrovarla.

Flo. Durerò fatica? Se non vi è altra abbondanza, che di donne.

Cla. Troverete qualche villana.

Flo. Oh io poi non faccio gran differenza da una donna a un'altra donna.

Cla. Volete, che ve la dica, che avete dell'asino?

Flo. Ho per altro una cosa buona.

Cla. E che cosa?

F

Flo. Che non me ne ho a male di niente; anzi quando mi sento criticare ne godo, e rido veramente di cuore. E vi dirò la ragione. Tutti al mondo hanno qualche pazzia: la mia è differente da quella di tutti gli altri; e siccome io condanno le altre, ho piacere che dagli altri sia condannata la mia.

Cla. Eh già, siete di buon gusto in tutto. Hanno ragione, quando mi dicono, che siete un uomo stravagantissimo.

Flo. Sì, hanno ragione, l'accordo ancor io.

Cla. Siete veramente un villanaccio.

Flo. Benissimo, e così?

Cla. Senza rispetto, senza civiltà, senza creanza.

Flo. Vedete? Ora mi date gusto.

Cla. E pretendereste, ch'io fossi vostra moglie? Andate al diavolo.

Flo. Se non sarete voi, sarà un'altra.

Cla. Tanghero, somaraccio.

(forte.)

Flo. Sì, tutto quel, che volete.

S C E N A X.

Argentina; e detti.

Arg. Signori miei, che cos'è questo strepito? Questo è un far all'amore all'usanza dei gatti.

Cla. Già vi mancava la dottoressa, che venisse un poco a seccarmi.

Arg. Basta, ch'io non secchi il signor Florindo.

Cla. Come sarebbe a dire?

Arg. Perchè se ha d'ammogliarsi non è dovere, che si secchi.

Cla. Tu non parli, se non dici delle impertinenze.

Arg.

Arg. Che cosa dice il signor Florindo? Questo matrimonio quando si fa?

Flo. Per quel che sento, non si farà più.

Arg. No? Perchè mai? Il signor Pantalone lo desidera, e s'ha da fare.

Cla. Il signor Florindo vuol per moglie una contadina.

Flo. Io non dico di volere una contadina; ma una donna, che faccia tutto quello, che piace a me.

Arg. Questa è una cosa giusta. La moglie s'ha da uniformare al marito.

Cla. Sì, quando il marito non è d'una stravaganza, e di un gusto depravato, come il signor Florindo.

Arg. Per esempio, signor Florindo, come vorrebbe ella, che si contenesse la di lei sposa?

Flo. Alla buona. Senza ricci, senza tuppè, senza polvere sul capo.

Arg. Così spettinata, arruffata.

Flo. Come si leva dal letto.

Arg. Benissimo; con innocenza, senza artificj. La signora Clarice starà benissimo.

Cla. Pare a te, scioccarella, ch'io volessi andare così?

Arg. Perdoni, signora (*a Clarice*). Favorisca, come vorrebbe, che andasse vestita? (*a Florindo*).

Flo. Positiva, senza cerchio, senza trine, nè argento, nè oro, nè seta.

Arg. Vestita di mezza lana.

Flo. Per l'appunto.

Arg. In verità la signora Clarice con questa semplicità parrebbe una stella.

Cla. Tu ti burli di me, sfacciatella?

Arg. Compatisca (*a Clarice*). Circa alla conversazione, signore? (*a Florindo*).

Flo. La conversazione l'ha da far con me, e al più al più coi miei contadini.

La Cameriera Brillante.

X

Arg.

Arg. Al più al più qualche merendina sotto d'un albero.

Flo. Mi contento.

Arg. Ballare qualche furlana al suono di un cembalo.

Flo. Via, qualche volta.

Arg. La signora Clarice...

Cla. La signora Clarice è stanca di soffrirti. E voi, se non avete altra miglior convenienza, non fate conto di me. *(a Florindo.)*

Flo. Pazienza, se non avrò voi, ne troverò un'altra.

Cla. No, non la ritroverete.

Arg. Eh sì signora, la troverà.

Flo. La troverò.

Cla. Ci giuoco la testa, che non la ritrova.

Arg. Giuochiamo uno scudo, che la ritroverà.

Cla. Chi vuoi tu, che lo prenda?

Arg. Lo prenderò io, signora.

Flo. Eccola, l'ho trovata.

Cla. Non potete sperar altro, che una vil serva.

Flo. Per me vi dico, che tutte le donne son donne.

Arg. Sente, signora? Tutte siamo donne.

Cla. Non vi è differenza dalla padrona alla serva?

Arg. Io sto a quel, che dice il signor Florindo.

Cla. E tu, indegna, lo prenderesti?

Arg. Lo prenderei per liberar lei dal pericol d'andar vestita di lana.

Cla. Sei una temeraria. Il tuo ardire s'avanza a troppo. Metterti in confronto di una mia pari? No, non lo sposerai. Mio padre ha avuta per me la parola da lui. Odio le sue stravaganze, ma non soffrirò, che mi faccia un affronto. Tu sei una pettegola. Florindo è un pazzo. Ma giuro al cielo, io son chi sono. *(parte.)*

Flo. Ridi, Argentina, che l'è da ridere. Eh!; hai tu detto da vero?

Arg.

Arg. Perché no?

Flo. Sai dove sto di casa. Se vieni da me, in due parole ti sbrigo. (parte)

Arg. Non lo prenderei, se mi facesse padrona di tutto il suo. Ma ho piacere a far disperare la signora Clarice. Ella non può veder me, ed io non posso soffrir lei. In questa parte andiamo d'accordo. Mi preme all'incontro la signora Flaminia, e la servirò come va. Mi preme poi me medesima, e non perderò di vista l'interesse mio. Io l'inrendo così. Rider di tutti, burlar quando posso. Farmi amar da chi voglio, e far crepar dalla rabbia chi non mi vuol bene. (parte)

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Pantalone.

Flamminia, ed Ottavio.

Fla. **N**O, signor Ottavio, non insistete, se mio padre non ve lo dice.

Ott. Vostro padre non mi conosce.

Fla. Non è per questo, ch'egli non acconsenta, che voi restiate. Ma voi sarete bene informato del suo difficile temperamento.

Ott. Credetemi, che a me è riuscito di render docili degli uomini molto più austeri di lui. Le mie parole hanno saputo far dei prodigi.

Fla.

Fla. Questi prodigj con mio padre non gli avete fatti sinora.

Ott. Perchè non mi sono posto nell'impegno di farli. Per altro... vi dirò solo questa. Un marito il più geloso del mondo, persuaso dalle mie parole, mi ha lasciato libero il campo, e ha disarmato tutte le trincere, che custodivano la di lui moglie.

Fla. Bravo, signor Ottavio, vi dilettrate di servir dama.

Ott. L'ho fatto per un semplice impegno. Per altro ne ho lasciato sospirar più di trenta, senza ch'io mi degnassi di rimirarle nemmeno.

Fla. Questa me la volete dare ad intendere.

Ott. No certamente. Io non fo per vantarmi. Sono uno, che delle avventure non ne fo caso, e del mio merito non parlo mai.

Fla. Per altro questo vostro merito lo conoscete.

Ott. Io? Sono anzi il maggior nemico di me medesimo. Ho di me una bassissima stima; mi considero l'uomo più immeritevole della tetra. Ma... non saprei... a forza di esaltarmi, le persone mi mettono in qualche orgasmo. Chi loda la mia avvenenza, chi la mia umiltà, chi il modo mio di procedere. Chi parla dei miei natali, chi dei miei fondi, chi della mia condotta; m'empiono l'orecchie di lodi. In verità credetemi... sono mortificato.

Fla. (Come si colorano i proprj difetti! Lo conosco, e pure lo amo.) (da sé.)

Ott. Scommetto, che se un'altra volta parlo al signor Pantalone, l'incanto.

Fla. Lo voglia il cielo... Eccolo in verità. Lasciate, che io me ne vada.

Ott. No, fermatevi, ho piacere: che siate pre-

sente alla conquista, ch'io son per fare del di lui animo.

S C E N A II.

Pantalone, e detti.

Pan. **C**Ossa feu quà, siora? *(a Flamminia,*

Fla. Niente, signore...

Pan. Andè via, andè in casa.

Ott. Trattenetevi, signora, Signor Pantalone, voi avete una figliuola, che vi fa onore.

Pan. Grazie, patron; andè via de quà. *(a Flamminia.*

Ott. Prima, ch'ella parta, permettetemi che vi consoli.

Pan. Coss'ala da dirme per mia consolazion?

Ott. Che fra quante dame, fra quante principesse ho trattato, non ho veduto la donna più ammirabile di vostra figlia.

Pan. (El me par un matto sto sior.) *(da se.*

Ott. (Vedete? Principia ad arrendersi. Ottavio non falla mai.) *(piano a Flamminia,*

Pan. Gh'ala altro da dirme, patron?

Ott. Sì, signore, ho altre due o tre cose, che vi empiranno di giubilo.

Pan. La me le dirà un'altra volta.

Ott. Signor no, voglio dirvele adesso.

Pan. (Oh poveretto mi! el xè matto senz'altro.)

Ott. Ascoltate. *(da se.*

Pan. La diga. (Voi veder de cavarme colle bone: el me fa paura.) *(a Pantalone.*

Ott. La vostra figliuola è adorabile. *(da se,*

Pan. Gh'è altro?

Ott. Sì, signore, Merita una gran fortuna,

Pan.

Pan. Ala fenio?

Ott. Signor no. Sarebbe un peccato, ch'ella si vedesse malamente sacrificata.

Pan. E pò?

Ott. E poi io mi esibisco di diventarle marito.

Pan. Ala fenio?

Ott. Ho finito.

Pan. (Non ho miga visto el più bello.) (da se.

Ott. (E' vinto. Non vi è rimedio.) (piano a Flam.

Pan. Xela contenta, che parla anca mi?

Ott. Sì, parlate.

Pan. Ghe responde. Che gh'ho gusto, che mia fia sia adorabile.

Ott. Bene.

Pan. Che me consolo, che la merita una grau fortuna.

Ott. Innanzi.

Pan. Che la me fa un onor a domandarmela per muglier.

Ott. E poi.

Pan. E po, che no ghe la voggio dar.

Ott. Eh ride il signor Pantalone; ride, scherza, si diverte. In campagna vi vuol brio, vi vogliono lepidette. Bravo galantuomo. Bravo vecchietto allegro. Mi piacete assaissimo. Quando sarò vostro genero, fra voi e me saremo il divertimento di tutto Mestre.

Pan. La farà ela da buffon, e no mi.

Ott. Bravissimo, ecco un altro frizzo brillante. La signora Flamminia...

Pan. La signora Flamminia, che la vaga via de qua subito. (Flamminia vuol partire.

Ott. Eh no, signore...

Pan. Eh sì, patron. Anemo digo; andè in casa.

(a Flamminia.

Fla. (Parte senza dir niente.

X 4

SCE-

S C E N A III.

Ottavio, e Pantalone.

- Ott.* **M**A signora mia.. (*vuol seguir Flaminia.*
Pan. Con grazia, patron. (*lo tira indietro.*
Ott. A me?
Pan. A vu, sìor, e se sè mato, andeve a far ligar.
Ott. Il rispetto, che ho per un suocero, mi fa tace-
 re.
Pan. Mi no so nè de socero, nè de socera. Andè a
 socerar in t'un altro liogo.
Ott. Signor Pantalone, voi non mi conoscete.
Pan. Come sarave a dir?
Ott. Ecco qui, chi potrà dirvi, chi sono. Ecco Argen-
 tina, domandatelo a lei.

S C E N A IV.

Argentina, e detti.

- Arg.* **E**Ccomi, eccomi. Chi mi vuole?
Pan. Mi no ve chiamo.
Ott. Venite, cara Argentina, dite voi al signor Pan-
 talone chi sono.
Pan. No gh'è sto bisogno...
Ott. Egli non ha per me quella stima, che ha tutto
 il mondo, che mi conosce.
Arg. Ah, signor padrone, sappiate...
Pan. No voi saver gnente.
Arg. No, ascoltatemi.
Pan. Ve digo, che no ghe ne voi saver...
Arg. Ed io voglio, che mi ascoltiate.
Pan. Ma se...

Arg.

Arg. Ma se, ma se... ascoltatemi... (*irata.*)

Pan. Via, via, siora, no me/magnè, che v'ascolterò.
(*La xè una vipera, ma ghe voi ben.*) (*da se.*)

Ott. (*Costei ha del penetrante.*) (*da se.*)

Arg. Sappiate, che il signor Ottavio è un cavaliere di una famiglia antichissima del regno di Napoli discendente da quattro re.

Ott. No, no, non sono tanti.

Arg. Sì, è vero; non sono quattro re. Sono tre re, falla danari.

Pan. Vardè po, che i sarà tre fanti.

Arg. Egli è ricchissimo signore; avrà d'entrata all'anno cento mila zecchini.

Pan. Bù! (*imita colla bocca uno sparo.*) Varda la bomba.

Ott. No cento mila zecchini; non tanto.

Arg. Quanto? Cinquantamila?

Ott. Non arrivano.

Arg. Trenta?

Ott. In circa.

Pan. No, cara fia, calè un pochetto.

Ott. Il signor Pantalone lo sa meglio di voi. I mercanti sono informati delle famiglie, che hanno rendite grosse. (*ad Argentina.*)

Pan. Tutto quel, che la vol. Aveu fenio? Hoggio da sentir altro? (*ad Argentina.*)

Arg. Sì signore. Avete da sapere, che il signor Ottavio è virtuosissimo.

Pan. Via, me ne consolo.

Ott. Non dico per dire, ma son conosciuto, e se non fosse per vantarmi vi direi, che pochi arriveranno a saper quello, che so io; ma non voglio far ostentazione...

Arg. Bravissimo. Sentite con che modestia egli parla di

di se medesimo. Un'altra cosa voglio dire al signor Pantalone.

Pan. Son stuffo; no voi sentir altro.

Arg. Avete da sentire anche questa.

Pan. Via, sentimo anca questa. (Custia la gh'ha el soravento, la me fa far tutto quel, che la vol.)

(*da se.*)

Arg. Signor padrone, il signor Ottavio sta mane è in disposizione di onorare la di lei tavola, e Vossignoria si contenterà di accettarlo.

Pan. (Oh questo po no.)

(*da se.*)

Ott. Che cosa dice, signor Pantalone?

Pan. Digo cusì...

Arg. Già non vi è bisogno nemmeno di domandarghiele queste cose. Dice di sì a dirittura.

Pan. Ve digo cusì...

Arg. Non importa al signor Ottavio, se voi non gli fate un trattamento magnifico.

Ptt. Lo sa il signor Pantalone. Io sono contento di tutto.

Pan. Ma no son miga contento mi...

Arg. Eh sì; va benissimo.

Pan. Lasseme parlar in tanta vostra malora.

Arg. Che cosa volere dire?

(*con alterezza.*)

Pan. Che no lo voggio.

Arg. No lo voggio? A me no lo voggio?

Pan. Siora sì; chi xè el paron de sta casa?

Arg. Sì, il padrone siete voi. Io non posso obbligarvi a far una cosa, che non volete, ma nemmeno voi potete obbligar me a far quello, che non mi piace di fare.

Pan. Siora sì, el patron alla serva el ghe pol comandar.

Arg. Comandate alla vostra serva. Io da questo momento

mento intendo di non essere più al vostro servizio.

Pan. Come?

Arg. Tant'è. Sapete chi son io.

Pan. Chi seu, signora?

Arg. Sono la cameriera di questo signor cavaliere.

Pan. Cossa?

Arg. Signore, mi prende ella al suo servizio? (*ad Ott.*
(*arriva.*

Ott. Sì volentieri. Le ho le mie cinque donne. Vi prendo per sopranumeraria.

Arg. Farò io la mezza dozzina.

Pan. Me maraveggio, patron, che la vegna in casa dei galantomeni a sollevar la servitù.

Ott. Io non sono capace di una minima azione, che non sia dell'ultima delicatezza. Non è vero, ch'io abbia sedotta la vostra serva, non sono qui venuto per lei.

Pan. O per lei, o per altri...

Arg. Orsù la riverisco. (*scostandosi da Pantalone.*

Pan. Cossa gh'è?

Arg. Serva sua. (*come sopra.*

Pan. Dove andeu?

Arg. Tu ver Gerusalem, io verso Egitto.

Pan. Ti vuol andar via?

Arg. Gli uomini, che non mantengono la parola, non gli stimo, non li calcolo, e non li voglio servire; mi avete promesso riceverlo, ed ora mi volete mancare.

Pan. Mi non ho dito...

Arg. Signor Ottavio, sono con lei.

Pan. Fermete, desgraziada.

Arg. Che volete da me?

Pan. No voi, che ti vaghi via.

Arg. Volete, ch'io resti a pranzo?

Pan.

Pan. Sì, resta a disnar.

Arg. E il signor Ottavio?

Pan. E el sior Ottavio...

Arg. Per la vostra cara Argentina. Il signor Ottavio resterà ancora lui. Non è egli vero?

Pan. No digo guente.

Arg. Non mi basta. Avete da dire di sì, che resti.

Pan. Via, digo de sì.

Arg. Che resti.

Pan. Che el festa,

Arg. Avete sentito? (ad Ottavio.)

Ott. Sono molto tenuto alle finezze del signor Pantalone; egli è pieno di gentilezza. (sostenuto.)

Pan. (Se el gh'ha riputazion, nol ghe stà.) (da se.)

Ott. Finalmente un uomo della sua sorte non poteva trattare diversamente. Rimango con un obbligo eterno alle sue esibizioni. (sostenuto in atto)

(di partire.)

Pan. (El va.)

(da se.)

Ott. Ed io, che desidero fargli conoscere qual capitale io faccia delle sue grazie, conoscendo anche il suo temperamento, che non vuol soggezione, vado a cavarmi la spada, ed a mettermi in libertà. (parte.)

S C E N A V.

Pantalone, ed Argentina.

Pan. **D**Ove vala, patron? (gli vuol andar dietro.)

Arg. Fermatevi, signor padrone.

Pan. Cossa gh'è?

Arg. Vi ho da parlare fra voi, e me.

Pan. Aspettè, che vaga...

Arg. Ma voi sempre volete fare all'incontrario di quello,

Io che dico io. Vedo, che non mi volete più bene.

Pan. Se non te volessi ben, desgraziada.

Arg. Se mi voleste bene, vi premerebbe di sentire quello, che vi ho da dire a quattr'occhj.

Pan. Se me preme! ma no voria, che quel sior.... colle mie pute...

Arg. Vi preme delle putte, e non vi preme di me; e pure di me dovrete avere qualche premura.

Pan. Sì, cara Arzentina, te voggio ben. Parla, dime quel, che ti me volevi dir.

Arg. Sappiate, signor padrone... *(sospirando.)*

Pan. Ti sospiri? Cossa vol dir?

Arg. Voi non me lo crederete.

Pan. Sì, te crederò, parla.

S C E N A VI.

Clarice, e detti.

Cla. S Ignor padre.

Pan. Cossa me vegniu a seccar? Cossa voleu?

Cla. E' vero, che il signor Ottavio resta a pranzo con noi?

Arg. Sì signora, è 'la verità.

Cla. Io non parlo teco.

Arg. Ed io rispondo meco.

Cla. (Temeraria!) Dunque è vero, ch'egli resta con noi? *(a Pantalone.)*

Pan. Siora sì, xè vero.

Cla. Bene; quando è vero questo, sarà anche vero, che vi resterà il signor Florindo.

Pan. Per che rason mo?

Cla. Perché io non devo essere da meno di mia sorella.

Pan.

Pan. Cossa gh' intra vostra sorella ?

Cla. V' entra, perchè il signor Ottavio è restato per lei.

Pan. No so gnente. Che el vaga via.

Arg. Che vada via ? Dopo averlo invitato ; *che el vaga via ?*

Pan. Mi no l' ho invidià.

Arg. Chi glie l' ha detto , che resti ?

Pan. Ghe l' ho dito mi ; ma 'savè come .

Arg. Dopo avergli detto , che resti , *che el vaga via ?*
Che cosa dice la signora Clarice ?

Cla. Io non dico , che vada via . Dico bene , che vi ha da restare il signor Florindo .

Arg. Oh in questo poi la signora Clarice ha ragione .

Pan. La gh' ha rason ?

Arg. Sicuramente ha ragione .

Pan. Vardè per là villa , se ghe xè altri , che voggia vegnir da mi .

Arg. Sì signore , vi è qualcun altro .

Pan. Chi , cara vu ?

Arg. Il servitore del signor Ottavio .

Pan. Ancà el servitor ha da magnar da mi ? Mo perchè ? Mo per cossa ? Chi lo ordena , chi lo dise ?

Arg. Argentina .

Cla. Ecco chi comanda ; Argentina .

Arg. Signora sì ; questa volta faccio io . Non comando , ma persuado , convinco , e faccio io , e che sia la verità , il signor padrone riceverà a pranzo con lui anche il signor Florindo , e non può fare a meno di farlo . Ectone la ragione . Qualcheduno dirà , se dà da pranzo al signor Ottavio , che lo fa per qualche secondo fine ; così invitando anche l' altro , si dirà , che fa un trattamento agli amici . Oltre di ciò il signor Florindo ,

do, sebbene è uomo selvatico, in questa occasione se ne avrebbe a male, se non fosse invitato. Il signor padrone con un poco di minestra di più soddisfa a tutte le convenienze, a tutti gl' impegni; salva il decoro, la politica, l'interesse. Soddisfa le figliuole, e si fa un onore immortale. Ah? Che ne dite? *(a Pantalone)*

Pan. Veramente sta volta me par, che abbiè dito ben. Siora sì; sarà contenta. Sior Florindo vegnirà a disnar con nu. *(a Clarice)*

Cla. Ora non voglio, che ci venga più.

Pan. No? Per cossa?

Cla. Perché l'ha detto quella pettegola d'Argentina. *(parte)*

Arg. Ed io voglio, che venga il signor Florindo.

Pan. Mo perché?

Arg. Perché non lo vuole quella pettegola di vostra figlia. *(parte)*

Pan. Tolè suso. Do matte, una più bella dell'altra. E intanto Argentina no m'ha dito quel, che la me voleva dir. L'ha tratto quel sospiro! Moro de voggia de saver per cossa, che la sospirava. Gran barona, che xè culia, per farne far tutto a so modo; ma co se vol ben, se fa tutto. Gh'ho speranza, che anca ela un dì la farà a modo mio. Dirò co dise i zogadori del lotto. Cento per el lotto, e una bona per mi. *(parte)*

S C E N A VII.

Camera in casa di Pantalone.

Ottavio, e Brighella.

Bri. ME rallegro, che la resti a pranzo con nu, lustrissimò.

Ott. Voi altri non sapete dir altro, che illustrissimò!

Bri. (L'è pien de umiltà. Nol vol titoli.) Ghe dirò, signor, se procura de usar quei atti de rispetto, che ne convien.

Ott. Se verrete a stare con me, imparerete.

Bri. Signor sì. Farò quel, che fa i altri.

Ott. (*Sentendosi dire signor sì, fa dei contorcimenti*
(*di dispiacere.*)

Bri. Comandela qualche cossa, signor?

Ott. Niente, niente. E' venuto alcuno dei miei servitori?

Bri. Signor sì, uno.

Ott. Qual è? Il cameriere, lo staffiere, il lacchè?

Bri. Tutto quel, che la vol.

Ott. Come quel, che voglio?

Bri. Eh niente, vedela, l'è quel, che se chiama Tracagnin.

Ott. Sì sì, il buffone. Colui qualche volta mi fa ridere. Sta mane fra le altre lo chiamai. Tracagnino, eccellenza? Portami la cioccolata. Come la vuole vostra eccellenza, calda, o fredda?

Bri. Ah, lu mo, per esser el buffon, el ghe dis eccellenza.

Ott. Io m'arrabbiai stamane, che non aveva voglia di scioccherie, e lo voleva caricare di bastonate. Mi sono venuti intorno, mi si sono buttati a piedi

i camerieri , i miei segretarij , i miei com-
Eccellenza, si fermi. Eccellenza, gli per-
eccellenza, lo compatisca. Basta, gli ho

capisso . Altro che umiltà ! Fumo tanto,
aura .) Cara eccellenza, ghe domando u-
perdon, se avesse mancà al mio do-
no saveva . . .

te ? Perchè mi domandate scusa ? Forse
avermi dato dell' eccellenza ? Che impor-
ne queste freddure ? Io non faccio pom-
nesti titoli, non li curo, non me n' im-
ono vanità, ostentazioni. Parlate, parlate
tà .

allegro, torno a dir, che vostra eccellen-
pranzo da sior Pantalon .

ho potuto dirgli di no .

altro la sappia, che ho fatto pulito con
a, e ela per farne servizio a mi, l' ha
el patron. No so, se vostra eccellenza
ssa .

il signor Pantalone mi ha invitato . Non
a restare . Ma sono tanto disgraziato, che
o, detto, ch' io non ci voglio restar per

a xè restada per far servizio a sior Pan-

far meno per il padre di una persona ,
no ?

on averò nissun merito d' averla servida ?
grato . Se vi occorre, comandate .

licenza, che ghe diga una barzeletta ,
za ?

, divertitemi .

terterò donca . Me ricordo (la perdoni) ,
eriera Brillante . Y che

che l'ha avudo la bontà de dir, che se la restava quà a disnar, la voleva impiegar una certa doppia.

Ott. Pagar il pranzo al signor Pantalone? Sarebbe un'azione indegnissima.

Bri. No digo pagar el disnar al patron. Ma l'ha dito... me par... che l'averia dada al servitor... la perdoni, vedela, eccellenza..

Ott. Non me ne ricordo.

Bri. Oh me lo ricordo mi; l'è cusì da so servitor.

Ott. Sarà così. (Son nell'impegno. La doppia non si si può risparmiare.) *(da se, tirando fuori la borsa.)*

Bri. (Chi è minchion, staga a casa.) *(da se.)*

Ott. Voi dunque avete desiderato, ch'io restassi commensale del vostro padrone. *(tirando fuori la doppia.)*

Bri. Eccellenza sì.

Ott. Ed io in ricompensa della vostra attenzione, perchè non si dica, ch'io non abbia ricompensato con generosità qualunque servizio, per piccolo ch'egli sia. Ecco qui. *(mostra la doppia.)*

S C E N A . VIII.

Traccagnino, e detti.

Tra. Sior patron.

Ott. Che c'è?

Tra. Sussuri grandi.

Ott. Dove?

Tra. In stà casa.

Bri. Coss'è stà?

Tra. I grida tra el padre e le fiole, e ho sentido a dir el sior Pantalon: Donca alla mia tola no voi nissun.

Ott.

no? (ripone la doppia nella borsa.
 ogna veder...
 o che cosa c'è. (in atto di partire.
 nza.
 dreino. (parte.

S C E N A IX.

Brighella, e Traccagnino.

lgenza.
 i parlistu?
 patron, che el me voleva dar una
 , e sul più bello ti è arriva ti, ti
 parlà su la man, e la doppia l'è andata
 .
 a rason, se nol t'ha dà la doppia.
 sa?
 ourli.
 o? Come?
 dà dell'eccellenza.
 vala, o no ghe vala?
 ho mai provà.
 el l'ha volesta.
 ghe l'ha dada.
 , che la me costa.

S C E N A X.

Argentina, e detti.

Arg. **A**Nimo, Brighella; presto, andate a mettere in tavola.

Bri. E' vero, che gh'è dei susuri?

Arg. E' accomodata ogni cosa.

Bri. Disnello quà el sior Ottavio?

Arg. Sì; resta egli, ed il signor Florindo.

Bri. Vado subito. (Finchè la memoria l'è fresca, no perdemo de vista la doppia.) *(parte)*

S C E N A XI.

Argentina, e Traccagnino.

Tra. **E**L resta quà donca el me padron.

Arg. Sì, ve l'ho detto. Ci resta.

Tra. Donca resterò anca mi.

Arg. Ma! Ho paura, che voi non c'entriate nell'aggiustamento.

Tra. Chi l'ha fatto sto aggiustamento?

Arg. L'ho fatto io.

Tra. Co l'avè fatto vu, zonzeghe un capitolo per el servitor.

Arg. Il vostro padrone vi darà danari, perchè andiate a mangiare dove volete.

Tra. El me padron adess, che l'è in conversazion, nol s'arecorda gnanca, che mi sia a sto mondo.

Arg. Bene: andate all'osteria, spendete, e fatevi rimborsare.

Tra. Da chi?

Arg. Dal vostro padrone.

Tra.

dà un soldo chi lo picca. El spenderà
ini per farse creder un signor grande:
el povero servitor nol gh'ha gnente de

Vi compatisco. Ecco qui quel, che fan-
e tanti di questi signori, che hanno
che arrosto. Spendono tutto in gran-
iti, trattamenti, divertimenti, e la ser-
ce, e non capiscono questa ragione, che
dei servitori imbratta, e lorda tutto
o, che per altra parte si fanno. Che
dire: da me si dà la cioccolata a chi
i servitori cantano, non vi è farina.
il regalare per vanità, per fasto quan-
tori si lamentano, che non corre il sa-
edono, che un bell'abito faccia onore, e
ritù si pubblica, che si stà male di
. Chi ha giudizio, fa quel che può;
fa quel che deve. Meno boria fuori
ma più sostanza in casa, perchè non
dire di loro quello, che si suol dire al
enne, bel capo, e brutto piede:
onde talor, ma poi si vede. (parte.

S C E N A XII.

Fraccagnino, poi Florindo.

adesso, che ho assicurà el disnar, stago
confido, che in cucina gh'è el me pae-
chi sa, se in cucina arriverà gnente de
tola. Gh'è el me patron, che el ma-
quattro.

Flo. Gran seccatura ha da essere oggi per me! Stare a tavola un'ora con soggezione! Ma non ci sto. Dicano quel, che vogliono, io non ci sto.

Tra. Chi elo sto sior, che nol cognosso?

Flo. Amicò, siète voi di casa?

Tra. Per adesso son in casa.

Flo. Fatemi un piacere, dite a questi signori, che compatiscano, ch'io a tavola non ci voglio venire.

Tra. Elo anca Vussioria dei invidadi?

Flo. Sì, ancor io; ma a tavola con soggezione, con compagnia, con donne io non ci posso stare.

Tra. Hala facoltà de sostituir nissun al so posto?

Flo. Che vorreste dire?

Tra. Se la podesse farne la grazia, che mi andasse per ela.

Flo. Chi siete voi?

Tra. Son el servitor del sior Ottavio.

Flo. Figuratevi, se quei superbì, se quelle delicatine di donne vi vorranno; non si degnano di gente bassa.

Tra. Vussioria se degneravela?

Flo. Io sì; mangio sempre con i miei contadini.

Tra. Se poderave far una cosa.

Flo. Che cosa?

Tra. La se fazza mandar da magnar in cucina, che mi averò l'onor de servirla de compagnia.

Flo. Se lo volessero, perchè no?

Tra. Son servitor, mà son galantomo, sala.

Flo. Sì, tutti gli uomini sono compagni. Io amo tutti, ma non posso soffrire la soggezione.

Tra. Mi mo, vedela, nò son omo de suggizion. La se portà tutta la libetà, che la vol.

Flo. Val più la sua libetà, che non vagliono tutti i tesori del mondo.

Tra. Sior sì. Magnar fin, che s'ha fame, Stravacai sul-

. Desbottonarse, desligarse le calze, cascarpe.

o è quel, che mi piace.

taremo ben insieme. Oh caro!

ene voi?

o posso, el me piase.

la vol.

o non si può più, si dorme.

indormenza a tola.

il gusto.

igon.

merata.

SCENA XIII.

Argentina, e detti.

a il signor Florindo, che non viene a

go certo.

è, signore?

egnà, vedela.

padrona.

Argentina. Mi faranno più piacere, se deranno qualche cosa da mangiare con alantuomo.

corda, che semo in do. *(a Florindo.*

orindo, sentite una parola, che nessuno

te.

orecchio, che nessuno senta.

(s' accosta all' orecchio.

Y 4

arg.

- Arg.* Siete un bel porco. (forte.)
Tra. Mi non ho sentito.
Flo. Non me n'ho a male di niente io. Da Argentina ricevo tutto.
Arg. Via, dico, andate a tavola.
Flo. Ma non sarebbe meglio, che veniste voi da me con questo galantuomo...
Arg. Siete aspettato dal signor Pantalone.
Flo. Avete pur detto, che ci sareste venuta.
Arg. Se non andate, vi mando.
Flo. Davvero. Ci ho del genio con voi.
Tra. Anca mi gh'ho della simpatia co sta zovane.
Arg. Se avete genio per me, andate subito dal signor Pantalone; andate, vi dico, non me lo fate dire un'altra volta, che mi farete montàr in bestia.
Flo. Vado, vado; per amor vostro ci vado. Fo più stima di voi, che di quante cuffie ci sono. (parte.)

S C E N A XIV.

Argentina, e Traccagnino

- Tra.* **E** Mi possio vegnir a disnar?
Arg. Perchè no? Ve ne sarà ancora per voi.
Tra. Andemo donca.
Arg. Aspettate.
Tra. Gh'è qualche difficoltà?
Arg. Non vi è difficoltà; ma vorrei una cosa da voi.
Tra. Comandè; farò tutto. Per magnar non so cossa che no faria.
Arg. Voi avete dello spirito, mi pare.
Tra. Qualche volta son spiritoso. Specialmente quando ho ben magnà, e ben bevù son spiritosissimo.
Arg. Vorrei fare una burla alla tavola dei padroni per di-

li; una di quelle burle, che si sogliono
campagna con qualche bizzarria, con qual-
avestimento. Siete buono voi di secondar-
i far qualche figura graziosa? *(parte)*
insegnerè, farò.
unque, andiamo, che v' insegnerò.
ina magnar, per mettermi in corpo del
, del coraggio, della disinvoltura.
mangeremo. Venite con me. *(Vo' diver-*
conversazione, ma col mio secondo fine pe-
(da se, e parte)
mia, parechiete de far festa. *(parte)*

S C E N A XV.

Sala con tavola apparecchiata.
(Flaminia, Clarice, ed Ottavio.)
Nimo, patroni, a tola.
ni, tocca alle signore donne.
viene il signor Florindo, non vengo a
nè meno io.
ne vol un gran ben a sto sior Florindo.
dico di volergli nè bene, nè male. Ma in
parte non ho da essere di meno di mia
pretensione ridicola! Statete male, sorella
col signor Florindo. In questo proposito è
mo tutto all'incontrario di quello, che sie-
i.
me ne importa. Ha da venire a tavola.
gnirà. Intanto sentemose nu. Via, sior Ot-
, come forestier la principia ela.

Ott.

Ott. Il signor Pantalone mi vuol fare quel trattamento, che mi hanno fatto cinque dame la settimana passata. Hanno voluto, ch'io sedessi per il primo. Non lo voleva fare assolutamente; ed esse badavano a dire; la vostra nobiltà, il vostro merito, il vostro grado... Basta io non l'ho fatto per questo, l'ho fatto per ubbidire. (*siede.*

Clar. Sentite la bella caricatura. (*a Flamminia,*

Fla. Vetrà il vostro gentilissimo signor Florindo a far il maestro di cerimonia. (*a Clarice.*

Pan. Via, putte, senteve. (*siede.*

Fla. Eccomi. (*vuol sedere presso suo padre.*

Ott. No, madamigella, favorite, venite presso di me. (*a Flamminia,*

Pan. Eh n'importa. Questo xè il solito posto.

Ott. Bene, verrò io dunque presso di voi. (*va a sedere presso Flamminia.*

Pan. Sior Ottavio... no vortia...

Ott. A tutte le grandiose tavole dove io sono stato, mi hanno sempre collocato vicino alla padrona di casa. La marchesa di Coratella, la duchessa di Possidaria, la baronessa della Caligine, la principessa di Zona Torrida tutte hanno voluto, che stessi loro vicino.

Pan. Quà no ghe xè nè la principessa del Caligo, nè la principessa del Fumo, se va alla bona.

Ott. Questo è quel, che mi piace; alla buona, Son uno, che non ha ambizione,

Pan. E vu siora, ve sentea? (*a Clarice.*

Cl. Oh via, ecco il signor Florindo, Giacchè egli viene, verrò a tavola ancor io. (*siede.*

Pan. (Mi no so, se la faccia per amor, o per pontiglio. Le donne no le se capisse, ora le xè da vovi, ora le xè da latte.) (*da se,*

SCE-

SCENA XVI.

Florindo, e detti.

figurarsi se io voglio sedere in mezzo a caricature! (*osservando la tavola si ferma indietro.*)

servida, sior Florindo.

io dispensarmi.

no la ne vol favorir?

o volontà di mangiare.

la pol magnar, pazienza; tanto più vale-

ostro. La se senta per compagnia.

on pazzo io a venirmi a seccare.

arve! Come parlevu sior?

rischia.

ne tangaro! (*da se.*)

che mi si volta lo stomaco. (*da se.*)

re della bella grazia del signor Florindo?

(*piano ad Ottavio.*)

si abbada. Mangiamo noi. (*dà della mi-*

a Flamminia, e se ne prende per se e

(*mangia.*)

Florindo, me maraveggio dei fatti vostri.

ve piase l'economia, la libertà, el riti-

lo; le xè cosse, che le me piase anca

ma ste inciviltà, compatime sior, no le

da par vostro; no le xè cosse da ga-

o.

se, che non le farebbe un villano, un

o, uno di quelli, che guidano i porci.

sapete il mio naturale? Io non posso

la soggezione.

signor Florindo. Non abbiate soggezione

di

di me, son chi sono, egli è vero; ma finalmente siamo in campagna.

Flo. Oh se credete, che mi prenda soggezione di voi, v'ingannate. Tanto stimo la vostra parrucca, quanto il mio cappello di paglia. Son qui. Sedia-
mo, mangiamo. Che minestra c'è? Pasta non mi
piace. Io non mangio altro, che riso.

Flo. Se no ve piase la pasta... (*alterato.*)

Flo. Zitto.

Cla. Se mangiate il riso... (*alterata.*)

Flo. Zitto. Mangerò la pasta. (*si prende della minestra.*)

S C E N A XVII.

Brighella, e detti.

Bri. **S** (*Porta il lesso, e leva la minestra.*)
Ignori, gh'è quà una dama, che desidera ve-
gnir avanti. (Voglio far muso duro per no sco-
verzer la burla.)

Ott. Una dama? (*s'alza.*)

Pan. Chi ela sta dama? Cossa vorla?

Ott. Domanda forse di me? (*a Brighella.*)

Bri. La domanda giusto de ela. (*ad Ottavio.*)

Ott. Una dama, che domanda di me? (*paroneggiando.*) Una dama domanda di me, signor Panta-
lone.

Flo. La vaga a veder cossa che la vol.

Ott. Dove volete ch'io vada? Per riceverla in casa vo-
stra non vi è luogo miglior di questo. Vi con-
tentate signore, ch'io la riceva qui? (*a Flammi-
nia e Clarice.*)

Fla. Per me son contentissima. (Ho curiosità di ve-
derla.) (*da se.*)

Cla. Io non mi prendo soggezione di chi che sia.

Ott.

a passare. (a Brighella.
to. (Arzentina ne farà rider con quel matto
Traccagnin.) (da se, e parte.
asa mia son paron mi.
siete padrone; ma siete un galantuomo, un
o civile. Le dame vi onorano. Vedete? per
a mia vengono ad onorarvi le dame. Dove
io si qualifica anche una villa, una capanna,
igurio. Alzatevi signore mie. (a Flamminia
(e Clarice.

è s'abbiamo d'alzare? Siamo a tavola: venga
vuole.
signora, a me non s'insegnano le regole
cavalleria. Ehi chi è di là?

S C E N A XVIII.

Brighella, e detti.

A vien, la vien.
to. Levate di qui questa tavola.
è sto levate? Coss'è st'insolenza?
geremo dopo, signor Pantalone. Levate, le-
(i servitori levano la tavola sollecitati da
ttavio. Tutti restano a sedere fuori che lui.
quà. Levemo.
ne par un'impertinenza. (s'alza
ta la godo da galantuomo. (resta a sedere.
la dama. E' venuta per me. Incontriamola.
(fa alzare Flamminia e Clarice.

SCE-

S C E N A XIX.

*Argentina vestita nobilmente da campagna, e detti; poi
Traccagnino vestito da cavaliere con caricatura.*

Arg. P Ermettono, che le riverisca la Contessa dell' Orizzonte?

Pan. Oe, Argentina. (s' alza.)

Fla. La burla è graziosa.

Cla. Queste sono le dame, che onorano il signor Ottavio.

Ott. Dov' è la Contessa dell' Orizzonte?

Arg. Eccola al vostro cospetto. Cavaliere, sono io, che vi riverisce.

Ott. Bravissima. Se non è dama, merita di esserlo. Ha dello spirito, della vivacità, del brio.

Pan. Cossa feu co sti abiti? Semio da carneval?

Arg. Che vorreste voi, che si dicesse pel mondo, se un cavaliere di questo merito pranzasse un giorno senza una dama?

Ott. Dice benissimo. Questa è la prima volta. Non sarebbe mal fatto spacciar per la villa, che abbiamo a pranzo con noi la Contessa dell' Orizzonte.

Pan. No basta, che gh'avemo con nu el sior Marchese della Tramontana?

Arg. Spiacemi, signori miei, che per mia cagione abbiano trascelto il pranzo.

Pan. Se volè favorir anca vu, siora Contessa de gnao babao?

Fla. Andiamo in cucina, signora Contessa, che staremo con più libertà.

Arg. Io non sono qui per pranzare. Ma avendo sentito

to dire; che le figlie del signor Pantalone devono maritarsi con questi due cavalieri...

Flo. No sbagliate. Una con un cavaliere, e una con un tangaro.

Pan. Coss'è sta novità? Mi no marido le mie putte nè con tangari, nè con cavalieri...

Arg. Basta; facciamo il conto, che ciò sia vero.

Pan. Ma se no xè vero.

Arg. Non sarà vero; ma quando mai la signora Flaminia dovesse sposare un cavaliere di questa sorte...

Pan. Ve digo, che no xè vero.

Arg. Ed io accordo, che non sia vero. Ma dato, che ciò fosse, ella deve essere istruita di quelle cose, che non sono a sua cognizione. Cavaliere. (*chiama.*

Tra. Madama. (*esce Traccagnino vestito da cavaliere*
(*con caricatura.*

Ott. Bravissimo! il mio buffone ci farà ridere; Argentina è una ragazza di spirito.

Pan. Vedemo donca sta comediola. Sentimo cossà, che i sa inventar.

Arg. Conte, questa sera vado alla conversazione.

(*a Traccagnino.*
Tra. Non vi è bisogno che me lo dite; (*pronuncia ma-*
(*le il toscano.*

Arg. Bene. A casa verrò tardi.

Tra. Chi prima arriva, ceni, e vada a letto.

Arg. Ci troveremo sulle morbide piume.

Tra. Pol essere, ch'io non vi disturbi nemmeno.

Arg. Ho bisogno di denaro.

Tra. Il fattore ve ne darà.

Arg. E se non ne ha, ne ritrovi.

Tra. E se poi non ne avesse...

Arg. Se ne ritrova per voi, ne ha da ritrovare per me.

Tra. Sì, madama, avete ragione.

Arg.

Arg. Domani abbiamo a pranzo due cavalieri.

Tra. Ed io vado a pranzo fuori di casa.

Arg. Dove?

Tra. Oh bella! Vi domando io chi venga a pranzo con voi?

Arg. Avete ragione. Ho fallato il cerimoniale. Ho bisogno di un abito.

Tra. Servitevi dal mercante.

Arg. Quell'insolente non vuol dar altro, se non è pagato.

Tra. Briccone, piantatelo, e andate da un altro.

Arg. Lo farò. Vi vogliono due cavalli.

Tra. Gli compreremo.

Arg. Dice il fattore, che non vi è fieno.

Tra. Si può vendere una carrozza.

Arg. Si venderà. A rivederci. *(in atto di partire.)*

Tra. Dove andate?

Arg. Non lo so nemmeno io.

Tra. Chi vi serve?

Arg. Non si domanda.

Tra. Avete ragione.

Arg. Voi restate?

Tra. Parto anch'io.

Arg. Per dove?

Tra. Non dico i fatti miei alla moglie.

Arg. Nè io al marito.

Tra. Siamo del pari.

Arg. Addio, Conte.

Tra. Schiavo, Contessa.

Arg. Chi è di là?

S C E N A XX.

Un Villano vestito da cavaliere , e detti .

Vil. **M**Adama .

Arg. Favorite .

(gli chiede il braccio .

Vil. Eccomi .

(la serve di braccio .

Arg. Andiamo .

(parte col villano .

Tru. Cavalier salvatico , servite bene nostra moglie domestica .

(parte .

Pan. Bravi , pulito . Cossa disele , patrone ? Ghe piase sta bella usanza ?

Flo. Non mi piace per dire il vero . Se io fossi nel caso , farei di meno di molte cose , e anderei volontieri con mio marito .

Ott. Signora , voi vi fareste ridicola in poco tempo .

Cla. Io all' incontro ...

Pan. Vu all' incontro , sè una mattarella , che facilmente ve uniformeressi al sistema de Arzentina . Ma ela vedeu ? no l' ha miga fatto sta scena , perchè tolè sta cattiva lezion . La xè una putta de garbo , e no la xè capace de pensar cusì .

Flo. E se voi , signora Clarice , pensaste di far tutto quello , che ha detto fin adesso Argentina , trovatevi un altro sposo . Ve lo dico in faccia di vostro padre ; voi non fate per me .

Pan. Sior Florindo in questo el gh' ha rason ...

La Cameriera Brillante .

Z

SCE-

S C E N A XXI.

*Brighella, e detti.***Bri.** Signori, un'altra imbassada.**Pan.** Qualche altra dama?**Bri.** Signor no. Una contadina.**Ott.** Dove ci siamo noi, non vengono contadine.**Flo.** Oh benedette le contadine! Fatela venire, signor Pantalone.**Pan.** Sentimo cossa, che la vol. *(a Brighella.)***Bri.** Subitò la fazzo vegnir. (Goderemo sta seconda scena.) *(da se, e parte.)***Ott.** Colla gente rustica non ci so trattare.

S C E N A XXII.

*Argentina vestita da contadina, e dette. Poi Traccagnino in abito da villano.***Arg.** P Atroni, bon di sioria.**Pan.** Cossa fastu mattazza?**Arg.** I m'ha dito, che sè da nozze. Son vegnù a consolarme.**Pan.** Oh che cara Arzentina!**Arg.** Mi no son Arzentina. Son Momòletta da Chirignago, fia de missier Stropolo da Musestre, e donna Rosega da Mogian.**Flo.** Oh quanto spicca una donna in quell'abito!**Ott.** Se prima sembravi un sole; ora tu mi sembri una larva. *(ad Argentina.)***Arg.** Caro sior larva, e l'arve. Mi no parlo con vu. Son quà per sior Florindo; voggio parlar con elo.**Flo.**

Flo. Sentite? E' venuta per me. Le contadine vengòno per me, e le stimo assai più delle vostre madame.

Pan. Custia xè un gran spiritazzo; la parla venezian come se la fòsse nata a Venezia. Xè assae per una forestiera.

Arg. Ve voleu maridar? (a Flòrindo.)

Flo. Può esseze, che mi mariti.

Arg. Go sta putta ne vero? (accenna Clarice.)

Flo. Non so, potrebbe darsi.

Chi. Credo di sì per altro.

Arg. Ben donca, se ve volè maridar, putti cari, imparè come che se fa co se xè maridai. Oe mario, dove seu?

Tra. (Vestito da villano.) Son quà fia mia.

Arg. Mario, stassera vegni a casa a bon' ora.

Tra. Sì ben volentiera.

Arg. Se divertiremo vu e mi.

Tra. Zogheremo all'occa.

Arg. Doman anderemo insieme al marcà.

Tra. Sempre insieme. Mario e mugger sempre insieme.

Arg. Compreremo una carpetta per mi, e da far una velada per vu.

Tra. E coi bezzi alla man la gh'averemo più a boni mercà.

Arg. I bezzi non li spendemo tutti. Tegnintose el nostro bisogno.

Tra. Dise ben. Faremo pochetto, ma faremo coi nostri bezzi.

Arg. No voggio debiti.

Tra. Che nissun ne vegna a batter alla porta.

Arg. Alla nostra tola nissun ha da veghirne a magnar le coste.

Tra. Gnanca mi non anderò a scroccar da nissun.

Arg. Se vorremo ben.

Z 1

Tra.

Tra. Goderemo la nostra pase.

Arg. Mi lavorerò.

Tra. E mi ve farò compagnia.

Arg. E nissun mormorerà.

Tra. E nissun dirà mal de nu.

Arg. Vago in cusina a parechiar da disnar.

Tra. E mi magnarò colla mia Momoletta.

Arg. Vago, mario. Voggieme ben.

Tra. Sì, cara, ve ne vorò.

Arg. Oc.

(*chiama* -

S C E N A XXIII.

Un villano ne' suoi abiti, e detti.

Vil. **S**On quà. Vorla, che la serva?

Arg. Via de quà, sior martuffo. Mi no me serve altri, che mio mario. Andè a trar dell'acqua; portè delle legne; tendè a quei animali, che mi no tendo ad altri, che a mio mario. (*parte.*

Tra. Sior sì, vu tendè alle vostre bestie, che mi tenderò alla mia. (*parte, ed anche il villano.*

Flo. Oh cara, oh benedetta! oh fosse almeno la verità!

Pan. V'ala dà gusto, patrone?

Fla. Mi pare, che abbia parlato bene.

Cla. E a me pare, che abbia parlato malissimo.

Ost. Qual'è quella donna, che si volesse a una tal legge sacrificare?

Flo. Peggio sacrificio è penare per far quello, che non si può fare.

SCE-

S C E N A XXIV.

Argentina colla veste, e la barretta da Pantalone, e detti.

Arg. **F** Ermevè, siori, e no tarocchè, che tutti gh'avè rason. Sior Ottavio va troppo in alto, sior Florindo el va troppo basso; e chi vuol le mie putte, voi che el vaga per la strada de mezzo. Momola vol, che el mario sia un orso: la Contessa dell' Orizzonte la voria, che el fusse una piegora; e mi digo, che el mario l'ha da far co fa i manzi, che sempre i labra compagni, e no i va soli, se no quando i li porta alla beccaria. Flamminia xè troppo umile; Clarice xè troppo altiera. Sior Ottavio gh'ha troppo fumo; sior Florindo gh'ha del rosto, ma el lo lassa brisar. Saveu chi gh'ha giudizio? Chi gh'ha prudenza? Pantalon dei Bisognosi. Nol xè omo, che ghe piase grandezze, ma no ghe piase gnanea l'inciviltà. Nol xè un armelin, come sior Ottavio, ma nol xè gnanca una piegora monzua, come sior Florindo. E saveu chi xè una putta de sesto, che me piase assae? Arzentina. Anca ella poverazza no la xè nè altiera co fa un basilisco, nè gnocca co fa una talpa: la gh'ha anca ela un non so che de mezzo, che me piase anca a mi. Sangue de diana! Si ben, che so vecchio la voi sposar. Putte destrigheve vu altre, che me voi destrigar anca mi: e fè presto, perchè non posso più star in stroppa.

El matrimonio è quello, che consola
Zoveni, vecchj, e quei de meza età.

El zovene s'infiamma a una parola;

Z 3

L' o-

L'omo fatto vuol esser carezzà ;
 Ma più de tutti el povero vecchietto
 Giubila , se qualcun ghe scalda el letto. (*parte.*)

Pen. La m'ha incocalio.

Ott. Io son rimasto sorpreso, quando ha sostenuto sì bene il carattere della dama. (*parte.*)

Fla. Mi ha innamorato, quando faceva la contadina, (*parte.*)

Fla. Signor padre, avete inteso quello, che ha detto Argentina? Se vi preme, ch'io liberi la casa, disponete di me. (*parte.*)

Cl. Ricordatevi, che s'avvicina l'inverno, se vi dispiace il letto diacciato, potete riscaldare il mio, ed il vostro nel medesimo tempo. (*parte.*)

Pen. Argentina nol saria un cattivo scaldaletto; ma no vorria, che in vece de scaldarme, la me brussasse. No so gnente; ghe penserò ancora un poco. Dirò co dise el Lunario:

Quel che xè scritto in ciel succede in tera.

Amor xè orbo, e no xè maraveggia,

Se un paron xè colpio da una massera. (*parte.*)

Fine dell' Atto Seconda.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Argentina, e Brighella.

Arg. SÌ, senz' altro. Li ho persuasi tutti.

Bri. Me par impossibile, che anea sior Florindo se reduga a recitar una parte in commedia.

Arg. Con lui, per dirlo, ho fatto più fatica di quello abbia fatto cogli altri. Ma pure l' ho fatto giù. Lo sapete, che quando io voglio, faccio far la gente a mio modo.

Bri. Donca stassera se farà sta commedia.

Arg. Questa sera la proveremo. Poi un'altra volta si farà con inviso.

Z 4

Bri.

Bri. Che commedia ela? Studiada, o all' improvviso?

Arg. E' una picciola commediola studiata. Ho dato la parte tutta, ed è tanto breve, che in tre o quattr' ore, che la studino con un poco d' ajuto del suggeritore, spero avranno in grado di poterla provare.

Bri. Anca el padron ha da recitar?

Arg. Sì anche lui.

Bri. Andè là, che ve stimo un mondo. Che parte faralo el padron?

Arg. Una parte da vecchio.

Bri. In venezian?

Arg. No in toscano.

Bri. Oh questa la vol esser da rider.

Arg. Io spero, che la commedia tutta voglia essere ridicola.

Bri. Chi, l' ha fatta?

Arg. L' ho fatta far' io da una persona, che non vuol essere nominata.

Bri. Che titolo gh' ala?

Arg. E' intitolata gli spropositi.

Bri. La pol esser bona. Gh'è dei caratteri?

Arg. Anzi è tutta caratteri.

Bri. Eli mo distribuiddi ben, secondo l' abilità, e el temperamento delle persone, che li deve rappresentar?

Arg. Oibò; ho studiato, che tutti facciano un carattere al loro temperamento contrario.

Bri. Compatime: la commedia in sta maniera la riuscirà mal.

Arg. Anzi sarà più ridicola. Le cose perchè diano divertimento o hanno da essere buone buone, o cattive cattive.

Bri. Mo co le xè cattive le dura poco,

Arg. A me basta, che si faccia una volta sola.

Bri.

Bri. Per cossa v'è vegnù el capiccio de far sta commedia?

Arg. Per divertimento. Sono cose, che in campagna si fanno; ma forse non sarà fuor di proposito il farla per un'altra ragione. Vedete, vedete il padrone, che studia.

Bri. Eh Arzentina, l'è un pezzo, che me n'accorzo, che sto nostro padron lo fè far a modo vostro.

Arg. Se mi riesce di farlo fare a modo mio in tutto, non sarà male per voi.

Bri. Basta. E' tanti anni, che son in sta casa.

Arg. Sì, caro Brighella, non dubitate.

Bri. El patron vien quà. Vado via.

Arg. Ricordatevi, che avete da suggerire.

Bri. Volentierà, farò quel, che poderò.

Arg. Andate, e preparate i lumi; e tutto quel, che v'ho detto.

Bri. Subito. (Bisogna tegnirsela amiga custia, perchè se la divensasse mai padrona... chi sa, che no la vada mejo per mi?) (da se, e parte.)

S C E N A II.

Argentina, poi Pantalone.

Arg. IL padrone è un uomo, che facilmente si dà alla malinconia. Bisogna tenerlo divertito, e colle barzellette può essere, che mi riesca di fargli fare di quelle cose, che pensandovi sopra con serietà forse forse non le farebbe.

Pan. Arzentina, no faremo guente. (con un foglio in mano.)

Arg. Perchè signore?

Pan. Perchè mi ste parole toscane le me fa rabbia, e no le posso imparar.

Arg.

Arg. Fate torto a voi stesso, signore, a parlar così.
Le vostre figliuole parlano pure toscano.

Pan. Ele le xè stae arlevae da mio fradelo a Livorno,
e per quello le toscaneggia. Ma mi ve torno a
dir sti *slini*, e *squinci* no i posso dir.

Arg. Io, che sono nata toscana, sentite pure, che qual-
che volta mi addatto a parlar veneziano.

Pan. Vu sè vu; mi son mi; e no ghe ne voggio sa-
ver.

Arg. Vorrei veder anche questa.

Pan. No gh'è altro. Tolè la vostra parte.

Arg. Sì, ho sempre detto, che per me non movereste
un passo, non aprireste nè meno la bocca. Bene,
saprò ancor io regolarsi.

Pan. In sta sorte de cosse...

Arg. E poi dirà, che mi vuol bene.

Pan. Lo vederè se ve voggio ben.

Arg. Se mi volete bene, avete da far quella parte,

Pan. Mo se no posso.

Arg. Ed io voggio, che la facciate.

Pan. Volè?

Arg. Sì, lo voggio.

Pan. Stimo assae sto dir *voglio*.

Arg. Lo voggio, e posso dire lo voggio.

Pan. Con che fondamento, patrona, discu sto vo-
glio?

Arg. Sapete chi sono io?

(*altiera*.)

Pan. Chi seu, signora?

Arg. Sono... la vostra cara Argentina.

Pan. E per questo?...

Arg. E per questo. Il mio caro padrone, il papà mio
caro mi farà questo piacere; farà quella bella par-
ticina. Reciterà nella commedia, e darà questo
piacere alla sua cara Argentina.

Pan. So, desgraziada, che ti me pol. Sì, che farò
tut-

tutto quel, che ti vol. Sì, baronzella parlerò toscano, arabo, turco, e in tutti i linguaggi de sto mondo; te dirò sempre, che te voggio ben.

(parte.)

S C E N A III.

Argentina, poi Ottavia.

Arg. OH era sicura, che la faceva. Per me farebbe altro. E' avanti domani spero; che farà tutto.

Ott. Tenete la vostra parte. (con un foglio in mano.)

Arg. Perchè signore?

Ott. Questa non è parte, che mi si convenga. Ho recitato più volte in compagnia di principi, e principesse; ho fatto sempre le parti da eroe; non posso addattarmi ad una parte di un uomo vile. Tenetela; non fa per me.

Arg. Caro signor Ottavio, ella non ha sentito tutta la commedia. Non può giudicare della sua parte.

Ott. Intendo benissimo. So quel che dico, e vi dico, che non la voglio fare.

Arg. Signor Ottavio, brama ella per moglie la signora Flamminia?

Ott. Sì, amore mi ha avvilito a tal segno. Per amore pospongo alla figliuola di una mercante il fiore della nobiltà.

Arg. Se vuole la signora Flamminia, ha da far quella parte.

Ott. Ma perchè questo?

Arg. Tant'è: l'ha da fare.

Ott. La natura repugna.

Arg. L'umiltà è la virtù più bella degli animi grandi. Con questa ha da guadagnarsi la sposa, e s'ha da dire, che il signor Ottavio ha condisceso a

ca-

coprire sotto il manto deil'umiltà la grandezza dei suoi pensieri.

Ott. La farò. Sì, per questa ragione, Argentina mia, la farò. (parte.)

S C E N A IV.

Argentina, poi Florindo.

Arg. **A**Nche questo è persuaso di farla.

Flo. Come diamine volete, ch'io faccia una parte di damerino?

Arg. In commedia si può far tutto.

Flo. Non vi riuscirò, e non la voglio fare.

Arg. Vossignoria non sa niente. Pare a lei, che la parte sia di un cicisbeo, di un damerino, di un affettato. Ma non è vero. Vedrà, sentendo la cosa unita, che tutte queste cose le pone anzi in ridicolo.

Flo. Se la cosa fosse così...

Arg. E' così senz' altro. Si fidi di me.

Flo. Avvertite bene.

Arg. Stia sulla mia parola.

Flo. Ma vi sono cose, che mi fanno venir la rabbia dicendole.

Arg. All'ultimo poi avrà piacere.

Flo. Mi proverò.

Arg. Andiamoci a preparare.

Flo. Io non l'ho potuta imparare.

Arg. Il suggeritore l'ajuterà.

Flo. *Madama... v' adoro... permettetemi, che io vi serva....* Sono cose, che mi fanno venire il vomito. (parte.)

Arg. La commedia è distribuita così bene, che non può

può essere meglio. Veder rappresentare caratteri da persone, che non li sanno sostenere, è una cosa da crepar da ridere. Se s'introducesse questo buon gusto, tutti i commedianti riuscirebbero a perfezione. *(parte.)*

S C E N A V.

Brighella, e Traccagnino vestito da Capitano Coviello.

Bri. COssa fastu vestido co sto abito da Cuviel-lo?

Tra. Lassame ire, foss'aciso, che songo lo Capitano spaviento.

Bri. Anca ti ti reciti in te la commedia?

Tra. No ti sa? Ho da far el prologo della commedia.

Bri. Eh via, matto, che no ti xè bon da far da Cuviello.

Tra. Zitto, che i è in quella camera, che i me ascolta. Tiò sta carta, e suggerisci pulito. Se faccio ben, vadagno un piatto de maccheroni.

Bri. Farò quel, che ti vuol. Arzentina m'ha dito, che suggerissa, suggerirò; ma no ti gh'ha nè figura, nè disposizion da Cuviello.

Tra. Eh caro ti, che ancuo no se varda ste cosse. Suggerissi, e lassame far a mi.

Bri. Suggerirò. Manco mal che semo in campagna. Ma se de sti spropositi ghe n'ho visto anca in città. *(si ririra per suggerire.)*

Tra. Nobele udienza songo quà benuto.

Songo benuto, nobile udienza.

Nobele udienza songo quà benuto.

Bri. L'avè dito tre volte.

Tra.

Tra. Mi son de quei, che replica senza che i sbatta le man.

Bri. Andemo avanti sior Guviello selvadego.

Tra. *Chissa commedia, che mo mo faremo,
E' una commedia, che ha principio, e fine,
Perchè s'auza la tenda, e poi se cala.
Bederete due donne innamorate,
Che si vonno incerar...*

Bri. No *incerar*, *inxorar*, che vuol dir, maridar se. Vedeu? Co no s'intende, se dise dei spropositi.

Tra. E pur qualchedun riderà a sentir a dir *incerar*.

Bri. Vìa, tirèmo de lungo.

Tra. *Gli innamorati
Hanno el schittolo...*

Bri. No *schittolo*, *schitto*, che vuol dir solo.

Tra. *Hanno schitto allo Gnoto favellato;
Ma chisso maravolo dello patre
No le bole inxorà. Venga lo cancarò.
M' hanno frusciato a me. Songo chi songò.
Songo lo Capetano Cacafuoco,
Chissa figura mia grande, e terribile;
Chissa spata, che taglia come un fulmene
Tutto lo munno farà andar in cenere.
Canno lo patre non vorrà... etaceterà.*

Bri. Cossa gh'intra mo stò *etacetera*?

Tra. *Chisso della commedia è l'argomento.
Aggio finito, me ne vado via,
E schiaffo ne saluto a Boscoria.* (parte.)

SCÈ-

S C E N A VI.

Brighella, poi Argentina, e Flaminia.

Bri. OH che martuffo! varda se quella l'è figura da far una parte da spaccamonti?

Arg. Favorisca, signora, venga a principiar la sua scena. Brighella, tenete l'originale, e suggerite.

(gli dà un libro.)

Bri. Da cossa fala sta signora?

Arg. Da pretendente, e fastidiosa.

Bri. No l'è el so carattere; no la farà ben.

Fla. Lo diceva ancor io.

Arg. Suggeste, che anderà bene.

Bri. Benissimo, suggerirò.

si ritira.

Arg. A lei, signora; dia principio.

Fla. Vorrei maritarmi, ma non trovo nissun, che sia degno di me. Un quadro, ed uno specchio sollevano i miei pensieri ad un'altezza sproporzionata. Veggio in una tela delineati i miei magnanimi progenitori. Riverbera in un cristallo la mia bellezza... Cara Argentina, queste cose le dico mal volentieri.

Arg. Zitto. Ecco il signor Ottavio. Non interrompete la scena. Suggeste.

(a Brighella.)

S C E N A VII.

Ottavio, e detti.

Ott. Signora, se potessi aspirare all'onore della vostra grazia...

Fla.

Fla. Se foste nobile veramente, avreste il merito di piacermi.

Ott. Porreste in dubbio la mia nobiltà?

Arg. Signore, la parte non dice così.

Ott. Come dice?

Arg. Sentite il suggeritore.

Ott. E' vero, che la mia nobiltà è miserabile... Saltiamola questa risposta.

Arg. La scena si ha da far tutta. Ricordatevi quel, che vi ho detto. Da capo.

Ott. E' vero, che la mia nobiltà è miserabile. (freme.) Ma la tenerezza dell' amor mio compensa moltissimo la bassezza dei miei natali... Questi spropositi non li posso dire.

Fla. Se conoscete voi stesso, umiliatevi dunque, e domandatemi per pietà, ch'io mi degni di aggradire l'affetto vostro. Compatitemi...

Arg. Avanti, avanti.

Ott. Il prezioso dono della vostra grazia mi può render felice. Conosco di non meritarmelo... (fremendo.) E siccome sono stato in amor sfortunatissimo.... Eh che cento donne mi corron dietro.

Arg. Ma terminate di dire.

Ott. Così non sarà poca gloria per me, che vi degniate di soffrire la mia ignoranza... Non voglio dir altro.

Arg. Almeno terminate il periodo.

Bri. E la mia caricatura... (suggerendo.)

Ott. Che cosa è questa caricatura? In me non vi è nè caricatura, nè viltà, nè ignoranza. Son chi sono, e non voglio recitar altro. (parte.)

SCE-

SCENA VIII.

, Flamminia, e Brighella, poi Clarice.

te l' ho detto? (ad Argentina.

porta. Andiamo alla scena seconda. Don-

asia, poi donna Lavinia.

questa donna Lavinia?

el, che vi tocca dire. Sugerite. (a Bri-

(ghella.

i gli uomini mi si prostrassero a' piedi, an-

n sarebbe bastantemente esaltato il mio me-

che roba!

anch'io, che il vostro merito è singola-

go cogli altri a tributarvi gli ossequj.

(parla verso il popolo.

, queste parole le dovete dire a lei.

sorella?

e dice così.

sentimento ironico.

elo come volete.

e vi ha colmato di grazie. Siete una per-

lorabile. (lo dice con ironia.

o l' espressioni sincere del vostro labbro.

ortunata, se potessi servire una persona di

merito. (con ironia.

ete per me del rispetto, avrò per voi del-

piacenza.

l cielo vi felicitì con uno sposo. (come

(sopra.

prego il cielo vi riduca in grado di meri-

to a questo poi lo merito più di voi.

meriera Brillante.

Aa

Arg.

Arg. Questo nella parte non c'entra.

Cla. Se non c'entra, ce lo metto io.

Fla. Terminerò io la mia scena. Voi non avete prerogative per farvi amare. Siete umile per soggezione, e il vostro animo altiero vi renderà sempre mai sprezzata e derisa. (Questo l'ho detto di gusto. (parte.

S C E N A IX.

Argentina, Brighella, Clarice, poi Florindo,

Cla. **D**Ice così la sua parte?

Arg. Sì signora; dice così.

Cla. Chi è l'autore di questa commedia?

Arg. Non lo so nè meno io, signora.

Cla. Se lo conoscessi, gli vorrei insegnare a scrivere un poco meglio.

Arg. Tocca a lei. Signor Florindo. (verso la scena.

Flo. Eccomi qui. Madama, ecco un adoratore della vostra bellezza. (recita con isgarbo, e caricatura.

Cla. Voi mi adulate. So di non esserlo certamente.

(si scuote fra se medesima.

Flo. Permettetemi, che in segno di venerazione, e di rispetto vi baci umilmente la mano. (Mi vengonno i dolori colici.) (da se.

Cla. Io non merito queste grazie. Non lo voglio assolutamente. (gli dà la mano.

Arg. Oh bella! La parte dice, che non volete, e poi gli date la mano.

Cla. La parte è una scioccheria.

Flo. Disponete di me. Comandatemi. Soffrirò per voi ogni pena, ogni tormento, e la morte istessa.

(ride fra se.

Cla.

Cla. Lo dite voi da davvero?

Flo. Sì vi amo; ma non mi lascerei hemmeno pun-
gere un dito.

Arg. Eh signori, la parte non dice così.

Flo. Questi sono quei discorsetti, che fanno i comici
sotto voce.

Arg. Tiriamo innanzi la scena.

Cla. Se voi aspirate a volermi, vi giuro, che mi sot-
tometterò a qualunque legge per compiacervi: Fuo-
ri che a quella di vivere da villana.

Flo. Ah madama, i vostri begli occhj... il brio che
spira dalle vostre ciglia... Il vizzo delle vostre
purpuree labbra... oimè! mi sento languire... mi
sento ardere... Uh! che diavolo di roba è que-
sta? *(fa uno sgarbo a Clarice.)*

Cla. Siete pazzo?

Arg. Tirate innanzi.

Cla. Voi siete adorabile. Siete il più gentile amante di
questa terra. Il più dolce, il più amabile... il
più asino, che abbia veduto.

Flo. Dice così la parte? *(ad Argentina.)*

Arg. Non signore. E' una codetta, che vi ha messo
del suo: concludiamo la scena.

Flo. Sì concludiamola, *Mia cara...*

Cla. Mio bene...

Flo. Voi siete del mio cuor donna, e sovrana.

Cla. Siete di questo sen l'unico amore.

Flo. Ma vo' far all'amore alla villana.

Cla. Ma vi mando stramando, e v'ho nel cuore.

(Clarice, e Florindo partono.)

S C E N A X.

Argentina, e Brighella.

Questa chiusa vale un tesoro.

Bri. Vedeu? Questo succede quando le parti non son bene addattate alle persone, che le deve rappresentar.

Arg. Sì; ma questo non succederebbe, se i rappresentanti fossero comici, e fossero in un teatro, dove sogliono dir tutto ciò, che viene loro assegnato.

Bri. Anca i comici in teatro, se no i dis a sorte la so intenzion, i la dis a pian, e se la parte no ghè gradisse, sotto vose i se sfoga.

Arg. Ecco il padrone. Ora viene la nostra scena: suggerisela bene, perchè questa mi preme assai.

Bri. Za la finirà come ha finido le altre. (*si ritira.*)

S C E N A XI.

Pantalone, e detti.

VEnga signor. Anselmo, che mi preme parlar con lei.

Pan. „ Son qui, la mia cara gioja. Parlate pure con libertà. (*pronunzia male il toscano.*)

Arg. „ Veramente considerando, eh'io sono una povera serva...

Pan. „ Non abbiate soggezione per questo. Se il cielo vi ha fatto nascere serva, avete cera civile, e mi piacete più di una cittadina di quelle, che cercano i cicisbei cincinnati. Oh che fadiga!

Arg. „ Facendomi coraggio la di lei bontà... dirò...
„ affidata alla sua gentilezza...

Pan.

Pan. Via.

Arg. „ Pregandola sempre di perdonarmi..

Pan. Animo.

Arg. „ Sicura, ch' ella possa avere dell' amore per me ...

Pan. Mo via destrigheve.

Arg. Questo destrigheve non c' entra.

Pan. Mo, se me fè star zoso el fia.

Arg. „ Dirò dunque, che la mia servitù...

Pan. Avanti.

Arg. Principia ad' essere amore.

Pan. „ A mi. Siccome il cielo mi concede la gracia...

„ no, no digo ben, la grazia, di potere ricom-

„ pensare l'amorevole servitù di una fanciulla ci-

„ vile cinsura di questo ciglio. Così io son di-

„ sposto, e pro... pro... proclive ad offerirvi la

„ destra: non curando le ciarle degli sfaccendati,

„ nè la cecità dei cianciatori... ci ci ciò ci ci

„ ciò ci ci ciò... Son vostro se volè, caro ben

„ mio.

Arg. Oh! questo non vi è nella parte'.

Pan. Eh! se nol ghe xè, ghe lo metteremo.

Arg. Tiriamo innanzi la scena.

Pan. Fazzo una fadiga da can.

Arg. „ Voi dunque, signor Anselmo, non avreste difficoltà veruna a sposarmi?

Pan. No, cara fia, già ve l' ho detto.

Arg. „ Ma prima di sposarmi, dovrete collocare le
„ vostre figlie.

Pan. „ E' vero. Approvo il consiglio di collocare le

„ figlie, perchè vi è il periglio di scompigliare

„ la mia famiglia. Mo che diavolo de parole in

„ il gio in il già che me fa mastegar la lengua.

Arg. Questa è una cosa, cha si potrebbe fare sul fare to.

Pan. „ Facciamola, se pare a voi, che si possa fare

A a 3

„ sen-

„ senza mettere le persone in orgasmo . Cossa
 „ diavolo vol dir orgasmo ?

Arg. „ Attendete un momento , che ora sono da voi .

Pan. „ Dove andate bella fanciulla ?

Arg. „ Non mi dite bella , perchè mi fate arrossire .

Pan. Sì , sè bella , e sè le mie raise .

Arg. E questo non vi è nella parte .

Pan. Ghe lo metto mi .

Arg. „ Ora torno signor Anselmo . (Bella cosa , che un
 matrimonio da scena si convertisse in un matri-
 monio da camera !) (*da se ; e parte .*)

S C E N A XII.

Pantalone , e Brighella :

Pan. **C**USTIA la xè molto furba . L' ha fatto sta sce-
 na col so perchè . Ma la l' ha mo fatta con tan-
 ta bona grazia , che la m' ha copà .

Bri. Sto soliloquio lo vorla dir ? (*a Pantalone .*)

Pan. Perchè nò ? provemose . Tegnime drio , se falo .

Bri. (Anca questo l' è un bel divertimento . Ma vedo
 dove ha da finir la scena per Arzentina .)

(*da se , e si ritira .*)

Pan. „ Cupido , se tu mi hai fatto una ferità nel cuo-
 „ re , tu puoi essere la medicina della mia cica-
 „ trice : è vero , che l' è una serva , ma dice il
 „ poeta ;

Ogni disuguaglianza amor ugnaglia ,
 Io son vecchio... e non troverei ...

Bri. Vecchio impotente... suggerente .

Pan. Quella parola no la voggio dir .

Bri. La parte la dis cusi .

Pan. E mi no la voggio dir ,

Bri. El poeta se lamenterà .

Pan.

nol sa i fatti miei; e da quà un anno
i, che l'ha dito mal.

CENA ULTIMA.

*Flamminia, Clarice, Ottavio, Florindo,
e detti.*

ie infinitissime a lor signori, se in gra-
si contentano di terminare la commedio-
ono disposti a dire l'ultima scena, può
che questa dia loro maggior piacere. E'
concertata. Si assicurino, che so quel
co.

viltà non ne fo più certamente.

li caricatura.

gnor Florindo, compatitemi, se nel termi-
scena vi ho trattato con poco garbo.
sapete; io non me ne ho a male di nien-

fra i vostri difetti è una buonissima qua-

come i parla franco toscano, e mi fazzo
iga del diavolo.)

(da se.)

ighella, fateci il piacere di suggerire.

i; a sto poco de resto.

(si ritira.)

signor Anselmo, se veramente mi volete
non avrete difficoltà a svelare in pubbli-
affetto vostro.

glia, lo dico alla presenza di queste da-

Dice dame?

(verso Brighella.)

nore, dice così.

xè una commedia. E alla presenza di que-
alieri. Ah?

(ad Argentina.)

media dice così.

Ott.

Ott. E fuori della commedia rispetto a me si dovrebbe dire così.

Arg. „ Finiamola signor Anselmo per carità...

Pan. „ E alla presenza di tutto il mondo dico, che a
„ questa fanciulla, alla quale ho consacrato il mio
„ cuore, voglio porgere in olocaustico la mia
„ mano.

Ott. „ In olocausto vorrete dire.

Arg. „ Ed io, benchè nata una serva, non ho viltà di
„ recusare la mia fortuna. Accetto il generoso
„ dono del mio padrone, ed anche io gli porgo
„ la mano.

Cla. Piano, signorina.

Arg. Questo piano non vi è nella parte sua.

Cla. Ma non vorrei, che bel bello...

Fla. A voi, che importa? Terminiamo la scena. A
chi tocca parlare?

Arg. Tocca a lei per l'appunto. (*a Flamminia.*

Fla. „ Cavaliere, poichè conosco, che le nobili vostre
„ mire sono uniformi all' altezza dei miei pensie-
„ ri, credo, che il cielo ci abbia fatti nascere
„ l' uno per l' altro, e però fatemi il dono della
„ vostra mano, che in ricompensa vi esibisco la
„ mia. (*ad Ottavio.*

Ott. Eccola, mia principessa, mio nume.

Cla. Adagio, signori miei.

Arg. Anche questo adagio ve l' ha messo, che non vi è.

Cla. Questa scena non mi piace punto.

Arg. La finisca, signora, tocca a lei a parlare.

(*a Clarice.*

Cla. Sentiamo come conclude. Giovine prudente, e
saggio... A chi lo dico? (*ad Argentina.*

Arg. Al signor Florindo.

Cla. „ Giovine prudente, e saggio, accordo ancor io,
„ che l' affettazione sia ridicola in ogni grado;
„ ma

„ ma se voi foste disposto a moderare il vostro
„ costume, trovereste in me una sposa condiscen-
„ dente.

Flo. Tocca a me?

(*ad Argentina.*

Arg. Sì; a lei.

Flo. „ La cosa si può dividere metà per uno. Discen-
„ dete voi un gradino dalle vostre pretensioni,
„ mi alzerò io un poco sopra le mie, ed avvi-
„ cinandosi le nostre massime, si potrebbero uni-
„ re le nostre mani.

Cla. „ Sono pronta a porgervi la mia destra. . . .

Pan. Adasio, pian, patroni. Adesso mo tocca a mi a dirlo.

Arg. Questo adagio, questo piano non vi è neimmèno nella vostra parte. Lasciatemi terminar la commedia, che tocca a me. Signor Anselmo, voi mi avete data la mano; son vostra sposa; ad esempio vostro hanno fatto lo stesso quelle due dame coi loro amanti. Ecco la commedia è finita. Voi non siete più Anselmo, ora siete il signor Pantalone. Un matrimonio, che fatto avete con me per finzione, vi vergognereste di farlo con verità? Se mi avete sposata in toscano, mi discacciate voi in veneziano?

Pan. No, fia, anzi con tanto de cuor in tel mio len-
guazo ve digo, che ve voggio ben, e che ve da-
go la man, e el cuor no in olocaustico, nè in fontanella, ma un cuor tanto fatto, schietto, sincero, e tutto quanto per vu.

Arg. Buono. Dunque fra voi e me siamo passati dal falso al vero senza alcuna difficoltà. Perchè dunque non succederà lo stesso di quattro amanti, che come noi hanno figurato nella commedia?

Pan. Mo perchè lori. . .

Arg.

Arg. Tant'è: la commedia è finita. Abbiamo ad essere tutti eguali; o tre matrimonj, o nessuno.

Pan. O tre, o nissun? Cossa diseu putti?

Fla. L'ultima scena della commedia mi ha persuaso.

Cla. Ed a me sono piaciute le ultime parole del signor Florindo.

Flo. Che volete, ch'io dica? Maritarmi voglio sicuramente, e voglio vivere a modo mio; tutto quello, ch'io posso fare sì; è soffrir qualche cosa da una consorte, che non è nata villana.

Ott. Ed io trovando in vostra figlia i sentimenti d'una eroina, la preferisco a cento dame, che mi sospirano.

Arg. Ed io son certa, che il signor Pantalone confermerà le nozze del signor Anselmo, perchè la serva del signor Anselmo è la cara Argentina del signor Pantalone.

Pan. Sì; tutto quel, che ti vol, farò tutto. Za che anca vu altri sè contenti sposeve col nome del cielo, e ringraziè Arzentina; che a forza de barzelette, de bone grazie, col so spirito, e col so brio la s'ha contentà ela, la v'ha contentà vu altri; e pol esser, che la me faccia contento anca mi.

Ott. Veramente Argentina è una cameriera brillante.

Arg. Sì signori, io non mi picco di essere nè tanto virtuosa, nè tanto fiera, ma un poco di spirito l'ho ancor io per regolarmi nelle occasioni. Ho sposato un vecchio, e son certa, che alcuni diranno, che ho fatto bene; alcuni diranno, che ho fatto male. Chi dirà, povera giovine! con un vecchio? E' sacrificata. E chi dirà bravissima. Un vecchio? la tratterà da regina. Alcuni diranno: non le mancherà il suo bisogno; alcuni altri: poverina! digiunerà. Qualche ragazza mi

con-

condannerà, e qualchedun' altra avrà di me invidia; e tante e tante, che hanno sposati dei giovinotti cattivi, si augurerebbono adesso un vecchietto da bene.

Il ben del matrimonio dura tanto,
 Quanto dura fra i sposi amore e pace.
 Collo spirito, e il brio fu sol mio vanto
 Quel che giova ottener, non quel che piace,
 Che vagliono assai più di un parigino
 I denari, i vestiti, il pane, il vino.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni et.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cáv. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1702.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.

er no care
from the Buildin

